

**Tesi di laurea specialistica in Discipline Etno-antropologiche
Anno Accademico 2010-2011**

**Immaginari e pratiche di economia solidale
Etnografia di una rete: la R.E.E.S. Marche**

Candidata

Chiara Bonifazi
Matricola 968281

Relatore

Prof. Alessandro Simonicca

Correlatore

Prof. Alberto Sobrero

Indice

Introduzione	p.3
<u>Parte Prima</u>	
<i>Capitolo Primo - Oltre l'economia del dono</i>	p.8
1.1 Forme e vite economiche	p.8
1.2 Dono vs. merce: un processo di sovradeterminazione da Mauss al <i>M.A.U.S.S</i>	p.14
1.3 "Mercati molteplici": verso il superamento di un approccio dicotomico	p.17
1.3.1 Invidia, fiducia e sviluppo economico	p.21
1.3.2 e il dono?	p.25
<i>Capitolo Secondo- Economie solidali</i>	p.27
2.1 L'economia solidale da protesta a proposta	p.27
2.2. Il solidale dell'economia	p.31
2.3 L'Economia solidale tra Stato e Mercato	p.36
2.3.1 Rivoluzione delle reti?	p.39
2.4 Pluralità e democrazia: l'Economia Solidale si confronta	p.42
<u>Parte Seconda: l'etnografia</u>	
<i>Capitolo Terzo - Convenienza o convinzione?</i>	p.49
3.1 La Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche	p.50
3.1.1 "E" di Etica	p.56
3.2 "L'Area dei rapporti economici": la costruzione dei Distretti di economia solidale	p.58
3.2.1 Consumo, produzione e distribuzione solidale	p.60
3.2.2 Scambi economici e scambi monetari	p.68
3.3 Il valore economico della reciprocità	p.71
3.3.1 L'uso "speciale" del denaro: consumo e <i>distinzioni</i>	p.74
3.3.2 Reciprocità simbolica	p.78

Capitolo Quarto - La Rete e le istituzioni	p.82
4.1 Immaginario e identità	p.84
4.2 La forma della rete	p.92
4.2.1 "L'Area dei rapporti con le istituzioni"	p.92
4.2.2 Etica dell'informalità	p.96
4.3 Strategia di una controcultura d'élite	p.99
4.4 Un'"aristocratica" democrazia	p.104
In conclusione	p.107
Riferimenti bibliografici	p.114

Introduzione

Quando oggi sentiamo parlare di Economia solidale ci riferiamo allo stesso modo, e in maniera forse un po' confusa, all'esperienza dei gruppi d'acquisto solidali, del commercio equo e solidale e dell'agricoltura biologica, e alle attività di finanza etica o di moneta alternativa, alle reti sociali e all'informatica open source, solo per citarne alcune. Un'insieme di pratiche ed esperienze estremamente eterogenee che rimandano ad un concetto di economia che non sembra immediatamente riconducibile al modello economico di mercato cui siamo abituati a vivere e pensare.

Sentiamo sempre più spesso parlare di un'economia delle relazioni, a portata di uomo, di un'economia della felicità, di un'economia sociale e civile, di un'economia locale, di un'economia equa ed ecologica e di tanti altri aggettivi che emergono in negativo rispetto al modello economico attualmente dominante, definito neoliberalista o capitalista, ai cui limiti vengono ricondotti ormai da tempo, e in maniera sempre più condivisa, i principali difetti della società in cui viviamo.

Nei momenti di crisi economica, sempre più frequenti negli ultimi anni, si accompagnano crisi politiche, sociali e culturali e l'appello all'etica, ai valori che dovrebbero guidare i nostri comportamenti all'interno della società, si fa sempre più urgente. Si cercano quelle cosiddette "buone" pratiche che ci conducono, in maniera intanto emotiva, ad un concetto di etica da attribuire a pratiche economiche convenzionali ritenute non etiche: il nostro consueto modo di produrre, consumare e distribuire beni e servizi non sembra più così "giusto".

Le soluzioni proposte nel corso degli anni proprio per limitare le conseguenze di un sistema economico imperante sulla vita delle persone non sembrano oggi più sufficienti: non il sistema di Welfare e gli interventi dello Stato, ma neanche le attività di quel Terzo Settore, successiva conquista, in termini di democrazia, della società civile. In entrambe i casi la crescente dipendenza da logiche economiche contrattualistiche, che diventano politiche, ne mina fortemente l'efficacia.

In un'atmosfera di generale insoddisfazione, si continuano a cercare alternative più "felici" per vivere e fare economia, modi per resistere, sembrerebbe, per partecipare ed essere realmente capaci e liberi di scegliere.

Il fenomeno dell'Economia Solidale, che in questo elaborato tenteremo di analizzare, è certamente uno dei fenomeni "alternativi", ma sembra rivelare tuttavia delle caratteristiche

originali in grado non solo di legittimare un'attenzione accademica, ma nello specifico, a nostro avviso, un'attenzione da parte delle discipline antropologiche.

Le modalità sistemiche con cui l'Economia Solidale tenta di costruirsi "altra", e che avremo modo di osservare criticamente attraverso l'esperienza etnografica qui proposta, sembrano infatti aggredire in maniera originale, rispetto ad altri fenomeni affini, il modello economico (politico, sociale e culturale) dominante nella sua complessità

Se la fiducia nelle virtù del libero mercato e nei comportamenti scientificamente razionali dei soggetti economici sono da tempo messe in discussione e le caratteristiche di questa economia mondiale, sempre più finanziaria, messe sotto osservazione, ciò che viene ampiamente dimostrato e fortemente sottolineato è che il modello economico di mercato è stato in grado di creare una società, una cultura e un immaginario di mercato dal quale sembra difficile poter uscire. Una volta riconosciuto che l'*homo œconomicus* è un soggetto ideale di un sistema economico ideale (Polanyi 1944), ci accorgiamo che l'identificazione di questa economia con il modo di vivere e di pensare delle persone è stata talmente efficace da rendere necessario, per comprenderla, una graduale decostruzione, come suggerisce Serge Latouche (2004).

Secondo Latouche, vicino vedremo alle prospettive antropologiche, l'economia è un'invenzione storica e in quanto tale "pratica significativa".

La costruzione di una "sfera" economica è un processo storico e culturale. In quanto tale, è una produzione di rappresentazioni. Evidentemente, le operazioni che noi consideriamo economiche possono apparire solo grazie all'esistenza, e dunque alla produzione anteriore, di un discorso e di concetti che le fanno vedere come economiche (Latouche 2005, p.9).

Sostenere, continuando con Latouche, che l'economia sia l'immaginario economico, sia "significazione immaginaria sociale", chiamando in causa il filosofo Cornelius Castoriadis (1975), porta con sé un'attenzione alle ambiguità semantiche che riteniamo utile sottolineare, come fondamento del paradosso generato dall'attuale modello economico dominante: la particolarità dell'economia moderna sembrerebbe consistere nel suo essere incorporata negli altri aspetti della vita sociale per mezzo della sua capacità di mantenersi autonoma dagli stessi.

[...] l'economia e l'economico sono significati immaginari sociali centrali: essi non si riferiscono a qualcosa, ma costituiscono il punto di partenza perché siano socialmente rappresentate, considerate, messe in opera e fatte un gran numero di cose in quanto economiche (Castoriadis 1975, p.160).

Non solo risulta difficile, quando parliamo di Economia, distinguere la scienza dal suo oggetto, richiamando quella identificazione tra definizione formale e sostanziale che, vedremo, Polanyi (1944) attribuiva all'economia di mercato come peculiarità, ma l'invenzione teorica dell'economia, come scienza autonoma distinta dalla morale, sembra aver portato con sé l'emergere di un campo semantico specifico, di nozioni economiche legate a rappresentazioni che chiamano in causa l'insieme delle relazioni umane, ma che si rivelano profondamente autoreferenziali.

Serge Latouche, nel suo ultimo libro, *L'invenzione dell'economia* (2005), propone un'analisi di alcuni dizionari di Economia Politica riferiti a diverse annualità ed evidenzia come ricorrano costantemente solo 11 termini¹ che tra l'altro "non possiedono, o non possiedono più un corrispettivo concreto immediatamente percepibile", concetti che gradualmente hanno assunto gradi di astrazione sempre maggiore fino a rappresentare degli "universalisti", di cui l'autore sottolinea la mancanza di un referente extradiscorsivo e pertanto una graduale e sempre maggiore autoreferenzialità (*ivi*, pp.21-24).

Tale campo semantico rimanderebbe ad un'ideologia ben precisa e articolata su diversi livelli (antropologico, societale e tecnico-fisico), che nel corso del tempo si è andata costituendosi generando "un'appercezione del mondo nella forma del triangolo naturalismo- edonismo-individualismo" (*ivi*, p.28), secondo cui l'uomo avrebbe "per natura" determinati bisogni e sarebbe mosso dalla ricerca del piacere, mentre la società si configurerebbe come aggregazione di "atomi individuali". Grazie alla creazione di questi presupposti ideologici e a questo campo di senso si è giunti alla "costituzione di un insieme limitato di concetti necessari e sufficienti a dare conto di una realtà che quella costituzione stessa impone di considerare come economica" (*ib.*).

Non intendiamo qui entrare nel vivo della questione, che preferiamo osservare nelle sue manifestazioni concrete attraverso il dato etnografico, ma riteniamo efficace l'analisi contemporanea di Latouche, promotore tra l'altro di uno dei movimenti più conosciuti oggi nel campo "altro economico": il movimento della Decrescita.²

1

¹ I termini in questione sono: *Bisogno, Capitale, Consumo, Crisi, Interesse, Lavoro, Prezzo, Produzione, Rendita, Risparmio, Salario.* (Latouche 2005, p.20).

2

A partire da queste premesse, dall'immagine di un'economia storicamente incorporata nelle altre dimensioni della socialità, analizzeremo, nella prima parte del presente elaborato, tanto la prospettiva teorica dell'Antropologia economica, tanto la retorica dell'Economia Solidale.

Innanzitutto ripercorreremo, in maniera necessariamente sintetica e attraverso le parole di chi ne ha scritto in questi ultimi anni, il dibattito interno alla disciplina antropologica e il percorso compiuto da discipline affini come la Sociologia economica. L'attenzione sarà rivolta proprio al rapporto tra economia e società ed economia ed etica che nell'esperienza dell'Economia solidale risultano particolarmente rilevanti: si tenterà nello specifico di capire la possibilità o meno di utilizzare le tradizionali categorie antropologiche di indagine economica e di ripercorrere l'origine e il percorso dell'attribuzione di una valutazione etica a queste stesse categorie.

Nel secondo capitolo analizzeremo invece le caratteristiche dell'Economia solidale in quanto sistema economico "alternativo", così come viene teorizzato dalla principale letteratura internazionale disponibile; ne guarderemo i principi e le strategie proposte e ne leggeremo la retorica, prima di osservarne la pratica.

Questi primi due capitoli serviranno ad assumere gli strumenti necessari per proporre un'analisi antropologica di un fenomeno che nella sua sistematicità è stato finora guardato per lo più da una prospettiva economica. Il tentativo di guardare all'Economia solidale attraverso le categorie dell'Antropologia economica si concretizzerà nella seconda parte, dove si entrerà nel vivo dell'esperienza etnografica compiuta lo scorso anno nella regione Marche.

La Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche, oggetto della suddetta etnografia, è stata scelta come campo d'indagine per il suo essere la prima esperienza italiana di livello regionale, quando la dimensione territoriale generalmente sperimentata è quella provinciale (o meglio distrettuale, come vedremo). Ne conosceremo i soggetti coinvolti e li guarderemo impegnati nell'elaborazione condivisa di ideologie e strategie, li guarderemo nel tentativo parallelo di

² Il concetto di Decrescita nasce negli anni '70 dello scorso secolo quando l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen individua le implicazioni bioeconomiche della legge dell'entropia. L'economia neoclassica ignora il secondo principio della termodinamica e nello specifico l'irreversibilità delle trasformazioni nel tempo: ad ogni attività economica corrisponde un aumento dell'entropia e di conseguenza un consumo delle risorse. Non è possibile dunque una crescita illimitata e soprattutto la crescita non è sinonimo di sviluppo. Ripreso da Latouche, il termine Decrescita diventa un vero e proprio slogan politico, sinonimo non tanto di crescita negativa, ma di a-crescita, di abbandono della "fede economica", di crescita sobria e sostenibile sulla base delle celebri "8R": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Attualmente il movimento della decrescita è molto diffuso in Italia e il tema spesso presente nei programmi politici, come strategia di progetto locale. Cfr. Latouche 2007.

costruire un sistema economico e una “comunità immaginata”. Immaginario ed economia s’incontreranno negli ultimi capitoli di questo elaborato e saranno osservati proprio nel tentativo di trasformarsi reciprocamente.

A conclusione di questa parte introduttiva dovremo sottolineare ancora un elemento però: partecipare, osservandolo, alla decostruzione di un immaginario che è anche il proprio solleva il problema di un’osservazione “troppo” partecipata, i cui rischi sono sempre veri, anche se gli Studi Culturali ne fanno prerogativa necessaria all’indagine. Crediamo tuttavia che le caratteristiche assunte da questa “realtà in costruzione”, la sua natura negoziata, se osservate da chi vive il contesto socio-culturale da cui nasce, possano emergere con ancora più evidenza: se un’osservazione molto partecipata può risultare ugualmente rischiosa e proficua ai fini della ricerca, siamo certi che in entrambi i casi ad emergere sarà la complessità del reale.

Capitolo Primo

Oltre l'economia del dono

L'economia è un campo di relazioni utilitarie o solidali?

Questa è una delle fondamentali domande che l'antropologia si pose a partire dagli anni '20 del secolo scorso e che aprì la strada ad un dibattito che tuttora risulta difficile definire concluso.

Ci riferiamo a quel dibattito che vide il confronto tra diversi modi, diverse categorie interpretative e diverse intenzioni nel concepire l'economia.

Non si vuole, in questa sede, ripercorrerlo compiutamente, ma nell'evidenziare alcuni passaggi si cercherà di garantire la continuità del discorso e della tesi che si vuole proporre all'interno del percorso teorico dell'antropologia economica.

1.1 Forme e vite economiche

Tra il 1920-1930 mentre nei paesi industrializzati e moderni il sistema di un mercato autoregolantesi si rivelò sempre più un'illusione e gli Stati nazionali intervenivano con leggi specifiche per garantirne l'esistenza e contemporaneamente proteggere la popolazione da un'imprevista povertà (Polanyi 1944)³, i resoconti etnografici di Malinowski e Boas e gli scritti di Marcel Mauss (*Essai sur le don*, 1924) che ad essi facevano riferimento, mostrarono società, all'epoca considerate primitive, dove, in assenza dei meccanismi di mercato, gli scambi di beni e servizi avvenivano secondo altre modalità e altri principi.

I sistemi economici di queste società non risultavano riconducibili ai modelli descritti dalla scienza economica⁴, anzi sembravano esserne irriducibili per due motivi innanzitutto:

³ Sono gli anni in cui i tentativi di ristabilire l'autoregolazione del mercato passarono attraverso leggi speciali e tariffe doganali, gli anni appena precedenti alle teorie keynesiane che affermarono la necessità di interventi politici per affrontare la disoccupazione, in contrasto con i dettami della teoria economica neoclassica fino ad allora dominante.

⁴

l'economia non si configurava come una sfera autonoma rispetto ad altri aspetti della vita sociale, governata da proprie leggi, ma ne era invece totalmente intrecciata; la produzione come lo scambio, poi, non sembravano mossi da quella logica utilitarista volta all'ottenimento del profitto individuale, che doveva essere invece il movente ultimo e razionale dell' economia di mercato.

Il principio di reciprocità e il concetto di dono divennero da allora le principali categorie in antropologia per dar conto di questi sistemi economici "altri", in cui le motivazioni economiche erano ricondotte a motivazioni inserite in rituali istituiti, "funzionali" all'equilibrio della società, ma non riducibili alla forma di mercato e che pertanto lasciavano prevedere un orizzonte morale "altro" da considerare nella sua complessità.

La triplice obbligazione del "dare, ricevere e ricambiare", quello " spirito della cosa donata" (*hau*), innescava, infatti, meccanismi di reciprocità che andavano al di là del mero scambio di oggetti per inserirsi in un contesto più ampio di relazioni sociali, politiche e religiose (Mauss 1924).

Al movente razionale e utilitaristico proposto dagli economisti, gli antropologi opponevano infatti le motivazioni individuali che spingevano all'agire economico, indagate all'interno di un contesto sociale e di un quadro di riferimento di valori morali, seguendo la direzione indicata da Durkheim e Weber.⁵

Da quando il confronto con altri modi di fare economia mise in dubbio le categorie dell'economia classica e marginalista, l'antropologia ripropose anche nel campo economico la dialettica tra prospettive universaliste e relativiste nell'osservare le umane manifestazioni del vivere in società, le prime impegnate a generare modelli razionali applicabili indistintamente, le seconde attente alla "determinazione" socio-culturale che rendeva peculiare ogni luogo e ogni tempo.

Come scrive Mariano Pavanello (2008b, p.24):

La questione di fondo riguardava il conflitto tra due contrapposte idee di economia: una di natura formale coerente con l'impianto teorico dell'economia moderna che ha trovato nella definizione

⁴ Ci si riferisce alla teoria economica neoclassica o marginalista, basata sul modello di domanda/offerta nella determinazione di prezzi, produzione e reddito. Tale teoria è il fondamento della microeconomia.

⁵ Per un approfondimento cfr. Monaci (2002, p.84-87). L'autore sottolinea come i contributi di Durkheim e Weber possano essere visti come lasciti importanti nel primo caso di una tradizione di analisi istituzionalista, nel secondo di un modo di guardare i fenomeni sociali in quanto fenomeni culturali.

di Robbins [1935] la sua più efficace formulazione (“l’economia è la relazione tra mezzi scarsi e fini alternativi”), l’altra di natura sostanziale la cui definizione fu elaborata da Polany [1957] nei termini di “un interscambio tra il soggetto e il suo ambiente naturale e sociale che ha lo scopo di procurargli i mezzi materiali per soddisfacimento dei suoi bisogni” .

Un dibattito, culminato negli anni ’60, che sembrava rigidamente opporre una teoria economica, basata sul principio di decisione razionale, ad una pratica economica, dove i comportamenti reali si rivelavano “essenzialmente abitudinari e influenzati, se non determinati, dall’ambiente culturale e sociale”(Pavanello 2000, p. 33).

Fu Karl Polanyi (1977, pp.42-60) a dare la duplice definizione del termine economico, formale e sostanziale, e ad affermare in seguito come soltanto nello sviluppo storico dell’Occidente moderno le due definizioni erano divenute sinonimi: con il capitalismo moderno, infatti, il sistema economico (sostanziale) viene a fondersi con la logica economica razionale (formale) che massimizza l’interesse personale dell’individuo. Solo il capitalismo, sostiene Polanyi, istituzionalizza in tal modo principi formali e l’economia risulta così incastonata nelle istituzioni di mercato (Polanyi 1977; Wilk 1996).

Polanyi, nel dichiarare “innaturale” la forma economica del capitalismo, quasi un’anomalia in realtà, sottolineò la natura istituzionale di ogni sistema economico divenendo il principale esponente della corrente sostantivista. L’economia è, secondo Polanyi, incorporata (*embedded*) nelle istituzioni sociali, che rappresentano “la messa a punto di un sistema convenzionale di relazioni sociali e politiche, sotto forma di routine collettive che permettono alla società di governare la propria esistenza nello spazio e nel tempo e che, a determinati livelli e per specifici contesti sociali, assumono la natura di veri e propri rituali dotati di più o meno rigorosa formalizzazione” (Pavanello 2008b, pp. 11-12).

L’ integrazione dell’economia nel tessuto sociale, continuando con Polanyi, può avvenire secondo tre forme: la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio.

[...]la reciprocità descrive il movimento di beni e servizi (o la disponibilità di essi) fra punti corrispondenti di una disposizione simmetrica; la redistribuzione designa un movimento verso un centro e poi un allontanamento da esso, indipendentemente dal fatto che gli oggetti siano spostati fisicamente o soltanto la loro disponibilità sia oggetto di mutamento; e lo scambio costituisce un movimento in senso analogo, ma questa volta fra una qualsiasi coppia di punti dispersi o casuali del sistema (Polanyi 1977, p.62).

La *grande trasformazione* avvenuta con il capitalismo moderno ha visto la creazione di un’istituzione, come quella di mercato, in grado di invadere le altre sfere della vita sociale.

Secondo Magatti, infatti, “paradossalmente si potrebbe dire che *l’embeddedness* della moderna economia consiste nel suo essere *disembedded*” (Magatti 1991).

Se la concezione formale di economia andò presto ad identificarsi con il sistema economico di mercato nel confronto con un’economia sostanziale, si finì col giungere ad una concettualizzazione oppositiva dei prodotti e delle modalità di scambio: merce vs. dono, regole del mercato vs. reciprocità.

È proprio la nozione di dono, elaborata da Mauss e di cui in seguito torneremo a parlare, che divenne oggetto nel corso del dibattito disciplinare di notevoli ripensamenti, a partire dagli scritti di Malinowski, dal contributo di Firth suo allievo e dall’analisi strutturalista di Lévi-Strauss, a tal punto da determinare la preferenza del principio di reciprocità, quale categoria interpretativa di sistemi economici diversi da quello capitalistico, fino almeno agli anni’70 (Aria 2008).⁶

Il principio di reciprocità, interpretato alla luce delle categorie formaliste come di quelle sostanziali, divenne il meccanismo regolatore di quelle società sprovviste di sistemi giuridici e di autorità politiche centralizzate, “un analogo primitivo del contratto sociale” per Sahlins, che serviva a mantenere in equilibrio gli scambi tra persone volte al soddisfacimento dei propri interessi utilitaristici⁷ oppure, nel continuum tra dimensione economica e sociale indicata da Polanyi, assumeva forme diverse a seconda della distanza sociale tra soggetti, dalla relazione solidale, alla reciprocità bilanciata fino a quella negativa.

Lo schema proposto da Sahlins, sulla scia di Polanyi, propone un continuum di forme assunte dallo scambio come schema “tanto etico che meccanico”: le tre forme di *reciprocità generalizzata, equilibrata e negativa* rappresentano gli estremi di uno spettro e il loro punto intermedio, al quale sottintende una non troppo sottile attribuzione etica che sembra legare rapporti sociali-etici-reciproci. Così la negazione della reciprocità corrisponderebbe a

⁶ Per una ricostruzione del percorso compiuto dai concetti di “dono” e “reciprocità” nella storia della disciplina antropologica si cfr. Aria M., *Dono, hau e reciprocità. Alcune riletture antropologiche di Marcel Mauss*, in Aria M. e Dei F. (a cura di), *Culture del dono*, Roma, Meltemi, 2008

⁷ Il contributo di Firth e le sue critiche a Mauss rappresentano “un tentativo di individuare una natura economica universale dell’uomo, in grado di passare indenne attraverso contesti e fenomeni diversi”. Nella sua lettura del *Saggio sul dono* in particolare Firth “non nega il contenuto religioso della nozione di *hau*, ma contesta l’ipotesi maussiana che sia quest’ultimo a spingere la cosa donata a ritornare verso la sua origine o a produrre una restituzione almeno equivalente. [...] L’incentivo a rispettare gli obblighi è invece da far risalire più semplicemente alle sanzioni sociali, al desiderio di perpetuare utili rapporti economici o di conservare il prestigio e il potere”, Aria M., *lvi*, p. 187-188.

transazioni tra soggetti antagonisti avviate in vista di un beneficio utilitaristico e ad uno scambio assolutamente impersonale (Sahlins 1972, pp. 195-234).

A partire dalla fine degli anni '70, in un clima di rivisitazione delle scienze umane in genere, generato anche dalla crisi dello strutturalismo, anche l'antropologia economica cercò nuovi paradigmi di riferimento: il dibattito tra formalisti e sostantivisti sembrò rimanere aperto, come quello all'interno all'antropologia marxista, e le nozioni di redistribuzione e reciprocità furono rigettate come espressioni di modelli teorici "etnocentrici", "espressione dell'ideologia capitalista" (Aria 2008, p.212).

[...] la sfida scientifica è stata quella di costruire un modello nuovo che, a poco a poco, ha acquistato i caratteri di un'economia morale in cui reciprocità e redistribuzione sono ricomprese all'interno di un contesto di relazioni fundamentalmente percepite come solidali. L'utile e l'interesse non sono assenti da questo orizzonte, ma la natura solidale delle relazioni sociali prevale e si dimostra come il sostrato necessario su cui qualunque forma di società umana può articolarsi e qualsiasi forma di sviluppo può essere possibile (Pavanello 2008a, p.59).

Con una ripresa d'interesse nei confronti di Mauss e sulla scia della tradizione sostantivista si sviluppò una tendenza volta ad opporre all'ortodossia economicista la cosiddetta Political Economy e l'economia culturale, mostrando, attraverso la ricerca di differenze strutturali, la superiorità di quest'ultimi approcci.

Un approccio culturale all'economia riaprì inevitabilmente la discussione sulla razionalità dell'uomo, interrogando la disciplina antropologica tutta sul ruolo dell'antropologo e sulla sua stessa possibilità di giungere a una conoscenza scientifica di altre culture, pensiamo ai contributi di Geertz su tutti. Il riferimento a Weber e alla sua concezione di un comportamento economico interamente soggetto a codici morali e valori culturali appare evidente. L'idea che il comportamento economico sia un prodotto culturale unico, una struttura simbolica di significati, seppur soggetti a cambiamenti, e che il capitalismo abbia introdotto una razionalizzazione dell'ordine culturale le ritroviamo nelle opere di Sahlins e più recentemente nei lavori di Antonius Robben (Wilk 1996).

Secondo Richard Wilk, gli studi etnografici di Robben possono considerarsi tra i più recenti lavori di economia culturale: l'economia si configurerebbe come prodotto dell'immaginazione culturale, gli individui sarebbero morali perché essenzialmente legati da regole culturali.

In questo orizzonte dovremo inserire una ripresa d'interesse per il concetto di dono seguendo l'ipotesi propostaci da Wilk:

Secondo una teoria morale del comportamento umano, le regole e le categorie di pensiero assumono priorità sugli aspetti fisici e dunque misurabili del mondo. Questa è forse la ragione per cui il concetto di dono è stato posto al centro della definizione della prospettiva economica culturale in antropologia. Il concetto di dono possiede un notevole potere, perché consente di dimostrare che tutti i valori sono il prodotto di rapporti umani e di convenzioni culturali. Il valore non è pertanto una caratteristica innata o intrinseca delle cose stesse (*Ivi*, p.196).

Le numerose ricerche che si susseguirono in quegli anni anche in campo storico e le rivisitazioni dei luoghi etnografici con uno sguardo attento alle dinamiche di mutamento, condussero non solo al superamento della prospettiva che relegava il dono alle società arcaiche e ne prevedeva la progressiva scomparsa di fronte ai processi di modernizzazione (Aria 2008, pp.200-202), ma anche all'idea che "i principi morali che guidano le economie non occidentali siano da prendere in considerazione per costruire un diverso e più efficace paradigma economico, in contrapposizione al rigido conformismo del mercato" (Pavanello 2008a, p.60).

I contributi di Gregory in particolare (*Gifts and Commodities*, 1982), con la ripresa della nozione di dono attraverso un'analisi della lezione marxista, e sulla scia dello stesso Sahlins⁸, aprirono la strada in questa direzione.

L'opposizione tra *gift economies* e *commodity economy* configurava la caratterizzazione non solo di due mondi economici distinti, ma di due modi di essere persona attraverso lo scambio economico. Se lo scambio di doni riguarda il passaggio di beni tra soggetti reciprocamente dipendenti che instaurano tra di loro relazioni qualitative, gli scambi mercantili sono determinati dall'alienabilità degli oggetti e dalle relazioni tra i soggetti coinvolti nella transazione, indipendenti tra loro (Aria 2008, p.203).

Malgrado i tentativi di evitare un'eccessiva reificazione di tale concettualizzazione dicotomica e di decostruire l'intrinseca amoralità delle merci, la dicotomia dono-merce sembrò

⁸ Sahlins, individuando le connessioni con la critica di Marx ai principi dell'economia classica, è il primo studioso a mettere a fuoco i temi comuni dell'alienazione e della stretta relazione tra le persone e le cose [...] Sahlins conclude che l'indissolubilità tra gli uomini e gli oggetti materiali, al pari delle qualità antropomorfe delle cose scambiate su cui si sono concentrati sia Marx che Mauss, sono proprie di un mondo in cui la sfera sociale e quella economica non sono mai completamente separabili." , Aria M., *Dono, hau e reciprocità. Alcune riletture antropologiche di Marcel Mauss*, in Aria M. e Dei F. (a cura di), *Culture del dono*, Roma, Meltemi, 2008, p. 198-199.

affermarsi prepotentemente e divenne chiave di lettura, ideologica più che scientifica, dei fenomeni economici.⁹

L'approccio culturale all'economia, a partire dal rifiuto di modelli interpretativi universali, sembra abbia ugualmente condotto verso derive nomotetiche, mostrando la difficoltà di creare modelli interpretativi che sappiano render conto della complessità dei dati etnografici.

⁹ Ci riferiamo in particolare ai contributi di Appadurai e di Parry e Bloch citati da Aria in *Ivi* p.203 ss.

1.2 Dono vs. merce : un processo di sovradeterminazione da Mauss al M.A.U.S.S.

Il concetto di dono, nell'analisi compiuta da Pavanello, sembra aver subito "un particolare processo di sovradeterminazione nell'uso combinato con il concetto di merce che ne è stato fatto in antropologia e nelle scienze sociali" (Pavanello 2008a, p.43). Se il dono "ha finito per rappresentare ogni tipo di trasferimento, unilaterale o per scambio, di beni o servizi che si caratterizzi come modalità strutturale di un sistema di relazioni che si presumono solidali e non governate dall'interesse individuale", il concetto di merce ha assunto, a sua volta, "una significazione ampia che oscilla dal campo dell'economia utilitarista in cui si riferisce a qualsiasi bene prodotto che sia offerto e domandato nel mercato, al campo della filosofia economica marxista in cui la merce è il prodotto del lavoro alienato" (*ib.*).

Questo processo di sovradeterminazione, che finisce col rendere le due categorie ideologiche più che scientifiche, dipenderebbe dalla loro costruzione oppositiva e dalla loro indeterminazione, di cui Mauss sembrerebbe essere il primo responsabile.

Non solo infatti, afferma Fabio Dei, Marcel Mauss creò deduttivamente la nozione di dono, ma lo fece a partire dalla comparazione con il mercato:

Mauss prende una serie di fenomeni etnograficamente diversissimi come il *kula*, il *potlach*, lo *hau*, gli istituti giuridici di culture antiche e classiche e altri ancora; ne propone delle letture parziali e selettive e li assimila intorno a un nucleo comune che va a costituire la nuova categoria. Il suo è un uso particolare del metodo comparativo: l'accostamento di dati e contesti culturali così diversi gli serve per far emergere nella sua intelligenza un fenomeno che si manifesta empiricamente solo in forme parziali e incomplete. Nel *kula* non v'è lo spreco né lo spirito della cosa donata, nel *potlach* non v'è la reciprocità circolare, nello scambio dei *taonga* polinesiani non v'è l'agonismo e così via: ma leggere questi fenomeni uno accanto all'altro fa emergere un pattern altrimenti non visibile (Dei 2008, p.13).

Nel tentativo di mostrare come le istituzioni economiche della modernità non possano esaurire il sistema di relazioni e scambi tra persone, contrapponendosi perciò all'idea di "un'economia naturale" i cui principi possano proiettarsi in maniera semplice in ogni società, Mauss finisce col riunire nella categoria dono forme residuali che legittimano la loro unitarietà solo in contrapposizione con il mercato. Anche nell'evidenziare una continuità tra queste che lui definisce "prestazioni totali" delle società senza mercato e il dono moderno (tra cui evidenzia l'elemosina, il mutuo soccorso e anche lo Stato assistenziale) dimostra che la comparazione si sostanzia solo in opposizione alla logica mercantile.

Ma a questa costruzione antinomica finisce con l'accompagnarsi una valutazione morale ben precisa, che affonda le radici, proseguendo nell'analisi di Pavanello, in Aristotele e nella filosofia scolastica medievale.

[Aristotele] [...] parte dal presupposto che i beni abbiano un valore intrinseco e due possibili finalità, quella dell'uso proprio e quella dello scambio con altri beni [...] Da questa premessa discendono i due concetti di valore d'uso e valore di scambio che hanno avuto una grande fortuna nel pensiero economico medievale, nell'economia classica e nel marxismo. Nello scambio commerciale, l'uso che si fa dei beni è, secondo Aristotele, improprio, perché lo scopo del commercio è solo la produzione di denaro anziché oggetti destinati a essere usati in modo proprio, come il cibo e i beni di consumo (Pavanello 2008a, p.54).

Il denaro, dunque, invece di essere usato come mezzo per il conseguimento dei beni, diventa fine ed è questo a provocare la condanna morale, tipica della tradizione intellettuale cristiana medievale, dello scambio mercantile.

La concezione aristotelica dell'economia, ma anche della politica, dalla quale differisce solo per "ordini di grandezza diversi", l'una impegnata nell'*oikos*, l'altra nella *polis*, le inserisce tra quelle attività "artistiche" che hanno a che fare con l'agire pratico, con l'etica. Il loro compito è "vivere bene", cioè perseguire il bene comune.

Le istanze aristoteliche furono riprese dalla Scolastica medievale e arricchite di premesse teologiche che ne approfondirono le impostazioni etiche rendendo sempre più ampia la distanza tra il dono e lo scambio commerciale.

Attraversando la storia dell'Europa cristiana, prosegue Pavanello, la valutazione etica delle attività economiche (che fino al 1700, ricordiamo, erano oggetto di riflessione della filosofia morale) la ritroviamo quasi inevitabilmente in questa concettualizzazione dicotomica tra dono e merce, che è giunta nella contemporaneità e sembrerebbe veder oggi una rinnovata enfasi.

La tradizione di questa "economia del dono" che, come abbiamo visto, ha lungamente caratterizzato il cammino dell'antropologia economica da Mauss in avanti, influenzandone soprattutto i più recenti sviluppi, è oggi infatti ben rappresentata dalla scuola antiutilitarista del M.A.U.S.S. (*Mouvement Anti - Utilitariste en Sciences Sociales*), ma fortemente presente anche nelle riflessioni interne alla stessa disciplina economica, che avremo modo di attraversare nel capitolo seguente.

Il movimento del M.A.U.S.S., nato a Parigi nel 1981 intorno a quello che all'epoca si chiamava "*bulletin du M.A.U.S.S.*" e poi divenne rivista semestrale, coinvolge numerosi intellettuali provenienti da campi disciplinari diversi, tra cui Caillé, Latouche, Godbout, e ben

rappresenta la tradizione di studi inaugurata da Mauss. La loro opposizione alla logica utilitarista del modello economico di mercato si articola infatti intorno all'antitesi tra il principio del dono, ai quali riconoscono la dignità di *Terzo paradigma* (Caillé 1998, pp.8-13)¹⁰, e il principio di mercato.

All'interno del dibattito del movimento antiutilitarista vediamo, però, come la categoria di dono, applicata alla società contemporanea, si estenda dalle forme di scambio cerimoniale o rituale al fenomeno del volontariato e del terzo settore, spingendosi talvolta, come sostiene Dei, "verso estensioni metaforiche" (Dei 2008, p.14)¹¹ : non abbiamo più pertanto un dono, peculiarità di società tradizionali, destinato a soccombere di fronte alle dinamiche di mercato, ma un dono, divenuto sinonimo di legami e relazioni sociali, minacciato oggi dal mercato e dallo Stato, entrambi considerati meccanismi antidono.

Entrambi sono dispositivi di regolazione delle relazioni umane e della circolazione di beni che escludono costituzionalmente le due principali caratteristiche del dono. La peculiare dialettica di obbligo e libertà è sostituita dall'equivalenza matematicamente esatta del valore; i legami personali che il dono per definizione crea sono recisi. Nello Stato e nel mercato i beni devono circolare tra soggettività astratte [...](Dei 2008, p.16).

Eppure è lo stesso Godbout ad evidenziare come il dono in realtà si ritrovi ovunque, come resista e vada a colmare interstizi lasciati scoperti da Stato e mercato:

[...] l'utente, in quanto persona, nella sua vita, continua ad agire, a stabilire legami sociali non fondati sulla rottura (...) questo membro di reti che, come un ragno, ricomincia a tessere legami via via che gli apparati li razionalizzano e che i mercanti li monetizzano (Godbout 1992, pp.211-212).

Nel condannare la tendenza "formalizzante" che l'economia di mercato e lo Stato hanno sulle relazioni umane, fino a minacciarne l'esistenza stessa, il movimento antiutilitarista esalta il dono come paradigma alternativo in grado invece di proteggerle.

Bisogna piuttosto concepire il dono come un sistema, e questo sistema non è altro che il sistema sociale in quanto tale. Il dono costituisce il sistema di rapporti propriamente sociali in quanto questi sono irriducibili ai rapporti d'interesse economico o di potere (Ivi, p.22).

10 Caillé inserisce il *dono* come terzo paradigma interpretativo tra *l'individualismo* e *l'olismo*: lo definisce "formatore delle alleanze".

11 Dei si riferisce ad esempio allo stesso Caillé e al suo considerare il dialogo come dono di parole.

Il dono sembrerebbe dunque destinato a scomparire, eppure è ovunque.

Sebbene i contributi di questa tradizione antiutilitarista possano essere apprezzati proprio per il loro radicalismo provocatorio, dovremo tuttavia riconoscere, con Dei e Pavanello, che a livello teorico il movimento antiutilitarista non sia andato molto lontano da quanto già evidenziato dall'antropologia economica sostantivista di Polanyi, anch'egli convinto degli effetti nocivi dell'espansione della logica di mercato sulla società, destinata ad una vera e propria "desertificazione", e impegnato a negare che il modello formale del mercato fosse sufficiente a descrivere la vita economica e le forme concrete di scambio.

La visione sostantivista è certamente il fondamento dell'opposizione dono-merce, ma proseguire in questa assolutizzazione oppositiva delle due categorie rischia, riprendendo sempre Dei e Pavanello, di far compiere un passo indietro alla comprensione sostanziale delle forme economiche. Sono gli stessi antiutilitaristi e lo stesso Polanyi ad affermare, d'altronde, la sopravvivenza di sistemi di reciprocità in società di mercato.

Ripartiamo dunque da lì, dall'istanza che siano le forme concrete della socialità a fondare le pratiche economiche in esse incorporate, vediamo come tale consapevolezza sia stata assunta anche nel confronto interdisciplinare, in particolare con la sociologia, per osservare in seguito come l'antropologia economica tenti di superare la "dipendenza interpretativa" dal concetto di dono nella sua costruzione oppositiva, a partire dall'evidenza che forme economiche rispondenti a logiche diverse possano coesistere nella stessa società.

1.3 "Mercati molteplici": verso il superamento di un approccio dicotomico

A partire dagli anni '80 del secolo scorso i percorsi dell'antropologia, della sociologia e della scienza economica (Cfr. in particolare il filone del neoinstituzionalismo economico: North 1990; 2005)¹², sembrano incontrarsi in un rinnovato interesse per una comprensione sistematica dell'interazione tra economia e fattori non economici che caratterizza il mondo moderno, a partire dall'accettazione che il mercato è solo un tipo di istituzionalizzazione dei rapporti sociali che riguardano consumo, produzione e scambio.

¹²Cfr. anche Monaci M. , 2002., pp.97 e ss.

Eppure, le alternative proposte non sembrano procedere molto al di là delle intenzioni e l'enfasi per la propria prospettiva ha teso spesso a condannare riduttivamente le altre. (Zelizer 2009),

Infatti, come abbiamo potuto osservare rispetto agli sviluppi interni alla disciplina antropologica, i rischi di una critica al modello di mercato centrata sugli effetti socialmente, culturalmente e moralmente distruttivi della mercificazione, terminata in una dicotomia sovradeterminata, sembrano contenere alternative altrettanto rischiose come quella di un determinismo culturale che guarda al mercato come un insieme di significati (economia culturale).

Allo stesso modo potremo guardare al percorso compiuto dalla sociologia economica. L'attenzione al radicamento dell'economia nella vita sociale, infatti, sembrò condurre ugualmente ad un riduzionismo socio strutturale, che portò ad identificare il mercato con i rapporti sociali e l'*embeddedness* con le reti sociali.

[...] sulla scia degli ormai classici studi di Polany (1980) e Granovetter (1991) la connotazione istituzionale dell'economia viene sostanzialmente associata al fenomeno dell'*embeddedness*, vale a dire, da un lato il fatto che l'operato degli attori economici sia immerso in un tessuto più complesso (e complessivo) di rapporti sociali che ne condizionano forme e risultati e dall'altro l'incorporazione nei processi economici di modelli di interazione sociale (reti relazionali, legami diretti e indiretti) che -come e più della libera competizione-concorrono a spiegare la condotta degli operatori di mercato e al loro stessa capacità di conseguimento dei propri obiettivi (Monaci 2002, p. 81)

Sarà interessante notare, a questo punto, come tale procedimento interpretativo abbia coinvolto anche uno dei principali concetti, quello di "capitale sociale", evidentemente utile a tale argomentazioni e nato proprio all'interno di questo modo di guardare all'economia come principalmente radicata nei rapporti sociali.

Non possiamo in questa sede render conto compiutamente degli sviluppi della definizione di "capitale sociale", ma tenteremo di osservare come le ridefinizioni di questo concetto siano inscrivibili in un più ampia ridefinizione del concetto di *embeddedness* e di guardare quindi parallelamente ai due concetti nel loro muoversi verso una pluralità di dimensioni da considerare, fino a richiamare i "processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità" (Pizzorno 2007, p. 214).

Al di là delle differenti letture che sono state date di questo stesso concetto, si è comunque imposto un significato prevalente nella crescente letteratura sul tema, che riconduce il capitale sociale alla capacità degli attori di assicurarsi benefici in virtù della loro appartenenza a determinate reti o altre strutture sociali o, ancora più in generale, l'insieme delle risorse materiali e simboliche accessibili da un dato individuo attraverso l'attivazione di una determinata rete di relazioni sociali. (Borghi 2002, p.194).

Il capitale sociale rappresenterebbe dunque l'insieme delle reti di relazioni sociali entro cui il soggetto si muove e attraverso cui accede a risorse materiali e simboliche, ma vediamo come tale definizione si mosse, allo stesso modo del concetto di *embeddedness*, tra tendenze individualiste e collettiviste, tra punti di vista ancora una volta inevitabilmente riduttivi.

Ad una prospettiva puramente individualistica, infatti, che guarda al capitale sociale "in relazione all'uso strumentale che determinati attori possono farne allo scopo di perseguire i propri fini singolari", richiamando nella loro diversità sia i contributi di Bourdieu che di Coleman, si oppose il riconoscimento della natura collettiva del capitale sociale: il suo essere rivolto e insieme generato da una collettività, "come risorsa sociale che esiste indipendentemente dai fini in funzione dei quali può essere mobilitato", di cui Fukuyama e Putnam rappresentano i principali sostenitori (*ivi*, p 202 e p. 192).

Di entrambe le prospettive, tuttavia, si possono evidenziare, secondo Pizzorno, le stesse difficoltà teoriche, che si mostrano nel momento di indagare la natura delle relazioni sociali che possono costituire capitale sociale e le condizioni che ne favoriscono l'effettività. Vediamo meglio allora in che termini Pizzorno suggerisce invece una prospettiva "scalare", utile da assumere perché in grado di manifestare la pluralità delle dimensioni da considerare.

La distinzione che propone Pizzorno (2007) tra *Capitale Sociale di solidarietà* e *Capitale Sociale di reciprocità* riguarda due modalità diverse di formazione e mobilitazione del Capitale Sociale, una relativa a gruppi sociali coesi, in cui i membri sono legati da "legami forti", l'altra che invece si manifesta sulla base di "legami deboli", nel senso proposto da Granovetter (1973)¹³. È sulla base di questa seconda forma di capitale sociale che Pizzorno analizza il meccanismo della reciprocità anche in relazione ai rapporti di scambio, uniche situazioni in cui si pone "sia il problema del perseguimento di fini individuali, sia quello del funzionamento di istituzioni rappresentative"(Pizzorno 2007, p.215) e ci mostra uno spettro di situazioni in cui la

13 Secondo Granovetter i soggetti inseriti in legami deboli, fatti cioè di conoscenze amicali non troppo strette, hanno più possibilità di accesso ad informazioni e quindi di potenziali posizioni lavorative di proprio interesse, rispetto a coloro che investono socialmente soltanto nei legami forti, cioè i familiari, i parenti e gli amici intimi (1973, pp. 117 ss.).

definizione di capitale sociale va a suggerire l'assunzione di una prospettiva "scalare", che riteniamo interessante.

[il concetto di capitale sociale] implica la presenza di una relazione sociale duratura, la quale può venire mobilitata ai fini di un determinato soggetto d'azione, ma pur esiste indipendentemente da quei fini e quindi dal suo *essere* mobilitata in funzione di essi. Per questo è lecito considerare la nozione di capitale sociale come utilizzabile sia per una teoria dell'azione individuale, sia per una teoria della democrazia. E si potrebbe avanzare l'idea che una teoria del capitale sociale viene a coincidere con una teoria della *riproduzione della socialità*; non soltanto quindi dei processi attraverso i quali un soggetto d'azione utilizza le strutture sociali per perseguire i propri fini singolari, bensì anche dei processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità (*ivi* p.214).

Nel procedere in questo parallelismo tra il concetto di capitale sociale e di *embeddedness*, vediamo ora come tale posizione sia stata assunta anche dal filone della nuova sociologia economica e in relazione a questo secondo concetto.

In particolare nei lavori di Viviana Zelizer (2009) ritroviamo infatti questa stessa tendenza "scalare", pronta a riconoscere e mostrare la pluralità dell' *embeddedness*, a guardare cioè gli aspetti politici, culturali, cognitivi, ambientali del radicamento dell'economia nella società (Borghi 2002, p.204).

Pensare nei termini di "mercati molteplici", come suggerisce la Zelizer (2009, p.91), ci permetterebbe infatti di cogliere le interazioni tra fattori culturali, strutturali ed economici.

I processi economici non devono essere messi in opposizione alle forze extraeconomiche, culturali e sociali, ma comprese come categoria particolare di rapporti sociali, così come la famiglia e la religione. Secondo questa posizione, i fenomeni economici, anche se sono in parte autonomi, si trovano in un rapporto d'interdipendenza con un sistema di significati e con la struttura dei rapporti sociali (*ivi*, p.92).

Ci appare ora in tutta la sua complessità la questione del posto dell'economia nella società che, dunque, riprendendo Mariano Pavanella (2008b, p.14), "riguarda sia la variabilità delle forme istituzionali e dei sistemi convenzionali di relazioni sociali e politiche nei diversi contesti, sia all'interno di ogni determinato contesto, le interazioni tra differenti livelli e modalità di espressione culturale e di controllo del potere."

A partire da questa consapevolezza di complessità, assunta come abbiamo visto in un contesto interdisciplinare, torniamo ora al punto di vista dell'antropologia. La specificità del metodo etnografico potrebbe infatti risultare particolarmente utile nell'analizzare dall'interno questa molteplicità di livelli, dimensioni e rapporti da considerare.

[...] i rapporti di cui sto parlando non sono i rapporti sottili e piatti dell'analisi delle reti. Ma quelli ricchi e densi di cui ci parla l'etnografia. L'etnografia infatti mostra i negoziati che hanno luogo intorno al significato e spiega con questi negoziati la produzione dei significati che costituiscono la cultura (Zelizer 2009, p.249).

Vedremo dunque l'antropologia economica muoversi in questa direzione, che abbiamo definito "scalare", per domandarci poi cosa ne sarà della nozione di dono finora, lo abbiamo visto, categoria principale per l'interpretazione antropologica dei fatti economici. Sarà in grado di aprire nuovi scenari interpretativi che garantiscano questa visione ad ampio spettro che riteniamo necessaria?

1.3.1. Invidia, fiducia e sviluppo economico

Le molteplici dimensioni di un'economia incorporata a tutti i livelli della vita sociale costringono a guardarne lo sviluppo considerando fattori che hanno spesso a che fare con la sfera emotiva delle relazioni sociali. Anche se volessimo usare il termine "dono" o il termine "capitale sociale", dovremmo quindi accettare, come sopra detto, che ancora più in fondo delle diverse relazioni sociali, c'è la concretezza di tali relazioni, ci sono motivazioni e finalità diverse nel compiere delle scelte. La negoziazione di tali scelte all'interno di un campo di forze diverse e il modo in cui queste stesse vengono fatte, disfatte e sovrapposte tra auto ed etero rappresentazioni: tutto questo può essere materia d'analisi dell'antropologia economica e oggetto di osservazione etnografica.

Esplorare il carattere competitivo e cooperativo di concrete relazioni economiche a partire dal "valore economico" di emozioni come la fiducia e l'invidia, potrebbe ad esempio permetterci di cogliere le risposte dei soggetti nella loro flessibilità e in quell'ottica "scalare" di cui si parlava sopra.

Ci sembra allora che i contributi raccolti da Franco Lai in *Competizione, cooperazione, invidia* (2010a) possano guidarci proprio in questa direzione.

La letteratura antropologica riguardante l'invidia e la fiducia non è d'altronde rimasta immune dalla tendenza ad attribuire all'una o all'altra la capacità di stimolare la produzione e lo sviluppo economico o invece di impedirli (Lai 2010c, pp. 143-159).

Le spiegazioni che la ricerca antropologica ha offerto dell'invidia possono essere sintetizzate in questo modo: (1) può svilupparsi in seguito a rapidi processi di mutamento sociale e culturale; (2) l'invidia prende le forme di un controllo sociale diretto a colpire il successo economico di persone o gruppi sociali emergenti; (3) queste spiegazioni possono essere presenti contemporaneamente e rendere chiari i rapporti tra conflitto sociale, rapide dinamiche di mutamento e l'affacciarsi sulla scena di nuovi gruppi sociali (*ivi*, p. 148).

I campi di ricerca presentati da Lai mostrano invece, nella loro eterogeneità, come queste attribuzioni siano messe in discussione nel momento stesso in cui s'inizia ad indagare nel concreto.

Questa è infatti la premessa, che immediatamente inserisce la competizione in uno scenario più ampio da considerare:

Ho sostenuto che cooperazione e competizione in sé non caratterizzano specifiche forme di organizzazione sociale, tuttavia c'è da restare stupiti come attualmente in Europa la competizione sia al centro della retorica e del discorso politico. [...] evidentemente si tratta di un aspetto ideologico che caratterizza l'attuale discorso politico neo-liberale (Lai 2010b, p.17).

Secondo Lai, l'invidia può essere pensata "come un segnale della competizione per l'accesso a risorse ritenute scarse, dove i dispositivi di regolazione politica non riescono o non sono più in grado di mediare tra gli attori sociali in conflitto" (Lai 2010c, p.158), un' invidia quindi strettamente legata alla redistribuzione delle ricchezze, oggi potenzialmente generata dalle incapacità dello Stato di generare benessere sociale diffuso e parte quindi di una più ampia retorica.

Ma a quali risorse ci riferiamo? E in che modo agirebbe l'invidia in relazione alla competizione?

Sergio Lodde (1998), nell'analizzare il rapporto tra invidia e imprenditorialità da una prospettiva economica ma attenta ai contributi dell'antropologia, sostiene che "l'invidia può rappresentare un ostacolo alla formazione di un tessuto imprenditoriale diffuso, e quindi allo sviluppo economico, in quanto sanziona e inibisce l'arricchimento e il successo che costituiscono le principali motivazioni dell'attività imprenditoriale e i comportamenti innovativi e non convenzionali che ne sono all'origine" (*ivi*, p.3). L'invidia quindi non agirebbe in maniera direttamente distruttiva, ma come meccanismo di regolazione della devianza: in questo caso l'imprenditorialità assumerebbe "caratteristiche devianti e non convenzionali tali da suscitare reazioni nell'ambiente circostante" (*ivi*, p.12).

Nell'affermare ciò, però, evidenzia anche come questo avvenga perché l'invidia "favorisce una distribuzione egualitaria della ricchezza" (ivi, p.17) impedendone concentrazioni necessarie a creare nuove imprese: invidia ed egualitarismo si mostrano così in interessanti e reciproche relazioni.

Ma, tornando a Lai, il contributo della Siniscalchi con una ricerca su un Distretto tessile del Meridione italiano ci mostra invece come, forse a partire anche dall'invidia, lo sviluppo imprenditoriale generi competizione in un contesto prima collaborativo.

Le modalità d'interazione tra le fabbriche del Sud legate a commissioni provenienti dal Nord Italia sono cambiate nel corso degli anni con una progressiva acquisizione di competenze imprenditoriali: c'è collaborazione tra le aziende, secondo l'analisi della Siniscalchi, ma gli equilibri sono in realtà sempre precari.

La concorrenza non è tra le fabbriche della stessa area e dello stesso settore, ma tra fabbriche- spesso di aree limitrofe- che hanno il medesimo potere verso l'alto e verso il basso, cioè la capacità di acquisire commesse e di ridistribuirle alla rete dei propri "sub-sub-fornitori" (Siniscalchi 2010, pp.111-112).

Competitiva sembra essere dunque l'acquisizione di competenze tecniche, la capacità di costruire "una rete di canali d'accesso ai fornitori" e di gestire poi il tutto a livello locale; competitivo sembra essere proprio l'accesso a quel capitale sociale di cui si parlava sopra e fiducia e invidia sembrano spesso potersi scambiare di posto nel favorire o meno lo sviluppo economico.

La competizione sembra dunque esser parte di un discorso più ampio, di cui l'invidia potrebbe essere manifestazione, portando con sé conseguenze sullo sviluppo economico, sulla creatività individuale, non necessariamente però a senso unico.

E che dire della cooperazione?

A me pare che la cooperazione in situazioni sociali concrete possa essere una risposta efficace e "razionale". Possiamo definirla "interessata" nella misura in cui tende a uno scopo. Lo scopo non è necessariamente solo quello di ottenere una utilità materiale o simbolica ma creare le condizioni perché il sistema si possa perpetuare (Lai 2010b, p.18).

Nell'analizzare le forme cooperative di lavoro pastorale della Sardegna degli anni'60 Maxia (2010) evidenzia come siano l'amicizia e la familiarità il presupposto per una "buona reputazione" e quindi per una collaborazione basata sulla fiducia e potremmo facilmente

immaginare, anche a partire dalla nostra esperienza quotidiana, molte altre situazioni in cui questi termini si rafforzano reciprocamente: la conoscenza e la familiarità garantiscono la reputazione e la fiducia e creano collaborazione.

Ma se scaviamo nelle relazioni sociali così come ci siamo proposti di fare, ci accorgeremo che tali equazioni non sono oggi, nell'era del virtuale, poi così scontate.

L'analisi del fenomeno del *file-sharing* tra comunità virtuali, proposta da Dei e Mancini (2010), ci mostra proprio come fiducia, affidabilità e reputazione si instaurino in questo caso tra identità e comunità fittizie generando cooperazione.

Alla base di questo fenomeno, infatti, si evidenzia una logica cooperativa in grado di aumentare le risorse comuni disponibili, confutando la tesi della "*tragedy of commons*", cara agli economisti, che scommetterebbe invece sullo stimolo predatorio di fronte alla disponibilità di un bene comune. Ma non solo. Gli autori, infatti, evidenziano come tutto ciò sia favorito da una "tendenza alla istituzionalizzazione" manifestata dalla formazione di gruppi associativi, di esperti o appassionati addetti ai lavori, che tentano di garantire l'adesione ad alcuni valori di riferimento, ad "un'etica del pirata" che sembra riguardare una "giusta" resistenza di fronte al potere dell'industria culturale, ben autorappresentata ed esposta dai gruppi, spesso in maniera concorrenziale (Dei e Mancini 2010).

Cosa resta dunque se competizione, cooperazione, invidia e fiducia sembrano mescolarsi in tavola ogni volta che si girano le spalle?

Un'etica di riferimento in cui riconoscersi ed essere riconosciuti, che non possiamo più prevedere però dipendente da una conoscenza reale, da una relazione concreta, ma nella quale, chi le cerca, forse troverà interessanti negoziazioni.

Reputazione e sviluppo locale, vantaggio cooperativo e fiducia, forme di dono e denaro, solidarietà e bene comune, creatività e professionalizzazione, comunità virtuali e senso di appartenenza, economia, etica e istituzioni: questi alcuni dei temi emersi nei contributi etnografici appena attraversati che avremo modo di argomentare in seguito e che sembrano evidenziare l'inadeguatezza del presupposto che ha guidato finora l'antropologia nell'analisi delle pratiche economiche.

L'economia è un campo di relazioni utilitarie o solidali?

Non sembra più utile neppure chiederselo e gli scenari che si aprono sono sempre più vasti, capaci di mettere in discussione la natura stessa delle relazioni sociali, sempre più "naturalmente" virtuali proprio quando all'economia viene richiesto un ritorno "all'umanità".

1.3.2 ... e il dono?

Non possiamo concludere questo capitolo senza domandarci cosa ne sarà del dono come categoria interpretativa fondamentale per la disciplina antropologica, nel momento in cui, di fronte alla complessità del reale, andiamo ad assumere questa prospettiva “scalare”.

Riuscirà ad aprire nuovi scenari interpretativi o dovremo forse accettarne la scomparsa?

A tale quesito prova a rispondere Fabio Dei (2008), che nel sostenere, come sopra visto, la critica ad un uso oppositivo e sovradeterminato della nozione di dono, avanza una nuova proposta: perché non guardare al dono come un grande *meccanismo generatore di cultura popolare* ?

Nell’analizzare tre fenomeni distinti come la donazione del sangue, la condivisione dei *files* in rete e le pratiche di dono in ospedale, Dei guarda al dono nell’accezione proposta da Godbout: “ovvero una circolazione di beni e servizi esterna al mercato e allo Stato, che diversamente da questi ultimi non “libera” dai legami ma poggia su di essi e anzi li crea e li rafforza”(ivi, p.37).

Considerare le forme di dono come espressione della cultura popolare ci permetterebbe, seguendo brevemente Dei, di guardare a “modalità di uso e fruizione della cultura di massa da parte di gruppi specifici e all’interno di specifici contesti sociali” (ivi, p.20); di guardare a pratiche e interpretazioni di soggetti reali che si inseriscono nelle maglie larghe della rete istituzionale, a “quegli scambi e quelle relazioni che avvengono su un piano informale negli interstizi della griglia” (ivi, p.38), mostrando spesso carattere di “resistenza” sia pur implicita ai modelli egemonici.

Troviamo estremamente interessante tale ipotesi interpretativa, che avremo modo in seguito di rileggere attraverso la nostra etnografia, eppure, nel riconoscere una relazione di complementarità e simbiosi tra mercato-Stato e dono, in contrapposizione alle ipotesi antiutilitariste, ci sembra tuttavia ugualmente rischioso attribuire al dono una rinnovata fecondità interpretativa sulla base della sua informalità, del suo sopravvivere al livello informale della vita quotidiana.

Ci ritroviamo ad osservare “le imperfezioni” “tra le regole del gioco che sono le istituzioni e le regole del gioco economico, cioè le routine in cui individui e gruppi producono e riproducono la loro esistenza” (Pavanello 2008b, p.14), a guardare lo iato esistente tra l’assetto istituzionale e i concreti comportamenti sociali che, come avverte Pavanello, “può essere

molto significativo nelle società in cui l'ordinamento politico e burocratico è altamente formalizzato e in cui la differenza tra economia formale ed informale è particolarmente sensibile" (*ib.*).

Questo forse ci consentirà di non cadere in nuove dicotomie.

Capitolo Secondo

Economie solidali

Commercio equo-solidale, finanza solidale, agricoltura biologica, gruppi di acquisto, auto-produzione, servizi di prossimità, reti di scambio, banche del tempo, consumo critico, informatica open source, turismo responsabile: tutto questo, e vedremo anche di più, oggi si riconosce come Economia Solidale.

Tanti esempi di “buone pratiche” così diverse tra loro che immediatamente si pone la questione del che cosa le accomuni, non solo perché sembrano ricondurre a logiche economiche irriducibili a principi “propriamente economici”, ma perché questa pluralità si riconosce sotto una stessa definizione.

Cos'è dunque l'Economia Solidale? Un settore dell'economia? Un movimento sociale? Un movimento politico?

Il dibattito sul tema è in corso e i termini usati per definire questo spazio economico “altro” sono molteplici. Tenteremo, a partire dal contesto italiano e attraverso i riferimenti internazionali che da questo vengono evidenziati, di costruire uno scenario, il più chiaro possibile, entro il quale inserire in seguito le osservazioni etnografiche.

2.1 L'Economia Solidale: da protesta a proposta

In Italia si iniziò a parlare e a pensare in maniera diffusa di economia solidale tra il 2001 e il 2002, quando, i movimenti anti-globalizzazione, emersi con la protesta contro il WTO (World Trade Organization) a Seattle nel 1999, iniziarono ad assumere sempre più carattere propositivo verso “un'altra globalizzazione” e s'incontrarono prima al Forum Sociale Mondiale a Porto Alegre, in Brasile (2001), e poi al Forum Sociale Europeo a Firenze (2002). Questi Forum Sociali mondiali, che ancor oggi si svolgono in concomitanza con il Forum Economico Mondiale di Davos (Svizzera), furono per i primi anni convocati a Porto Alegre dove da qualche tempo si stava sperimentando una forma di governo che combinava alle tradizionali forme istituzionali di partecipazione la partecipazione popolare, attraverso la costruzione di un bilancio partecipativo. Erano gli anni in cui in Brasile il Partito dei lavoratori stava ricevendo grande consenso (dal 2002 al 2010 rimarrà in carica il presidente Luiz Inacio Lula da Silva esponente proprio di questo partito).

Ci preme sottolineare questi elementi perché il contesto sudamericano, e brasiliano soprattutto, in cui da tempo pratiche economiche “alternative” si sperimentavano e comunicavano come forme di economia popolare, è stato scenario di un’elaborazione di pensiero, di una messa in forma, se così possiamo dire, di questa costellazione di pratiche anche in collaborazione con università e interlocutori istituzionali.

Il Forum Mondiale del 2003 fu particolarmente importante per una definizione condivisa di pratiche economiche altre rispetto al modello neoliberista: 19 reti che si riconoscevano sotto la denominazione di “economia solidale” organizzarono conferenze, *workshops* e seminari. Tra queste le reti spagnole e francesi, uniche del continente europeo.

Dal documento di sintesi si legge:

L’Economia Solidale comprende tutte le attività di produzione, distribuzione e consumo che contribuiscono alla *democratizzazione* dell’economia, basandosi sul coinvolgimento dei cittadini a livello locale e globale. L’Economia Solidale consiste in una dinamica di *reciprocità e solidarietà* che mette in relazione *interessi individuali ed interesse collettivo*. In questo senso, l’Economia Solidale non può considerarsi un settore dell’economia, ma un approccio trasversale che include iniziative in tutti i settori. [...] L’Economia Solidale è un significativo strumento di potenziamento e trasformazione sociale, prodotto dalle iniziative di cittadini *responsabili* che desiderano mantenere il controllo di come producono, consumano, risparmiano, investono e scambiano. È un modello di economia popolare comunitaria e locale. Possiamo definirla economia di base. L’Economia Solidale costruisce uno *sviluppo sostenibile a partire dalla società civile*, utilizzando politiche e contributi statali solo come *complemento* alle proprie attività e risorse. [...] L’Economia Solidale non deve essere un semplice strumento per raggiungere un sistema economico più giusto. Deve, invece, essere il soggetto e il *principale agente di una trasformazione sociale, economica, politica e culturale* [corsivo nostro].¹⁴

Abbiamo sottolineato alcune parole chiave che avremo modo di riprendere in seguito, ma vediamo ora come all’interno di questo fermento internazionale dovremo inserire le esperienze italiane, cercando di cogliere l’originalità di un’elaborazione teorica e di una sperimentazione pratica che si troverà a dialogare inevitabilmente con esperienze già radicate nel contesto politico, sociale e culturale specifico.

A Verona nell’ottobre 2002 in un evento promosso dalla Rete Lilliput¹⁵ si incontrarono e confrontarono diverse realtà che lavoravano già da molti anni in diversi ambiti e che potevano

¹⁴Cfr. in www.retecosol.org nella sezione “Documenti” – categoria “Progetto RES” – “Quaderno delle esperienze e delle proposte”.

¹⁵Rete Lilliput nasce nel 1999 come “gruppo di coordinamento formato dalle principali Associazioni e Campagne di stampo sociale. La rete si propone come obiettivo principale quello di far interagire e collaborare le miriadi di esperienze locali che nel nostro Paese cercano di lottare contro le disuguaglianze”. Cfr. www.retelilliput.org.

riconoscersi in questo grande movimento mondiale: l'obiettivo era attivare una riflessione strategica che potesse far confluire in un progetto comune, e valorizzare senza disperderli, percorsi locali già avviati.

A partire dalla comune opposizione ad un sistema sociale, politico ed economico ritenuto non equo e insostenibile, le diverse componenti presenti (dalle organizzazioni di finanza etica, ai gruppi di acquisto, al mondo associativo, alle botteghe del mondo) individuarono nella strategia delle reti, su cui in seguito torneremo nel dettaglio, la modalità che meglio consentisse il loro collegamento.

Si costituì un gruppo di lavoro con l'intento di scrivere una Carta di principi per la creazione di una Rete di Economia Solidale (RES), presentata per la prima volta nel maggio del 2003¹⁶.

Le pratiche di economia solidale si identificano dalla loro tensione verso i seguenti elementi caratterizzanti:

- nuove relazioni tra i soggetti economici basate sui principi di *reciprocità e cooperazione*;
- giustizia e rispetto delle persone (condizioni di lavoro, salute, formazione, inclusione sociale, garanzia dei beni essenziali);
- rispetto dell'ambiente (sostenibilità ecologica);
- partecipazione democratica (autogestione, partecipazione alle decisioni);
- impegno nell'economia locale e rapporto attivo con il territorio (partecipazione al "progetto locale");
- disponibilità a entrare in relazione con le altre realtà dell'economia solidale condividendo un percorso comune;
- impiego degli utili per scopi di utilità sociale.

Continuando a scorrere la suddetta Carta si legge inoltre:

Riteniamo che ogni riflessione od elaborazione culturale e teorica dovrà mantenere un confronto continuo con le pratiche in atto, e, d'altro canto, le esperienze concrete dovranno misurarsi continuamente con i suddetti principi caratteristici dell'economia solidale. Riserviamo agli organismi che si riterrà opportuno definire in seguito, il compito di delineare i criteri di appartenenza alla Rete ed ai "distretti" di economia solidale.

Il rapporto privilegiato di partecipazione al progetto locale, attraverso una relazione diretta tra consumatori e produttori, condusse ad individuare nella creazione di Distretti di Economia Solidale (DES)¹⁷, la strada giusta per sperimentare in una dimensione locale questa nuova *economia fondata sulle relazioni*.

16 Tutti i documenti sono consultabili sul sito www.retecosol.org

17 Il termine Distretto è stato introdotto nel linguaggio economico da Alfred Marshall (*Principles of Economics*, 1890) e ripreso da Giacomo Becattini per descrivere la realtà industriale italiana a partire dagli anni '70. Il Distretto industriale è definito "come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di

Tali distretti si configurano quali "laboratori" di sperimentazione civica, economica e sociale, in altre parole come esperienze pilota in vista di future più vaste applicazioni dei principi e delle pratiche caratteristiche dell'economia solidale [...].

A titolo esemplificativo i "soggetti" dei Distretti dell'economia solidale comprendono:

- le imprese dell'economia solidale e le loro associazioni;
- i consumatori e le loro associazioni;
- i risparmiatori e i finanziatori delle imprese e delle iniziative dell'economia solidale e le loro associazioni o imprese;
- i lavoratori dell'economia solidale;
- le istituzioni (in particolare gli Enti Locali) che intendono favorire sul proprio territorio la nascita e lo sviluppo di esperienze di economia solidale.

Luoghi quindi in cui poter sperimentare una strategia reticolare in grado di legare consumatori, produttori ed erogatori di servizi "etici" in un circuito in grado di auto sostenersi e di condurre verso uno sviluppo sostenibile del territorio da un punto di vista, oltre che economico, ambientale e sociale. Tutto questo però prevedendo da subito il coinvolgimento degli Enti locali.

Al di là della valorizzazione del territorio, o meglio delle "caratteristiche peculiari dei luoghi", che mira a guardare ad esso "non come sistema chiuso (localismo difensivo), ma come sottosistema aperto di un più vasto sistema economico e sociale sostenibile", i Distretti dovranno essere spazi di sperimentazione di: nuovi rapporti di reciprocità e cooperazione tra i vari componenti che dovranno impegnarsi "a realizzare scambi prioritariamente all'interno del Distretto stesso" e "nuove forme di organizzazione economico-sociale sostenibili", realizzabili, si legge, favorendo "la chiusura locale dei cicli di produzione e consumo".

La realizzazione pratica di tali principi sarà perseguita attraverso "il metodo della partecipazione attiva dei soggetti alla definizione delle modalità concrete di gestione dei processi economici propri del distretto stesso."

una popolazione di imprese industriali. Nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti, la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda". Il Distretto è una forma di *localizzazione* dell'attività industriale che presuppone una comunità di persone che "incorpora un sistema abbastanza omogeneo di valori che si esprime in termini di etica del lavoro e dell'attività, della famiglia, della reciprocità, del cambiamento [...]." Il sistema dei valori, proprio come vedremo nel caso dei Distretti di economia solidale "costituisce uno dei requisiti preliminari per la formazione di un distretto e una delle condizioni fondamentali per la sua riproduzione", ecco perché " in parallelo con questo sistema di valori si deve essere formato un sistema di istituzioni e di regole che quei valori diffondano nel distretto, li garantiscano e li trasmettano da una generazione all'altra." (Becattini 2000a, pp. 58-60).

L'economia solidale è soprattutto un paradigma di trasformazione, un processo in corso per orientare l'economia verso la giustizia e per il benessere di tutti partendo dal basso. L'economia solidale è una dinamica di solidarietà e reciprocità che crea legami tra gli interessi individuali e l'interesse collettivo, a partire dalle pratiche e progetti locali, in una prospettiva globale (Saroldi 2003, pp.81-82).

Avremo modo nei capitoli seguenti di osservare nel concreto tali "esperimenti", quel che ci interessa in questo momento è sottoporre ad alcune domande le definizioni appena citate, questi presupposti strategici fissati come riferimento alle diverse pratiche in essere, attraverso il confronto con la principale letteratura specifica e internazionale disponibile.

In particolare ci proponiamo di indagare:

- le declinazioni del termine solidarietà: che rapporto dobbiamo vedere tra solidarietà ed economia? La solidarietà è un aggettivo o un sostantivo della pratica economica?
- i rapporti che si prefigura debba avere l'economia solidale con le istituzioni statali e con l'economia di mercato: autonomia o complementarietà?
- il rapporto che ha con la più ampia esperienza dell'economia sociale e del Terzo Settore italiano.

L'economia solidale è una collezione di pratiche che riguardano i diversi aspetti dell'economia [...], rappresenta però anche una speranza, in quanto esprime la possibilità di immaginare un mondo migliore e di darsi da fare per costruirlo. [...] Questa speranza si basa sulla consapevolezza di una dimensione etica che non trova spazio nel mercato e che invece dobbiamo avere il coraggio di far venire prima per poter vivere meglio tutti (*ib.*).

2.2 Il solidale dell'economia

Nel 1984 l'economista cileno Luis Razeto parlò per la prima volta di *Economia de solidariedad*¹⁸ sottolineando come l'utilizzo dei due termini in un'unica espressione potesse suscitare da subito una certa sorpresa, poiché appartengono, sia nel linguaggio comune che nel pensiero colto, a discorsi separati:

¹⁸Cfr. Luis Razeto Migliaro, *Economia de Solidariedad y Mercado Democrático*, Santiago, Ediciones PET, 1984.

“Economía”, inserta en un lenguaje fàctico y en un discurso científico; “solidariedad”, en un lenguaje valòrico y un discurso ético. Rara vez aparecian en un mismo texto, meno aùn en un solo juicio o razonamiento. Resultaba , pues, extraño verolos unidos en un mismo concepto (Razeto 1993, p.11).

Il motivo di tale distacco tra economia e solidarietà, sostiene Razeto, deriva dal contenuto che suole darsi alle due nozioni, laddove, sebbene i riferimenti all’etica non siano totalmente estranei al discorso economico, non sembrano riguardare il concetto di solidarietà.

Cuando hablamos de economía nos referimos espontaneamente a la utilidad, la escasez, los intereses, la propiedad, las necesidades, la competencia, el conflicto, la ganancia. Y aunque no son ajenas al discurso económico las referencias a la ética, los valores que habitualmente aparecen en él son la libertad de iniciativa, la eficiencia, la creatividad individual, la justicia distributiva, la igualdad de oportunidades, los derechos personales y colectivos. No la solidaridad o la fraternidad; menos aùn la gratuidad (*ivi* pp.11-12).

Secondo Razeto parlare di economia di solidarietà significa sostenere la necessità di “incorporare” la solidarietà nell’economia, nella teoria come nella pratica: non fare quindi semplicemente affidamento alla solidarietà per riempire, in un secondo momento, i vuoti generati dalle pratiche economiche, ma pensare ad essa inserita direttamente nell’intero ciclo economico, come nel suo pensiero. L’idea di economia sostenuta dall’economista cileno prevede una così grande presenza di solidarietà a tal punto da trasformare dall’interno e strutturalmente l’economia, fino a creare una nuova razionalità economica: “podemos decir que al incorporar la solidaridad en la economía sucede cosas sorprendentes en ésta. Aparece un nuevo modo de hacer economía, una nueva racionalidad económica.” (*ivi*, pp.14-15).

Poiché l’economia ha molteplici aspetti e dimensioni ed è costituita da tanti soggetti, processi e attività, e poiché anche la solidarietà ha tanti modi di manifestarsi, l’economia di solidarietà non sarà però un modo definito e unico di organizzare attività e unità economiche.

Al contrario, sostiene Razeto, molte e varie saranno le forme e i modi dell’economia di solidarietà: si tratterà di porre più solidarietà nelle imprese, nel mercato, nel settore pubblico, nelle politiche economiche, nel consumo, nella spesa sociale e personale, e così via.

Si può pensare allora all’economia di solidarietà come ad un grande spazio da cui si converge a partire da strade diverse e dove “ los que llegan por un motivo aprenden a reconocer el valor y la validez de los otros, y así se va construyendo un proceso en el cual la racionalidad especial de la economía de solidaridad se va completando, potenciando y adquiriendo creciente coherencia e integralidad” (*ivi*, p.19).

Uno spazio dunque che sembrerebbe destinato ad autoalimentarsi attraverso la varietà delle forme che può assumere: motivazioni diverse che s'incontrano nella stessa direzione si rafforzeranno vicendevolmente (*ivi*, p. 158).

Solidarietà che genera un legame di reciprocità e la sensazione di condividere un percorso con altri da cui si può apprendere e a cui si può insegnare. Razeto introduce l'aspetto educativo di queste pratiche che ritroviamo ancora più forte nel pensiero di Euclides Mance, uno dei principali animatori della rete di economia solidale brasiliana e consulente dello stesso governo per il programma "Fame Zero"¹⁹, nonché filosofo e antropologo.

Nei suoi testi i riferimenti al pensiero pedagogico di Paulo Freire²⁰ sono fondativi e il concetto di *bem-viver* da lui stesso coniato lo dimostra.

Secondo Mance infatti, alla base dell'economia solidale c'è un progetto educativo che inevitabilmente è anche politico, laddove "l'educazione viene intesa come una delle condizioni necessarie all'esercizio della libertà", di un percorso di liberazione insieme individuale e collettivo e nel suo essere "indirizzata" verso sogni, utopie e obiettivi diventa esercizio di cittadinanza (Mance 2003, pp. 19-43). Una cittadinanza e una libertà che risultano fortemente costruite in maniera dialogica intorno ai concetti di *collaborazione solidale* e di *bem-viver*.

Il *bem-viver* è l'esercizio umano di disporre delle mediazioni materiali, politiche, educative e informative non solo per soddisfare eticamente le necessità biologiche e culturali di ciascuno, ma per garantire, sempre eticamente, la realizzazione di tutto ciò che può essere concepito e desiderato per una libertà personale che non neghi quella collettiva (Mance 2001, p. 17).

La solidarietà in Mance è collaborazione solidale, un "lavorare insieme" per il raggiungimento del *bem-viver* di tutti e di ciascuno in particolare, perché una vita buona "è buona, se lo è anche per gli altri".

¹⁹Il Programma "Fome Zero" è stato promosso dal presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva nel 2003 come risposta al problema della povertà, sempre crescente e sempre più diffusa nel Paese. Il Programma prevede diversi settori d'intervento (dall'istruzione, agli aiuti finanziari, all'accesso al microcredito) e, nella sua pluralità, si pone come risposta sistemica al problema della povertà e del disagio sociale. Cfr. Euclides Mance, [2004] *Fame Zero. Il contributo dell'economia solidale*, Bologna, Emi, 2006.

²⁰Paulo Freire (1921-1997) è un pedagogista brasiliano che, nell'opporsi ai metodi educativi correnti (di tipo nozionistico e "depositario"), afferma la necessità di problematizzare l'atto educativo: in quanto strumento di liberazione deve essere capace di stimolare la riflessione e l'azione dell'uomo sulla realtà ed essere quindi rivolta ad una trasformazione. Cfr. Paulo Freire, *Pedagogia degli oppressi*, *Pedagogia dell'autonomia* e *Pedagogia della speranza*, Torino, EGA- Edizioni Gruppo Abele, rispettivamente del 2002, 2004 e 2008.

La parola solidarietà possiede un senso morale che vincola l'individuo alla vita, agli interessi e alle responsabilità di un gruppo [...], indica una relazione di responsabilità fra persone unite da interessi comuni, di modo che ogni elemento del gruppo si senta moralmente obbligato ad aiutare gli altri. (*ib.*)

Non a caso Mance parla di economia e collaborazione solidale, sostenendo l'impossibilità di separare i due termini, laddove "la collaborazione solidale implica un lavoro e un consumo condivisi il cui vincolo reciproco fra le persone si manifesta, innanzitutto, con un sentire morale di corresponsabilità per il *bem-viver* di tutti e di ciascuno in particolare" (*ib.*).

Un'economia dunque che deve farsi mediazione del *bem-viver*, attraverso il consumo innanzitutto (torneremo in seguito sul concetto di *consumo solidale* di Mance), ma anche attraverso "nuovi rapporti di produzione centrati sulla collaborazione solidale" (*ivi*, p.32).

Il "solidale" dell'economia è dunque per Mance legato alla collaborazione e alla reciprocità che sono manifestazioni di responsabilità e di cittadinanza per il raggiungimento sì del proprio benessere, ma che è benessere per sé quando lo è anche per gli altri. L'economia solidale sembra essere progetto politico in quanto progetto educativo e l'economia, come abbiamo visto anche per Razeto, dovrà diventare *sostanzialmente* solidale: quando questo fenomeno economico, politico e culturale avrà grande portata "sarà affermata una nuova rivoluzione planetaria affermando la collaborazione solidale come modo di produzione dominante" (*ivi*, p.42).

L'economia solidale si caratterizza per concezioni e pratiche fondate su relazioni di collaborazione solidale, ispirate da valori culturali che collocano l'essere umano nella sua interezza etica e ludica e come soggetto e fine dell'attività economica, ambientalmente sostenibile e socialmente giusta, al posto dell'accumulazione privata del capitale.

Simili declinazioni del termine "solidale" le ritroviamo anche in Jean-Louis Laville, sociologo francese, considerato oggi uno dei massimi teorici dell'economia solidale, ma con delle annotazioni in più che ci condurranno ad indagare l'economia solidale al confine tra dimensione pubblica e privata del fare economia.

Secondo Laville (Eme e Laville 2005, p.108):

[...] l'economia solidale può essere definita come l'insieme delle attività economiche sottomesse alla volontà di un agire democratico dove i rapporti sociali di solidarietà vincono sull'interesse individuale o sul profitto materiale; contribuisce dunque alla democratizzazione dell'economia partendo dall'impegno dei cittadini.

Ad emergere è immediatamente la duplice dimensione, economica e politica, che conferirebbe originalità all'economia solidale, ma vediamo in che termini il sociologo francese assume il concetto di solidarietà.

È chiaro che non si sta parlando di una solidarietà filantropica, sottolinea Laville (2005, pp.162-168), che "rimanda alla visione di una società nella quale i cittadini, motivati dall'altruismo, adempiono i loro doveri gli uni verso gli altri su base volontaria"; questa inclinazione ad aiutare gli altri, anzi, porterebbe con sé la minaccia di un "dono senza reciprocità", "la minaccia di portare con sé un dispositivo di gerarchizzazione sociale e di mantenimento delle diseguaglianze presenti sulle reti di prossimità".

La solidarietà dell'economia solidale si riferisce piuttosto a quel "principio di democratizzazione della società che è il prodotto di azioni collettive, dell'auto-organizzazione e del movimento sociale" e che "[...] suppone una parità di diritto tra le persone che ne sono coinvolte": "[...] partendo dalla libertà di accesso per tutti i cittadini allo spazio pubblico, essa si sforza di aumentare la democrazia politica attraverso la democrazia economica e sociale." (*ivi*, p.163).

Alla base della solidarietà, delineata da Laville, ritroviamo quella valenza politica che si riferisce all'esercizio della cittadinanza, della responsabilità e della libertà che avevamo già incontrato nei due autori sudamericani e ugualmente quella pluralità di forme e principi economici, laddove "la dimensione etica [...] dovrà essere oggetto di una deliberazione e di una negoziazione collettiva", che rimanda a una concezione sostantiva di "economia come mezzo al servizio di finalità umane derivanti da una scelta politica". "È la pluralità delle logiche economiche a qualificare quindi una nuova solidarietà, in grado di distinguere il nuovo approccio dell'economia solidale [...]" (*ivi*, p.167).

Ma vediamo meglio, proprio a partire da Laville, come tale pluralità si muoverà nello spazio economico dominato dalla logica di un'economia di mercato e dal ruolo di uno Stato Sociale, sempre più strutturalmente in crisi.

2.3 L'Economia Solidale tra Stato e Mercato

Le relazioni di reciprocità, la collaborazione e la solidarietà, che abbiamo visto intrinsecamente legate ad un esercizio di cittadinanza e di libertà, di responsabilità verso il bene comune o il *bem-viver* e alla possibilità di accesso ad uno spazio pubblico di espressione, ad uno spazio quindi politico, sembrano, nel momento di interagire con l'azione economica, articolarsi in molteplici possibilità.

In particolare Laville propone uno schema, che ricalca evidentemente quello proposto da Polanyi (1977), dove le forme economiche si manifesterebbero in tre diversi poli.

Da un lato abbiamo l'economia di mercato dove la distribuzione dei beni e servizi è affidata al mercato e alle sue logiche (settore privato); poi l'economia non di mercato, dove tale distribuzione è affidata alla redistribuzione, indicata come principio suppletivo e organizzata sotto la tutela dello Stato sociale (settore pubblico); e infine l'economia non monetaria, in cui la distribuzione di beni e servizi è affidata alla reciprocità e all'amministrazione domestica (settore tradizionale) (1998, pp.61-64).

L'economia solidale si configurerebbe come *ibridazione di economie*, caratterizzata trasversalmente da logiche economiche diverse e capace di portare con sé "il recupero dell'impulso di reciprocità fondato sulla ricerca di senso e sulle dinamiche di socializzazione nell'ambito di spazi pubblici di prossimità" (*ivi*, p.67).

L'economia solidale, secondo il sociologo francese, assumerebbe dunque un ruolo di intermediazione tra lo spazio economico e lo spazio politico proprio per la pluralità delle sue forme, eppure al momento di andare a definire come l'economia solidale per la sua pluralità riesca a mobilitare risorse altrettanto plurali il posto della solidarietà in economia non sembra più così sostanziale.

Nel sostenere, infatti, come sia proprio la natura ibrida dell'economia solidale a consentirne il carattere solidale e reciprocitario, Laville sembra presupporre una progressiva "sostituzione" proprio di quest'ultimo nella fase di consolidamento economico.

Non è l'accordo contrattuale fondato sull'interesse che le anima [le pratiche economiche], ma il mirare ad una produzione e distribuzione di beni e servizi sottoposti alla decisione democratica. In seguito il loro consolidamento economico si realizza attraverso l'ibridazione di tre tipi di risorse: le risorse reciprocitarie iniziali (il legame di reciprocità può concretizzarsi in beneficenza, in volontariato, o in una modalità di coinvolgimento più informale) *sono sostituite* da risorse pubbliche erogate dallo Stato sociale secondo il principio economico della redistribuzione e da risorse commerciali basate sul principio del mercato. Da ciò si comprende come l'economia

solidale attivi le risorse di una economia plurale legando le tre componenti e mescolandole in diverso modo secondo la specifica regolazione delle concrete esperienze (*ivi*,p.108) [corsivo nostro].

La dimensione economica dell'economia solidale quindi si concretizzerebbe attraverso il sussidio statale e all'interno delle dinamiche di mercato?

La reciprocità sembrerebbe, a livello economico, solo l'impulso originario dell'azione: non parliamo quindi di una solidarietà che interviene semplicemente a colmare i vuoti relazionali creati da Stato e Mercato, ma neanche di una solidarietà capace di trasformarsi in principio razionale delle scelte economiche, di contagiare fino a diventare soluzione coerente, come supposto da Razeto e da Mance.

Laville prosegue così (*ivi*,p.109):

Oltre ad oscillare tra il mercato e la redistribuzione, la sfida consiste nel far sì che la combinazione di risorse preservi la logica del progetto politico nato dall'impulso reciprocitario e quindi non lo strumentalizzi. [...] la dimensione politica si ancora a questa reciprocità ed alla costruzione di spazi pubblici che permettano un dibattito tra le parti basato su istanze sociali e su finalità perseguite. Su questo piano la sfida risiede nel conservare una possibilità di spazi pubblici autonomi, distinti (ma complementari) da quelli pubblici istituiti che sono regolati dal potere e tendenti ad imporre loro regole ai progetti di economia solidale.

La reciprocità sembra essere ricondotta alla sfera politica, come principio democratico propulsore di un agire economico che, finanziato attraverso altre logiche, deve essere in grado di riproporre tale principio nelle sue finalità.

E cosa pensano a riguardo i due autori sudamericani? quale rapporto c'è tra l'economia solidale e l'economia di mercato?

In Razeto il carattere sostantivo della solidarietà che dovrà incorporarsi all'interno del fare e del pensiero economico fino a cambiarne strutturalmente le logiche, non coincide con una negazione del Mercato. Nell'affermare la pluralità dell'economia di solidarietà l'economista cileno sottolinea infatti come si tratterà di porre "*più solidarietà*" nelle imprese, nel mercato e nello spazio pubblico (1993, p.15).

Secondo Razeto, infatti, il sistema di mercato ha già in sé una dose di solidarietà, senza il riconoscimento della quale non si potrebbe continuare a discorrere. D'altra parte, sebbene la dose di solidarietà presente nell'economia sia certamente "*scarsa e povera*", subordinata com'è agli interessi individuali, bisognerà tuttavia riconoscerla per un motivo innanzitutto.

Sarebbe un grave malinteso - continua Razeto - pensare all'economia di solidarietà come a qualcosa di completamente opposto all'economia d'impresa e all'economia di mercato. L'idea

e il progetto di un'economia di solidarietà non vanno visti come una negazione dell'economia di mercato o un'alternativa rispetto all'economia d'impresa: crederlo, secondo l'autore, sarebbe qualcosa di assolutamente antistorico e perfino estraneo all'uomo.

Non negazione, dunque, ma neanche riaffermazione dell'economia di mercato: l'economia di solidarietà sembra esprimere piuttosto "una orientación fuertemente crítica y decididamente transformadora respecto de las grandes estructuras y los modos de organización y de acción que caracterizan la economía contemporánea." (ivi, p.17).

Un "orientamento critico e trasformatore" che potrà inoltre agire su due livelli: un processo di solidarizzazione progressiva dell'economia globale e un processo di costruzione graduale di un settore specifico di economia di solidarietà, due processi che si configurerebbero in una reciproca relazione in grado di arricchire entrambi.

Sebbene nasca da un movimento di protesta, da una esasperazione di fronte alle logiche e ai meccanismi di un modello economico neoliberista, molto lontani da principi di solidarietà, l'economia solidale non dovrebbe, sembrerebbe, opporsi apertamente e rifiutare il mercato, ma inserirsi in esso e "contagiarlo".

Euclides Mance (2001), invece, a partire da simili premesse, sembra guardare all'economia solidale come vera e propria alternativa sistemica all'economia di mercato, parlando infatti di *rivoluzione*.

Nel dichiarare imprescindibile il legame tra la collaborazione e l'economia solidale, Mance sottolinea, e l'abbiamo visto in precedenza, come la collaborazione solidale orientata al *bem-viver* di tutti e di ciascuno debba diventare vero e proprio modo di produzione. L'economia solidale è e può essere un'alternativa concreta all'economia capitalista in grado di sostituire: la collaborazione all'individualismo, la solidarietà alla competitività, la creazione di posti di lavoro alla disoccupazione, lo sviluppo ecologicamente sostenibile alla distruzione degli ecosistemi, la riduzione dell'orario di lavoro allo sfruttamento, la distribuzione delle ricchezze alla concentrazione di capitali, la libera iniziativa solidale alla libera iniziativa privata. Tutto ciò attraverso la strategia delle reti, basata su un nuovo modo di produrre, di consumare e di distribuire prodotti e servizi (ivi, pp. 42-48).

Potremo riconoscere nel pensiero di Mance un'evidente matrice marxista e ritrovare inoltre nella sua proposta il complesso scenario della povertà brasiliana, ma la forza del suo contributo è evidentemente giunta qui in Italia, dove la forma di rete, come abbiamo visto precedentemente, è stata assunta in maniera strategica dal movimento dell'economia solidale

per sperimentare “una messa a sistema” delle tante e diverse “buone pratiche”. Una strategia ben articolata nei testi di Mance, con l’obiettivo dichiarato di proporre un sistema che sia in grado di erodere pian piano lo spazio economico all’economia di mercato.

Vediamola allora più da vicino.

2.3.1 Rivoluzione delle reti?

L’idea elementare di rete è abbastanza semplice. Si tratta di un’articolazione fra diverse unità che, attraverso alcuni contatti, scambiano elementi fra di loro, rafforzandosi reciprocamente, e che si possono moltiplicare in nuove unità le quali, a loro volta, rafforzano tutto l’insieme nella misura in cui sono rafforzate da esso, permettendogli di espandersi in nuove unità o di mantenersi in un equilibrio sostenibile. Ciascun nodo della rete rappresenta un’unità e ciascun filo un canale, per cui queste unità si articolano attraverso i diversi flussi (Mance 2001, p.24).

Secondo Euclides Mance si può costruire un’economia solidale organizzando reti di collaborazione dove gruppi di consumatori, di produttori e di erogatori di servizi si costituiscano in *cellule*. L’unica condizione richiesta per il funzionamento della rete è che tutti quelli che vi aderiscono “pratichino il consumo solidale, ovvero diano la preferenza in tutte le loro attività di consumo ai prodotti delle reti di collaborazione solidale” (*ivi*, p. 13). Il consumo solidale si basa sulla consapevolezza che il consumo è solo l’obiettivo finale di tutto il processo produttivo e che può quindi influire sull’ecosistema come sulla società in genere: è un consumo orientato verso il *bem-viver* personale ma anche collettivo. Tale consumo richiede dunque una scelta ben precisa, presupponendo dunque lo sviluppo di una sensibilità e di un’educazione in tal senso, ma soprattutto una possibilità di scelta, un superamento sia di quello che Mance definisce *consumo alienante*, profondamente influenzato dal potere dei media, sia di quello *forzoso*, praticato da chi non possiede i mezzi necessari per poter scegliere (*ivi*, pp. 26-33).

Il consumo come mediazione del *bem-viver* sarà dunque, nella proposta di Mance, l’unica prerogativa per il funzionamento di una rete di collaborazione solidale che sia anche economica, a partire dall’evidenza che tutti i consumi della rete possono essere classificati secondo due categorie: il consumo finale, personale, e il consumo produttivo, funzionale appunto alla produzione di altri prodotti e servizi. L’espansione della rete di consumatori sarà fondamentale nella prima fase di installazione della rete “affinchè questa sia in grado di

fatturare valori che permettano di soddisfare le domande e di far fronte ad altre spese dell'attività lavorativa"; in questa prima fase il consumo solidale non potrà che essere parziale ma, secondo Mance, man mano che si creeranno nuove cellule produttive la rete sarà in grado di auto sostenersi, come sistema auto-poietico.

Sono cinque i principi, delineati dall'autore brasiliano, che sono alla base di una rete di economia e collaborazione solidale (*ivi*,p.24) :

- L'auto-poiesi: la rete funziona come un sistema aperto che si auto-riproduce, in modo che "l'articolazione fra tutti i movimenti rafforzi, attraverso gli interscambi, ciascun movimento in particolare e che tale rafforzamento contribuisca alla nascita di nuovi movimenti";
- L'intensità: "ogni unità della rete deve coinvolgere e raggiungere un numero maggiore di persone nel luogo in cui opera";
- L'estensione: la rete deve espandersi verso altri territori;
- La diversità: la rete deve essere capace di integrare in maniera creativa le diverse azioni;
- L'integralità: "tutti gli obiettivi della collaborazione solidale difesi dai singoli nodi devono essere fatti propri dall'insieme della rete";
- La rialimentazione: le azioni sviluppate dalla rete devono provocarne nuove.

L'ipotesi di Mance vedrebbe dunque la creazione di una rete di economia solidale a partire da gruppi di consumatori e di produttori che unendosi in cellule di consumo potrebbero garantire non solo "un flusso di valore" reciproco, ma anche garantire la creazione di nuovi nodi della rete, attraverso "le eccedenze" che a questo scopo sarebbero destinate, e conseguentemente maggiore occupazione. La proposta è molto articolata e si sofferma su diversi aspetti, tra i quali ad esempio la riduzione della giornata lavorativa e l'aumento del tempo libero: se la tecnologizzazione permette un aumento della produzione, in un'economia che non mira al profitto ma al *bem-viver*, vi sarà la possibilità, secondo Mance, di mantenere lo stesso reddito con una riduzione dell'orario del lavoro, garantendo così la continuità e l'estensione del potere d'acquisto delle persone, unica condizione necessaria, lo ricordiamo, al mantenimento dell'intera rete (*ivi*,p.33-40).

Lo scenario appena proposto, che ha alla base l'obiettivo di rendere la collaborazione solidale modo di produzione dominante, dovrà iniziare da questa dimensione economica, ma

coinvolgerà inevitabilmente in questo moto rivoluzionario, tanto la dimensione politica quanto quella culturale.

L'atto di consumo è esercizio di libertà e questo richiede l'accesso all'informazione e all'educazione che la rete stessa avrà il compito di condividere e trasmettere in maniera democratica: l'espansione delle reti solidali, secondo Mance, potrà garantire il progressivo allontanamento dall'economia di mercato, generando, ma al tempo stesso essendone generato, una *rivoluzione* anche politica, sociale, culturale, e in primis esistenziale.

Torna nuovamente il carattere plurale, ibrido dell'economia solidale, riconoscibile ormai come sua prerogativa: una pluralità di logiche economiche messe in campo, una pluralità di dimensioni sociali coinvolte e una pluralità di forme possibili che dovranno però integrarsi tra loro per potersi autoalimentare.

Lo avevamo ben osservato in Razeto, nel suo modo di configurare l'economia solidale come uno spazio in cui si converge da strade diverse, disposte a riconoscersi reciprocamente in un percorso comune.

Pero es preciso que del encientro entre ellos y del mutuo reconocimiento vaya surgiendo una identica más amplia, superior, que los incluya a todos y que se exprese en un nombre común [...] para que se constituyan como un verdadero sector económico capaz evidenciar su fuerza y potencialidades ante la sociedad entera [...] Por esto hemos propuesto la expresión "economía de solidaridad", una expresión que no alude directamente a ninguno de los caminos ni de los grupos pero que indica algo que todos tienen en común (Razeto 1993, p.159).

I "cammini" indicati dall'economista cileno sono dieci e spaziano dal "cammino dell'economia popolare", a quello "dell'autogestione" e "della partecipazione sociale" fino al "cammino dello spirito" o "dello sviluppo sostenibile": pratiche che rispondono a logiche e principi diversi, che si fondano e insieme mirano ad un nuovo immaginario da costruire e che sono profondamente radicate in un contesto culturale, sociale e anche geopolitico specifico.

Potremo guardare allo stesso modo le esperienze italiane di "buone pratiche"?

Istituti di finanza etica, una banca del tempo o un club di scambio non ci sembreranno forse poi così distanti dalla cooperazione sociale, dall'informatica open source o dall'agricoltura biologica: tutte forme di quella solidarietà che è innanzitutto responsabilità, sentimento di appartenenza e accessibilità ad uno spazio pubblico di partecipazione, tutte "microazioni collettive [...] che propongono di riscrivere la solidarietà nel cuore dell'economia invece di correggerne gli effetti secondo i metodi propri dello Stato sociale" (Laville 1998, p.140).

Ma proprio nell'osservare queste pratiche così diverse che in Italia si riconoscono sotto la denominazione di economia solidale, ci accorgeremo che molte di queste – cooperative, imprese e cooperative sociali innanzitutto – “appartengono” storicamente ad un'esperienza più antica, quella dell'economia sociale.

Arrivati a questo punto, possiamo dunque introdurre l'ultimo punto che ci proponevamo di indagare: che rapporto si prefigura debba avere l'economia solidale con le esperienze di economia sociale e con il Terzo Settore?

2.4 Pluralità e democrazia: l'Economia Solidale si confronta

Nel definire il concetto di solidarietà democratica Laville ripercorre la storia dell' economia solidale e dell'economia sociale, sottolineando come la pratica democratica che aveva mosso alle origini l'economia sociale non sembra oggi più sufficiente e mostrandoci per confronto gli scenari percorribili con l'economia solidale.

Laville ritrova nelle numerose iniziative odierne di economia solidale uno slancio associativo che le accomuna alle esperienze cooperativistiche della Francia degli inizi del XIX secolo e che, a suo avviso, si è perso e “banalizzato” sotto il nome di economia sociale (Laville 1998, p.153).

Le esperienze dei lavoratori degli anni '30 dell'800, al di là della loro eterogeneità, evidenziano due tratti che conducono Laville a considerarle forme di economia solidale (*ivi*, p.110):

- I raggruppamenti volontari prendono origine riferendosi ad un legame sociale concreto, vissuto e praticato che si mantiene con la realizzazione di un'attività economica. La partecipazione a quest'attività non è scindibile dal legame che l'ha motivata;
- L'azione comune, in quanto fondata sull'uguaglianza tra i membri, dà capacità e risorse a questi ultimi per farsi sentire e agire in vista di un cambiamento istituzionale.

Azioni economiche motivate dal principio di reciprocità diventano azioni comuni e quindi vettori di accesso allo spazio pubblico, ma uno spazio pubblico di prossimità, regolato dalla solidarietà e radicato in appartenenze (*ivi*, p.24).

Questo modello di associazionismo sembra dunque affondare le radici su appartenenze che possono essere tradizionali, ma, ci dice Laville, non può confondersi con un'economia domestica, poiché, nel travalicare il campo del privato, esprime nello spazio pubblico la

rivendicazione di una possibilità di agire in economia (*ib.*). Sfera economica e sfera politica s'incontrano così nello spazio sociale.

Nella seconda metà dello stesso secolo, però, l'intervento statale nell'agire economico generò un duplice meccanismo che separò la sfera politica da quella economica (*ivi*, p.26): l'economia, naturalizzata in economia di mercato, risultò sottratta al dibattito politico perdendo la finalità pluralistica contenuta nell'economia solidale, mentre l'attenzione al sociale divenne prerogativa dello Stato. Nasce così uno Stato protettore che "assume le responsabilità sociali che l'associazionismo aveva cercato di sviluppare", la solidarietà diventa istituzionale e il principio di redistribuzione diventa modalità pubblica per temperare le ineguaglianze generate dall'economia di mercato. Il percorso dell'associazionismo sembra, dalla ricostruzione di Laville, adeguarsi a questa funzione complementare tra Stato e Mercato: "le attività create per difendere un'identità collettiva adeguandosi alle regole del sistema di cui fanno parte modificano dall'altra parte le relazioni di reciproco aiuto presenti alla loro origine" (*ivi*, p.111).

La pluralità che Laville attribuiva alle prime forme associative sembra attenuarsi dunque "nel movimento di banalizzazione che ha colpito queste organizzazioni e che si raggruppa sotto il nome di economia sociale" (*ivi*, p.153). L'economia sociale sembra quasi identificarsi con il ruolo di uno "Stato - provvidenza", dove la solidarietà sembrerebbe rinviare non più ad una dimensione relazionale, ma allo Stato che si assume la responsabilità di far rispettare le leggi: "lo Stato diventa mutua assicurazione e il rapporto sociale si calca sulla mutualità" (*ivi*, p. 29).

Secondo il sociologo francese il recupero dell'economia solidale, avvenuto circa negli anni '60 del secolo scorso, in quanto *ibridazione di economie*, porta con sé "il recupero dell'impulso di reciprocità fondato sulla ricerca di senso e sulle dinamiche di socializzazione nell'ambito di spazi pubblici di prossimità" (*ivi*, p.67).

Negli anni '60 del XX secolo, infatti,

[...] gli sconvolgimenti nei modi di vita e nei rapporti con le istituzioni, oltre agli effetti di quella che fu chiamata "crisi" economica, generano forme di azione che vanno nel senso di una politica della vita quotidiana, preoccupata di preservare l'ambiente, di criticare l'assenza di partecipazione degli utenti alla definizione e al funzionamento dei servizi che li concernono [...], di far emergere i soggetti sociali come governanti delle loro traiettorie. Queste nuove forme di espressione si moltiplicano attraverso una trasformazione delle forme di impegno nello spazio pubblico (Eme e Laville 2005, p.112).

L'accessibilità allo spazio pubblico sarebbe quindi una delle caratteristiche principali dell'economia solidale, che, a differenza dell'economia sociale, assumerebbe un ruolo di intermediazione tra lo spazio economico e lo spazio politico.

La ricostruzione storica di Laville, profondamente ancorata nell'esperienza francese, chiama in causa tuttavia anche l'esperienza della cooperazione sociale italiana che nel 1991 con la legge 381 ottenne un fondamentale riconoscimento giuridico, peculiarità in ambito europeo (Laville 1998 pp.112-139; Rinaldi 1994).

Proprio il riferimento all'esperienza italiana delle cooperative sociali ci permetterà di cogliere meglio i termini di questo "processo di banalizzazione". L'esperienza della cooperazione sociale, infatti, può a suo avviso "ritrovarsi in questa prospettiva di economia solidale, cioè di un'economia che si basa su una combinazione dei tre poli economici (di mercato, non di mercato e non monetario) costruita a partire da dinamiche di progetto che articolano un impulso di reciprocità e il riferimento a principi di giustizia e di eguaglianza nell'ambito dello spazio pubblico" (Laville *ivi*, p.139).

La dimensione politica dell'economia sociale, che Laville sostiene si sia persa nel corso degli anni, va in realtà guardata in relazione allo sviluppo, e al declino, delle politiche di Welfare sociale (Ranci e Veroli 1994).

Oggi il Terzo Settore delle organizzazioni no profit ad utilità sociale (nel quale s'inseriscono le esperienze di cooperative sociali) in Italia rappresenta un pilastro fondamentale dell'economia sociale e ad esso va certamente riconosciuto un ruolo anche politico (nel 1997 si è costituito il Forum permanente del Terzo Settore), eppure, sostiene Laville "i successi economici possono andare di pari passo con una relativa banalizzazione dell'esperienza" (*ivi*, p.138).

"Il Terzo settore è un sistema di iniziative e di istituzioni della società civile che agisce in una logica pubblica" (Passuello 1997,p.12), è quell'insieme di attività senza scopo di lucro che, alle esperienze cooperativistiche di un'economia sociale, aggiunge il "vincolo della non distribuzione dei profitti" (Nyssens, 2005) tra i soci-membri: una logica pubblica quindi, in quanto gli utili vengono investiti per utilità sociale.

"Lo si svilisce -continua Passuello - se lo si considera solo come un modo di esternalizzare i servizi pubblici, solo come uno strumento delle istituzioni per risparmiare costi e aumentare l'efficacia dei servizi" (1997, p.14), come risulta ugualmente fuorviante identificare le esperienze associative del Terzo Settore con il volontariato, perché il rischio sembrerebbe proprio quello di non comprendere quanto queste siano "espressione della cittadinanza attiva" (*ivi*, p.13). Questo settore che è "Terzo" perché né pubblico né privato, ma, appunto pubblico non statale (o privato sociale) nasce dalla società civile, da cittadini che non agiscono per

interesse privati, ma esercitano una responsabilità civile per un bene che è collettivo. Ed ecco che anche la valenza della solidarietà sembra cambiare: se nell'economia sociale, in cui potremmo inserire la cooperazione in genere, la solidarietà si eserciterebbe (una democrazia partecipata che conduce ad una redistribuzione degli utili) tra soggetti già inclusi nelle opportunità di cittadinanza, nel Terzo Settore, ambito della cooperazione sociale e dell'associazionismo no-profit, la solidarietà non solo è rivolta a tutti i cittadini (non solo ai soci-membri), ma sembrerebbe "finalizzata ad una solidarietà più ampia, in grado di offrire sicurezza anche ai più deboli e marginali" (ivi, pp.41-42).

La diffusione delle esperienze di questo Terzo Settore no-profit sembrerebbe in realtà aver generato un dibattito interno alla stessa economia sociale: nato dalle esperienze storiche di cooperazione e mutualismo, il settore no-profit sembrerebbe aver superato "i confini originari". Di fronte alla debolezza del modello dello Stato Sociale, far parte di un'economia che sia "sociale" sembra identificarsi sempre più con un agire non lucrativo ed un esercizio di responsabilità civile rivolta al bene comune (Musella 2005). Ecco perché ad esempio Zamagni preferisce parlare di Economia Civile, teorizzando un ritorno alla "relazionalità" nell'agire economico, come fondamento di una "civilizzazione" della società.

Le premesse di Zamagni, principale teorico dell'Economia Civile, non sembrerebbero molto diverse da quelle dell'attuale Economia Solidale: una dimensione fondativa attribuita alla reciprocità, l'importanza dei cosiddetti *beni relazionali*, "che nascono e muoiono con la relazione stessa" (2005) e poi l'idea di un'economia che è civile nel momento in cui è orientata al bene comune; ma soprattutto vediamo come, nell'offrire "proposte per una democrazia economica" (Zamagni 2007, p.140-147), Zamagni sostenga la necessità di un "mercato plurale", poiché la democrazia economica esige il pluralismo delle istituzioni economiche; la necessità di creare mercati di qualità sociale, il cui fine sia quello di creare un welfare che sia abilitante e non assistenzialista, "capace di coniugare libertà di scelta e universalismo delle prestazioni" e dove quindi si incontrino possibilità ed esercizio della scelta; e infine, la terza proposta avanzata da Zamagni riguarda l'avvio di una campagna culturale centrata sulla figura del consumatore socialmente responsabile, di un consumatore "che non può ritenersi esonerato dall'obbligo di utilizzare il proprio potere d'acquisto per contribuire a conseguire fini che egli giudica eticamente rilevanti".

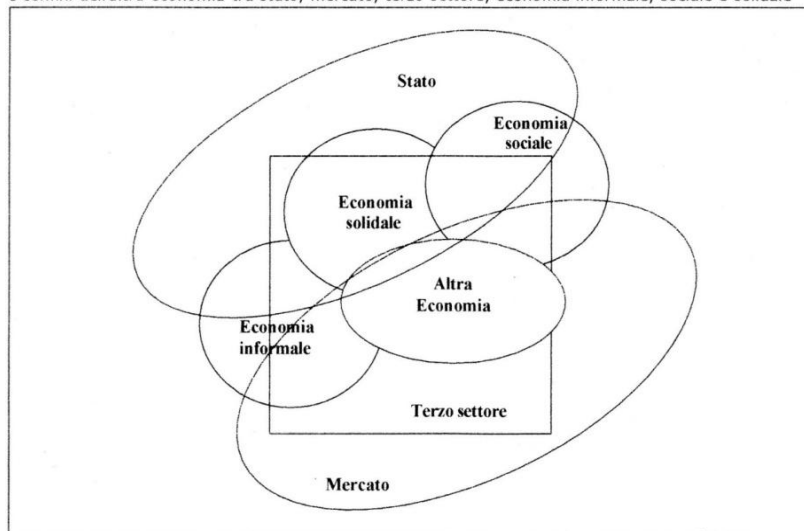
Anche l'economia sociale italiana sembra allora mostrarci oggi una complessità e una sovrapposizione di dimensioni, anche di natura politica (si parla di cittadinanza attiva, di

responsabilità per il bene comune, di democrazia), eppure quel rischio di “banalizzazione” evidenziato da Laville ci risulta, proprio oggi, ancora più evidente.

E’ in questo momento di crisi del Welfare statale, infatti, aggravato da una fase complessa di sfiducia nei meccanismi di rappresentanza democratica, che sembra apparire ancor di più nella sua debolezza quel senso di partecipazione allo spazio pubblico, dove il “promuovere rapporti democratici attraverso iniziative economiche” (Laville 1998, p. 137) sembra ridursi alla passività di un’assegnazione (non di una vittoria) di un bando pubblico, a prescindere spesso dall’effettiva partecipazione allo stesso.

Ci chiedevamo dunque quale fosse, e come dovesse configurarsi, la relazione tra Economia Solidale ed Economia Sociale/Terzo Settore, quel che ora possiamo evidenziare è solo un’estrema complessità ben rappresentata da questo grafico contenuto nel “Primo rapporto nazionale sull’altra economia in Italia” (2009), dove le esigenze di una definizione sembrano quasi inconciliabili con il carattere plurale di queste esperienze.

I confini dell’altra economia tra stato, mercato, terzo settore, economia informale, sociale e solidale



Nel sostenere il rischio di una “banalizzazione” delle pratiche di economia sociale, nei termini sembrerebbe di una perdita di capacità di partecipazione politica, Laville sottolinea come le dimensioni economiche, sociali e politiche “possono trovare posto soltanto in un progetto sociopolitico di economia solidale” (ivi, p.139); eppure, lo ricordiamo, nel momento di consolidarsi a livello economico, per il sociologo francese, l’economia solidale dovrà attingere ad una pluralità di risorse, provenienti anche dallo Stato.

Ma se l'accesso allo spazio pubblico di queste forme "altre" di economia dovrà passare attraverso un completo auto sostentamento economico, come dovremo pensare al ruolo dello Stato in quanto garante fondamentale di diritti individuali e collettivi?

Torniamo allo scenario "rivoluzionario" di Mance, basato proprio sull'orizzonte di una progressiva autonomia economica, torniamo alla strategia di rete sperimentata in Italia e passiamo ad osservare da vicino la costruzione di pratiche ed immaginari che inevitabilmente arricchiranno il quadro nella sua complessità.

Seconda Parte

L'etnografia

Capitolo Terzo

Convenienza o convinzione?

Nel primo capitolo abbiamo ripercorso la prospettiva della disciplina antropologica nello studio di sistemi economici di “società altre” che non risultavano riconducibili ai modelli descritti dalla scienza economica e che anzi sembravano esserne irriducibili. L’economia di quelle società non si configurava come una sfera autonoma rispetto ad altri aspetti della vita sociale, governata da proprie leggi, ma ne era invece totalmente intrecciata e la produzione come lo scambio, inoltre, non sembravano mossi da quella logica utilitarista volta all’ottenimento del profitto individuale, che doveva essere invece il movente ultimo e razionale dell’ economia di mercato. Questi sistemi economici “altri” vennero studiati dall’antropologia attraverso le categorie di dono e reciprocità.

Nel secondo capitolo abbiamo invece delineato le caratteristiche dell’economia solidale, che nasce nelle nostre società proprio in opposizione a questo modello economico, definito capitalismo neoliberista, che sembra mostrare con sempre maggiore evidenza quelle falle strutturali già da molti descritte. L’economia solidale si pone come alternativa sistemica e sembra richiamare a gran voce gli scenari preferiti dall’antropologia economica: il rifiuto delle logiche del mercato, considerate distruttrici di ambienti e relazioni, perché intrinsecamente competitive e rivolte al profitto; il rifiuto della razionalità utilitaristica e così anche la proposta di un’economia che sia pienamente inserita nel contesto sociale, affinché possa porsi al suo servizio. Abbiamo visto infatti come la solidarietà debba reinserirsi nell’agire economico e come questo significhi una trasformazione plurale che, nel cercare una coerenza tra metodi e contenuti, sembrerebbe coinvolgere inevitabilmente la dimensione politica, culturale ed esistenziale, non solo quella economica, che appunto non si configura più come sfera autonoma ed autorevole, capace di radicarsi incorporando a sé tutto il resto.

Ci serviremo ora delle osservazioni etnografiche per entrare in queste “buone pratiche” e per guardarle nella negoziazione di un loro spazio identitario: a partire da un campo economico fatto di *mercati molteplici* infatti avremo modo di guardare in che modo viene pensata e vissuta un’economia alternativa, una vera e propria forma economica che sappia guidare una trasformazione più ampia a partire dalla costruzione di un’etica di riferimento in

grado di generare appartenenze. Tenteremo poi di coniugare l'analisi proposta con il percorso dell'Antropologia economica appena ricostruito.

Il campo d'indagine è la Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche, prima realtà italiana di dimensioni regionali e per questo scelta, e la ricerca, svolta nella seconda metà dello scorso anno, si è sviluppata principalmente nei luoghi "pubblici" in cui questa proposta viene pensata (i Consigli e l'Assemblea) attraverso l'osservazione partecipante e la raccolta di interviste, per poi calarsi nelle vite di alcuni protagonisti e nel loro vivere quotidiano quest' "altra" economia.

In questa seconda parte dell'elaborato si tenterà nello specifico di osservare come appartenenze comuni nate intorno ad un'etica di riferimento possano sfociare nella costruzione sociale di una proposta economica alternativa, di guardare il delicato rapporto tra etica e forma e tra azione economica e azione politica.

3.1 La Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche

La Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche (REES Marche) è un'Associazione di promozione sociale nata nel 2006 da una precedente esperienza di Tavolo dell'economia solidale, presente sul territorio marchigiano dal 2004 e sulle orme a livello regionale della più ampia esperienza nazionale introdotta nel capitolo precedente.

La REES Marche è la prima rete italiana di economia solidale che abbia una dimensione regionale: le altre esperienze in Italia sono al contrario nate da una dimensione locale, dalla sperimentazione di Distretti che poi in un secondo momento dovranno "mettersi in rete"²¹.

Tale dimensione non sembra sia stata propriamente una scelta, piuttosto, dalle informazioni raccolte, sembra essere legata al modo in cui sono organizzati la distribuzione e la vendita dei prodotti del Commercio equo e solidale, anch'essi a livello regionale e, anche questa, peculiarità a livello nazionale. Da ciò che emerge è proprio all'interno della cooperativa di Commercio equo e solidale marchigiana infatti, e in particolare nell'Area Formazione, che si è iniziato ad immaginare un'apertura ed una facilitazione delle relazioni tra soggetti che si

21 Cfr. il sito www.retecosol.org. Nell'area dedicata ai Distretti è possibile accedere alle informazioni sulle singole realtà: solo nel Friuli Venezia Giulia, più di recente, si è costituita un'altra rete regionale.

occupavano in diversi settori di economia solidale. Fino ad allora non c'era nessun coordinamento o rete, se non alcune sporadiche esperienze di collegamento tra Gruppi d'acquisto solidali, soprattutto nel nord della Regione.

L'idea di legarsi all'esperienza nazionale già avviata dipese dal fatto che alcune persone partecipavano da tempo al Tavolo nazionale dell'economia solidale: nel leggere lo Statuto e i documenti della REES Marche i riferimenti a questa risultano evidenti.²²

Le finalità generali dell'Associazione sono:

- a) favorire lo sviluppo dell'Economia etica e solidale quale nuovo sistema di funzionamento dell'economia, alternativo all'attuale, operante secondo nuovi principi e orientato al bene comune;
- b) elaborare e promuovere la cultura etica dei valori universali in tutti gli ambiti della vita individuale, interpersonale, familiare, comunitaria e sociale; per "valori universali", volendo citarne solo alcuni come esempio, si intendono l'amore, la verità, la libertà, la pace, la giustizia, la solidarietà, l'armonia e la bellezza;
- c) promuovere l'evoluzione della legislazione in senso etico;
- d) contribuire alla giustizia e alla solidarietà internazionale, esigendo il rispetto dei diritti umani e delle differenti identità culturali, la salvaguardia del patrimonio ambientale, la promozione di forme di buon governo.

Prima che si costituisse l'Associazione, all'interno del Tavolo iniziò una fase di riflessione durata all'incirca due anni in cui si tentò una condivisione di valori e di linguaggi che risultò per molti "lunga e faticosa" e per nulla scontata; tutto questo dopo una fase di mappatura del territorio per individuare esperienze esistenti e soggetti interessati. Così Giulio, che è uno dei più attivi esponenti dell'Associazione racconta questo momento:

Nel 2004 è iniziata la riflessione, quindi visti chi eravamo capire cosa potevamo fare, ma quando abbiamo parlato di cosa fare la prima cosa di cui abbiamo discusso non è stata la strategia, come per qualcuno magari poteva essere normale, ma la Carta dei Valori che abbiamo poi chiamato Documento programmatico, ovvero documenti nei quali si tentava di regolamentare, di darsi una regola soprattutto nel campo valoriale e dei criteri di scelta, diciamo, non ancora operativi [...], una prima riflessione sul linguaggio. [...] i livelli di consapevolezza sui processi dell'economia solidale erano molto distinti, come lo sono ancora oggi, ma forse allora ancora di più.

Nel Documento programmatico di cui parla Giulio si legge:

Concetto di Economia Etica e Solidale

Nel presente documento, per *Economia Solidale*, o *Economia Etica*, o *Economia Etica e Solidale*, si intende un nuovo modello di funzionamento dell'economia, un nuovo sistema economico e sociale, orientato al bene comune, alternativo a quello attuale (capitalismo neoliberista) e, rispetto ad esso, operante secondo nuovi principi e valori.

²² Tutti i documenti citati sono consultabili sul sito www.resmarche.it

Valori di riferimento

L'orizzonte di riferimento per la costruzione del sistema dell'Economia Solidale e per la definizione e realizzazione dei suoi principi sono i grandi valori universali che guidano l'evoluzione positiva complessiva dell'umanità: l'amore, la verità, la libertà, l'armonia, la pace, la giustizia e tutti gli altri grandi valori universali.

Questi valori sono posti al centro del progetto, come punto di riferimento e di orientamento per l'evoluzione a lungo termine delle persone e del loro sistema sociale di convivenza.

I principi indicati in tale documento come caratteristici dell'economia solidale sono *l'equità, la solidarietà, l'ecologia, il rispetto e la valorizzazione delle persone, la partecipazione e la responsabilità, lo sviluppo solidale dell'economia e il convivere conviviale*. Avremo modo di tornare su ognuno di essi in seguito, continuiamo invece a ripercorrere la storia di REES Marche.

Nel 2006 nasce l'Associazione con una sessantina di soci tra persone fisiche, persone giuridiche e imprese: aziende agricole, gruppi d'acquisto solidali, associazioni di secondo e terzo livello, come Confcooperative, Aiab, le Acli od Organizzazioni non Governative, cooperative e cooperative sociali, Banca Etica e infine numerosi soggetti individuali. Le quote associative annuali variano dai 10 ai 50 euro a seconda se si tratti di persone fisiche o giuridiche, per studenti e disoccupati invece la quota ammonta a 5 euro.

E' importante evidenziare questo carattere assolutamente variegato, se così possiamo definirlo, della Rete e tenerlo a mente d'ora in avanti: abbiamo visto che la diversità e la pluralità è una delle principali caratteristiche dell'economia solidale, ma sarà interessante osservare nel concreto i paradossi che si creeranno tra una tendenza inclusiva e l'esigenza di stimolare una reale partecipazione ai processi.

Ancora Giulio racconta:

[...] dopo il Documento programmatico abbiamo discusso e deciso per una veste giuridica e nello specifico abbiamo scelto un Aps e lì alcuni si sono tirati indietro, soprattutto alcuni Gas, perché è evidente che la Rees si presentava da subito come una struttura di terzo livello che metteva insieme individui, aziende e reti, quindi di per sé complessa e complicata da gestire, anche perché i livelli di consapevolezza in quella fase erano ancora più bassi di quelli di oggi e soprattutto rispetto a i processi [...] e le esigenze erano diverse [...], non abbiamo mai dovuto adoperare criteri più selettivi o saputo valutare, nel senso che non sappiamo distinguere se all'interno di una rete di economia solidale dovrebbero avere prevalenza le imprese, le persone o le associazioni e noi abbiamo sempre accolto tutto e questo ha chiaramente una doppia faccia: sei assolutamente inclusivo, ma poi ad esempio i processi sono a velocità molto diverse, quindi con rischi di conflitti interni o di non continuità dei processi.

Come in ogni Associazione c'è un Consiglio direttivo che ha funzione esecutiva ed è nominato dall'Assemblea, e un Presidente e un Vicepresidente che hanno incarico triennale. Il periodo di ricerca ha coinciso con la fine di un mandato, la nomina di un nuovo Consiglio durante l'Assemblea e il passaggio di consegne con un momento di verifica interna sull'andamento delle attività.

Come anticipato, la partecipazione agli spazi e ai tempi associativi è stata occasione privilegiata per osservare la delicata relazione tra pratiche e retoriche, per vedere la negoziazione di contenuti che cercano coerenza con i metodi proposti.

Il Consiglio, composto da circa una quindicina di persone di fatto, si riunisce circa ogni mese ed è aperto a tutti, anche ai non soci interessati: tutti possono partecipare e a tutti è consentito l'accesso alle informazioni.

Si riunisce in orari serali e sebbene, negli ultimi mesi si sia deciso di farlo itinerante per coinvolgere più realtà territoriali, fino ad ora si è svolto per lo più in provincia di Ancona, nella sede legale dell'Associazione. Gli ordini del giorno sono sempre molto lunghi e si finisce oltre la mezzanotte, rimandando alla volta seguente i punti ancora non trattati.

Come dice Giulio "il tempo della rete include il tempo della consultazione, della mediazione, della negoziazione" ed è un tempo decisamente lungo che cerca e sperimenta la partecipazione ai processi.

Se poi ad uno stesso tavolo sono presenti un consumatore responsabile, un coltivatore diretto, un piccolo imprenditore, una casalinga e il presidente di una grande associazione si capirà come questo tempo dovrà comprendere una comunicazione plurale e come la velocità possa essere diversa.

A questo si aggiunge la scelta del metodo del consenso, che prevede il suo raggiungimento per ogni decisione da prendere e al massimo la possibilità di astenersi; è un metodo, mi viene detto, che è stato riconosciuto da loro come metodo naturale nel processo decisionale, ma che non possono applicare come sarebbe previsto, con tutte le figure e con il diritto che chi è in minoranza potrebbe esprimere: in ogni Consiglio potenzialmente sono presenti persone nuove, che partecipano per la prima volta o che sono addirittura non soci e risulta impossibile spiegare costantemente metodi e principi. Andrebbe via ulteriore tempo, che è tempo di decisioni e tempo volontario. Efficacia decisionale ed inclusione sembrano difficili da conciliare.

Questo carattere partecipativo si manifesta anche nella scelta di far ruotare le figure del facilitatore e del verbalizzatore delle riunioni, affinché tutti possano e imparino a farlo. Secondo Giulio selezionare il personale “è molto profit” e “noi siamo più interessati alle meta competenze, allo sviluppare il potenziale delle persone [...] noi siamo contro un iperspecializzazione lavorativa, quindi dal nostro punto di vista tutti dovrebbero saper fare un po’ di tutto”, ma poi lui stesso aggiungerà: “se il facilitatore non sa facilitare e fa saltare tutta la scaletta dei tempi, tu non riesci a gestire le dinamiche conflittuali e relazionali, talvolta neanche le vedi [...] la facilitazione se non fatta con un livello medio di competenza crea problemi, però che fai? La fai fare sempre alle stesse persone?”.

Dicevamo dei tempi lunghi della rete, “tempi di maturazione – secondo Alberto – necessari per processi orizzontali e partecipativi” e tempi che sembrano riflettere quella capacità di visione che tutto questo sembra richiedere a chi vi partecipa. E così quando domando a Laura se c’è differenza tra una riunione REES e una riunione di lavoro mi dice: “ la differenza sta nel dominare e nel capire quanto è incisiva la decisione che stai prendendo [...] nella REES bisogna avere molta pazienza, poi con il consenso di tutti (la decisione) sarà visibile tra due anni, tre anni, forse mai, quindi diciamo che c’è meno gratificazione e che alcune riflessioni puoi permetterti di non farle perché ci sarà un tempo successivo [...] è un percorso sempre aperto e quindi forse più rispettoso delle persone, dei tempi e ti permette anche di rivedere le tue posizioni.”

Durante i consigli questa pazienza a volte si perde, i toni si alzano e si discute, poi qualcuno interviene e ricorda agli altri che il modo di parlare “non si addice” al tema della riunione e si va avanti.

Michele, che ha una personalità molto forte, appena è entrato nella REES ha avuto subito “il primo scontro” e, come a giustificarsi, mi dice che non conosceva ancora “ il modo di parlare che c’era dentro la REES”.

E’ sera e qualcuno si è fatto anche molti chilometri, si dovranno prendere delle decisioni su un percorso che dipende dalla propria capacità di parteciparvi e non sembra possibile distrarsi molto: “il fatto è che si va a copiare gli stessi comportamenti del sistema che si dice di voler cambiare”, interviene placido Maurizio.

Soltanto nel 2008, quando come Associazione si iniziarono ad organizzare le prime attività e a prendere contatti ed essere riconosciuti anche dagli Enti Locali, emerse l’esigenza di darsi una

strategia d'intervento, una strategia che fosse condivisa e che fosse in grado di rappresentare tutti i soggetti e i loro obiettivi.

Sempre secondo Giulio proprio il darsi una strategia d'intervento "ha permesso di uscire un po' da atteggiamenti leaderistici". Infatti "[...] si rischiava che la rete non riuscisse ad avere una propria strategia se delle persone singole o singoli settori continuavano ad essere predominanti, quindi questo documento strategico, almeno dal mio punto di vista, ha fortemente diminuito una dinamica leaderistica interna ed i processi hanno iniziato ad essere azioni ritenute strategiche in maniera condivisa e non più in base agli interessi delle singole persone."

Solo nel 2008 di fatto viene sancita una strategia operativa per il triennio 2008/2010.

Dopo aver ribadito che la finalità principale dell'Associazione è quella di costruire "un nuovo sistema economico e sociale, orientato al bene comune ed alternativo all'attuale modello capitalista e neoliberista", si dichiara che "l'obiettivo generale che REES Marche si propone di raggiungere nell'arco del triennio 2008/10 è delineato dall'avvio della costruzione di Distretti di economia solidale (DES) territoriali."

Dopo aver delineato un quadro di riferimento valoriale e potremmo dire ideologico si dovrà pertanto iniziare una sperimentazione delle pratiche a livello distrettuale.

Le aree d'intervento che vengono individuate come strategiche sono quattro:

- L'Area dell'identità che ha l'obiettivo di ampliare la base associativa, la conoscenza reciproca e l'interazione tra i soci, oltre che "operare affinché REES sia riconosciuta da imprese, associazioni, enti pubblici, singole persone, come punto di riferimento organizzato per la costruzione del nuovo sistema basato sull'economia solidale."
- L'Area del nuovo immaginario che ha come obiettivo generale quello di "permeare la società marchigiana con la cultura dell'economia solidale", attraverso una programmazione degli strumenti di comunicazione interna ed esterna e attraverso attività di informazione, formazione e ricerca.
- L'Area dei rapporti economici che vuole "favorire l'attivazione di sinergie ed interazioni" tra i soggetti economici della REES.
- L'Area dei territori e delle istituzioni, che si pone l'obiettivo di localizzare l'intervento della REES, attraverso "un processo di organizzazione territoriale" ed "ampliare la sensibilità delle istituzioni", a partire dall'attivazione di relazioni e collaborazioni con le Amministrazioni locali.

Prima di entrare nel vivo dell'etnografia e di confrontare le informazioni raccolte e quelle osservate con i risultati di questa strategia triennale presentati durante l'Assemblea tenutasi a Dicembre, crediamo importante delineare il quadro etico di riferimento entro cui inserire l'intero discorso.

3.1.1 "E" di etica

Oltre la dimensione regionale, un'altra peculiarità della Rete di economia solidale marchigiana è l'aggiunta nel suo nome di una "E". Da quanto emerso nel capitolo precedente nell'analizzare le declinazioni del termine "solidale", quest'aggiunta potrebbe apparire una ridondanza, se non un parossismo, un'esagerazione.

Tale scelta sembra inserirsi pienamente però in quel biennio che Martina definisce molto "cerebrale", in cui "la REES ha cercato di pianificare qualcosa che ancora non era nato" e di creare un quadro di riferimento in cui entità molto diverse tra loro potessero riconoscersi in un'appartenenza collettiva.

Ma non solo. Sembra infatti che questa "E" voglia ribadire che non è il fatto economico ad essere preminente, che la pluralità di dimensioni da considerare debba essere in qualche modo esplicitata.

In un lungo confronto con Giulio infatti riguardo il rapporto tra economia e politica è lui a dirmi: "il fatto che dal 2003 alcuni idioti si siano fatti il mazzo su sta roba qui che sostanzialmente vuole creare una rete di soggetti... credi che l'hanno fatto per una valenza economica? Io non credo. L'hanno fatto per una scelta politica? Sarei propenso a crederlo...", "ma allora perché si chiama economia solidale?" chiedo io provocatoriamente, "infatti noi ci abbiamo messo Etica!", mi dice.

Nel domandare poi cosa fosse l'economia solidale Alberto fa fatica a parlarne al singolare:

Mi piace più parlare di economie solidali, nel senso che la vedo più come tanti modi e tante realtà che cercano in un certo modo di scardinare le regole dominanti di un'economia capitalista e distruttrice e di sperimentare invece nuove regole di un'economia più umana che dia valore a questi due aspetti delle relazioni e del rapporto con la natura.

Anche Giulio parla di "[...] buone pratiche di economia e di socialità che hanno una forte caratterizzazione per un mutualismo e per un alto livello di consapevolezza per quello che ha

valore” e aggiunge “di solito ha valore quello che ha un prezzo, ma le economie solidali [...] vanno a cercare dei modi altri per definire cosa ha valore: per noi ha valore la relazione tra persone prima ancora che commerciale, si presuppone quindi uno scambio che però non necessariamente è monetizzabile, di uno scambio che ha valore per tutti in senso economico e che parte dalla relazione”.

Secondo Pietro poi, “l’economia solidale è quell’economia che cerca di ribaltare il processo che c’è nell’economia convenzionale”, ma nel farlo bisognerà partire dall’evidenza che “il problema della nostra economia è sistemico: non puoi cambiare un elemento senza cambiare anche gli altri” e così se l’economia solidale è un’economia basata sulle relazioni, sarà, secondo Martina, “prima di tutto un modo di essere diverso”.

Evidente quindi il carattere plurale che viene attribuito all’economia solidale, come avevamo visto nel capitolo precedente, ma si parla di una pluralità che nasce da un’opposizione e che proprio da questa sembra assumere “la sua bontà”.

Se ci si vuole opporre ad un sistema la risposta non potrà che essere sistemica e la costruzione di un’etica di riferimento non potrà che avvenire in opposizione.

All’attuale modello economico neoliberista si riconoscono tutti i limiti strutturali che dipendono proprio dal suo essere *disembedded* come sosteneva Magatti (1991), dal suo essere stato in grado di invadere gli altri aspetti della socialità, di plasmare un linguaggio e di formare relazioni, l’obiettivo allora sarà quello di capovolgere il tutto, di riportare l’economia a servizio delle persone e di forgiarla in base alle relazioni. Ed è questo che assumerebbe una connotazione etica, proprio come prefigura Sahlins (1972) nel rappresentarci le forme di reciprocità, poiché l’antagonismo impersonale e utilitaristico di una transazione economica caratterizzerebbe quella che lui definì la *reciprocità negativa*.

Pietro mi spiega:

[...] il tentativo è quello di fondare un’economia che sia intrinsecamente fondata e quindi basata nei suoi meccanismi di fondo sulla collaborazione, cioè un’economia che per funzionare bene ha bisogno della collaborazione strutturalmente, mentre nella nostra economia convenzionale per funzionare bene ha bisogno del conflitto, della competizione [...].

Alla competizione si vuole opporre la collaborazione, una relazione di reciprocità tra le persone che si reputa ugualmente in grado e anche di più di stimolare la loro creatività; la fiducia diventa uno dei valori principali per guidare una transazione economica, così come il rispetto per le persone, per i loro diritti e per l’ambiente.

I valori positivi a cui si fa riferimento e che serviranno a costruire un nuovo immaginario, dopo aver “decostruito” il proprio – tema affrontato nel capitolo seguente - sono la reciprocità, l’equità, la valorizzazione della persona, l’ecologia, ma a tutto questo si aggiunge come mezzo e ugualmente fine la partecipazione, l’impegno e la responsabilità, il sentirsi parte di un progetto comune a cui poter partecipare e non soltanto per interesse personale, quel significato di solidarietà democratica che abbiamo visto in precedenza. E così parallelamente ci si concentra sulla trasparenza e sull’accessibilità delle informazioni e della comunicazione, che secondo Giulio “fa scopa con la partecipazione”.

Sul modello dei network informatici, alcuni dicono, si vuole creare una rete che garantisca l’orizzontalità dei processi e delle relazioni, una rete che sembra indissociabile dall’idea di un’economia solidale.

Secondo Alberto il concetto di rete è fondamentale:

A. [...] non basta che ci siano tante realtà che cercano di sperimentare delle regole nuove, ma che si crei un collegamento tra queste e che questo collegamento non abbia una struttura verticale, ma orizzontale che favorisca la partecipazione, con decisioni basate sul consenso, non su dei rapporti di potere ma su rapporti più legati al valore della persona.

C.B Quindi non può esistere un’economia solidale se non è in rete?

A. Bè poi lì dipende da come intendi la solidarietà, però la vedo molto pericolosa sganciarla da questo concetto di rete, perché a questo punto le vedo come realtà chiuse, però in una realtà che non è fatta di ambienti chiusi [...] c’è inevitabilmente uno scambio e per me è importante che questo scambio sia in un’ottica di rete e non di squilibrio di potere; che poi anche nella rete si creano i cosiddetti *hub*, questi punti che hanno una concentrazione di legami, questo è normale però quanto più si riesce a creare una rete diffusa quanto più si riesce a creare una rete forte: serve una rete capillare, perché se hai una rete con pochi *hub* potenti se questi vengono attaccati crolla tutto il sistema.

3.2 “L’Area dei rapporti economici”: la costruzione dei Distretti di economia solidale

Se l’obiettivo ultimo della REES è quello di costruire Distretti di Economia Solidale (DES), dal resoconto del primo triennio di attività, tale obiettivo risulta ancora lontano. Non c’è d’altronde un modello a cui far riferimento ed essendo così ancorati e dipendenti dai soggetti locali disposti a partecipare, le declinazioni sembrano poter essere molteplici.

Ma cos'è un DES? Dalla carta nazionale avevamo letto che si trattava di "laboratori di sperimentazione civica, economica e sociale", luoghi in cui si incontravano i vari soggetti dell'economia solidale (consumatori, produttori, finanziatori, etc.) per pianificare a livello locale un progetto di sviluppo che assumesse la forma di una rete di soggetti economici, a partire da una partecipazione diffusa, "dal basso". L'idea sarebbe quella di chiudere le filiere a livello locale, per valorizzare le risorse vicine anche per motivazioni ambientali e nel rispetto delle peculiarità dei luoghi, senza chiudersi però in un "localismo difensivo".

Pietro mi spiega:

[...] si tratta di un tavolo di pianificazione basato su esigenze reali, però qualcuno ha paura e dice che si vuol tornare all'economia sovietica ... ma è tutta un'altra cosa, non ha niente a che vedere con quel tipo di pianificazione là che è fallito: quella era una pianificazione centralizzata da parte di un soggetto unico, di un partito unico che in realtà era una classe di burocrati che imponevano il loro potere sui produttori, invece qui sarebbe che i produttori stessi dal basso si organizzano insieme con i consumatori, con i cittadini, con i finanziatori delle imprese e i loro lavoratori per costruire meccanismi diversi che non abbiano tutti quegli aspetti negativi che ha l'economia di oggi.

E ancora:

Noi siamo per lo sviluppo locale, però sappiamo benissimo che una cosa a livello locale non può funzionare se non è interrelata con tutto il resto, cioè con l'economia regionale, nazionale e mondiale addirittura. Non è che siamo per la teoria delle isole felici che si riproducono sui vari territori senza logica e senza collegamento, siamo per produrre sul territorio quello che è razionale produrre sul territorio, chiaramente non si può produrre tutto: alcuni tipi di produzione necessariamente dovranno essere fatti secondo l'accordo dei distretti, che dovrebbero essere la cellula di base del sistema, ma con un accordo federativo tra tanti distretti a livello provinciale, regionale e nazionale a seconda del tipo di prodotto o servizio di cui stiamo parlando.

Si tratterebbe quindi, da quel che intendiamo, di una programmazione dell'economia del territorio a partire dagli stessi soggetti economici che ne fanno parte, di un'economia in cui però sia la domanda a dettare l'offerta e non viceversa come succede nell'economia di mercato, e ad essere criticata è infatti anche l'iperproduttività di questa economia "convenzionale", come la definisce Pietro.

La REES Marche in questi anni ha svolto delle ricerche per individuare i soggetti economici interessati, valutare le intenzioni delle istituzioni locali e le esigenze dei consumatori, oltre ad attivare alcuni Tavoli distrettuali: anche se la dimensione territoriale è tutta da sperimentare in un documento riferito ai DES si legge che "occorre basarsi sui principi di contiguità territoriale, facile raggiungibilità operativa, collegamento geografico e storico, tradizionalità di scambi commerciali e culturali."

Ho avuto modo di partecipare ad una delle prime riunioni di un Tavolo distrettuale: erano circa dieci persone di cui la maggior parte attive anche nella REES.

“Dove sono i produttori?- domanda subito Vittorio -il DES serve soprattutto a loro e loro non ci sono”. Il problema cruciale rimane la partecipazione e il coinvolgimento delle persone, ma qualcun altro sostiene che la partecipazione arriverà quando saranno in grado di realizzare progetti concreti (Dal diario di campo del 13/10).

L'idea di Distretto sembra ricalcare la proposta fatta da Mance, che abbiamo analizzato in precedenza: mettendo insieme cellule di consumo e sostenendo l'apertura di nuove imprese si potrà costruire una rete di collaborazione solidale che sia anche economica e che, attraverso la diversità delle forme coinvolte, potrà via via essere più autosufficiente. Non dimentichiamoci però che la realtà brasiliana è molto diversa e che lì la nascita di un'alternativa assume la forma di un'economia popolare, in Italia certamente no e su questo varrà la pena soffermarsi in seguito.

Ora, sebbene i Distretti non siano ancora una realtà, le attività dell'Area economica dell'Associazione possono aiutarci a capire su quali basi dovrebbero inserirsi e in che modo.

Dalla relazione delle attività svolte nel triennio 2008/2010 presentata in Assemblea emerge chiaramente che la dimensione economica è quella che meno si è sviluppata e questa impressione è largamente diffusa: per molti la rete non funziona.

Ma cerchiamo di analizzare la proposta di questa rete economica attraverso i soggetti che ne sarebbero coinvolti e che già ne fanno parte.

3.2.1 Consumo, produzione e distribuzione solidali

Se le “cellule di consumo” sono la parte fondamentale di una rete che sia economica i Gruppi d'acquisto solidali (GAS) sembrano essere i principali protagonisti di questa storia (Cfr. Saroldi 2001).

L'esperienza dei GAS nasce in Italia agli inizi degli anni'90 del secolo scorso, dopo che le vicende di Chernobyl portarono anche nel nostro paese la paura del cibo contaminato e così l'esigenza di controllare la filiera produttiva a livello locale. L'agricoltura biologica nacque tempo prima, ma i costi più elevati dei cibi naturali l'avevano sempre mantenuta ai margini di

una scelta elitaria: comprare in gruppo e direttamente dal produttore divenne soluzione possibile e alternativa sempre più percorribile.

Ma non solo di salute si parla. I GAS s'inseriscono infatti a pieno titolo nella più ampia esperienza di consumo critico, dove alla scelta dell'alimento di qualità si aggiunge l'attenzione a modalità di produzione rispettose dell'ambiente e soprattutto del lavoro delle persone. La crisi del settore agricolo italiano, e delle piccole aziende principalmente, rispecchia infatti un sistema di lunga filiera che privilegia la grande distribuzione alimentare a scapito dei produttori, pagati in percentuale molto poco rispetto ai passaggi intermedi che portano la verdura del campo sugli scaffali di un supermercato. Ciò che non viene riconosciuto in un tale sistema di vendita e distribuzione è proprio il costo della materia prima e del lavoro agricolo, che come si sa è di per sé faticoso quanto precario. Non possiamo inoltrarci troppo su simili argomenti, ma ciò di cui sono consapevoli i consumatori sembra essere proprio questa dimensione globale che stabilisce, in un mercato finanziario, il prezzo del grano a livello planetario ed "obbliga" i rivenditori a pagare sempre meno i produttori e a loro volta i lavoratori agricoli.

In un GAS, come nelle originali forme di consumo critico rivolte principalmente ai paesi del Sud del mondo, tutto questo sembra essere motivo di scelta responsabile. La declinazione del "solidale" ricalca allora le annotazioni fatte finora: una responsabilità verso un benessere che sia collettivo e una valorizzazione delle relazioni di reciprocità.

Se " il consumo responsabile [...] è un sistema d'azione fondato su una specifica visione del mondo [...]" (Lori e Volpi 2007, p.104), se "l'essenza del consumo etico va ricercata non tanto negli obiettivi concreti dell'azione, ma nella sfida ai codici culturali dominanti [...]" (Ivi, p.100) e riflette un'inclinazione all'assunzione di responsabilità diretta, piuttosto che la delega, riguardo alle questioni di interesse collettivo (Ivi, pp. 71-77), nell'esperienza del GAS a tutto questo si aggiunge l'esigenza e la pratica della gestione partecipativa del gruppo stesso. E così in un gruppo autogestito ci si scambieranno compiti e ruoli: qualcuno si occuperà degli ordini per tutti, qualcuno di tenere i conti, qualcun altro di distribuire i prodotti una volta consegnati e qualcuno ancora di organizzare momenti conviviali che rafforzino il senso del gruppo. Si perché la dimensione della socialità sembra essere parte fondamentale di questa esperienza: se si vuole un'economia fatta da relazioni, bisognerà saperle coltivare a partire da piccoli gruppi. Molti GAS fanno riunioni periodiche e molti organizzano cene e visite dai produttori, ma è chiaro che non per tutti è così.

Secondo Laura “i GAS hanno fatto una rivoluzione, perché non si ragiona più con la testa individuale, ma collettiva”, ma Maurizio è molto scettico:

Ci sono vari livelli di GAS: si va dall'integralista a quello a cui manca visibilmente la “esse”. Partiamo che c'è il gruppo d'acquisto che vede il risparmio e noi non è che siamo contrari, ma basta essere chiari; poi si va a quello per cui bisogna sapere vita morte e miracoli del fornitore e va bene anche quello se non per il fatto che finché siamo nell'alimentare si può facilmente controllare, ma nel non alimentare come si fa? E poi si parla di aziende e di numeri che devi raggiungere per poter pagare gli stipendi... allora ci sono due posizioni: o fai la rivoluzione o accetti che ci sia una fase di riconversione [...], ma poi pensi: i più integralisti sono disposti loro ad abbandonare il loro lavoro o ad obbligare l'azienda in cui sono dipendenti a riconvertirsi nello stesso modo in cui loro chiedono? Io credo pochi.

Si dice che i GAS debbano tenere sempre a mente le “3P”, cioè i prodotti, i produttori e i progetti²³ e il rapporto particolare con i piccoli produttori sembra doversi articolare proprio in questo senso: i consumatori dovrebbero diventare co-produttori, perché se attraverso la scelta di un prodotto si sceglie di sostenere un produttore entrambi saranno parte di uno stesso progetto.

Sono diversi i casi di aziende “salvate” dai GAS, di imprese che rischiavano la chiusura e che hanno deciso di riconvertire la propria produzione in senso “etico” grazie anche a modalità di finanziamento anticipato da parte dei consumatori, ma questo a Michele, che ha una piccola azienda (non alimentare), non piace molto: “[...] i GAS hanno una sorta di peccatuccio: io non amo molto quando qualcuno dice << abbiamo salvato la ditta che stava chiudendo >>, mi dà fastidio perché mi dà l'idea di una persona che ha bisogno di qualche risultatuzzo. [...] allora, a me fa piacere che tu mi dica se hai bisogno, però non deve essere questa la cosa che mi spinge altrimenti che imprenditore sono!”.

Il rapporto diretto tra consumatori e produttori, al di là dei singoli casi, sembra essere il modo principale in cui sperimentare rapporti economici “altri”: la solidarietà intesa come reciprocità deve essere la spinta originaria dello scambio economico.

In serata decido di partecipare alla riunione di un GAS dove un signore vuole proporre un progetto, mi viene detto. E' Mirko, che ha deciso di impegnarsi nella riconversione di piccole aziende calzaturiere ed è venuto a presentare la prima linea di scarpe eco-compatibili. In fondo alla sala sono esposte tante scarpe e le persone cominciano ad arrivare. Mirko racconta di come ha messo insieme sei piccole aziende del territorio che rischiavano la chiusura e come le ha

23 Questo trinomio nasce all'interno del primo Gas italiano, quello di Fidenza. Crf. A cura del Tavolo per la Rete italiana di economia solidale, 2010, *Il capitale delle relazioni*, Milano, Altraeconomia edizioni, pp. 24-28.

coinvolte in un progetto di riconversione della produzione. Mirko non vuole però soltanto vendere le scarpe: sta chiedendo a queste persone di condividere il progetto. Non c'è molta scelta in realtà, ma i prezzi non sono tanto diversi da quelli di un qualsiasi negozio; non tutte le parti delle scarpe sono perfettamente ecologiche, ma finché la produzione non raggiungerà una quantità sufficiente questi calzaturifici non potranno permettersi di investire in materiali, che sono chiaramente più costosi. E la scelta e la prova? Chiedono le persone presenti: non sarà possibile misurare queste scarpe se non in occasioni richieste, ma Mirko è disponibile a lasciare le scarpe lì per qualche giorno così da consentire a quante più persone possibili di andarle a provare. È disponibile inoltre ad accogliere suggerimenti sui modelli, su piccole modifiche estetiche (Dal diario di campo del 14/10).

Anche Michele mi racconta l'esperienza con i Gas.

Nel 2004 sono stato contattato dal primo GAS: erano due ragazzi e vengono qui a parlarmi di economia diversa, di filiera corta... "siamo un gruppo di persone e vorremmo acquistare i tuoi prodotti", mi dicono, "va bè andate in negozio", ho detto, perché io servivo piccoli negozi. "ma non guarda noi vogliamo conoscere il produttore", mi dicono e io non capivo. Io fino ad allora non sapevo proprio niente ma loro hanno insistito e mi hanno spiegato che non si voleva il contatto col produttore solo perché si voleva un prezzo diverso, ma l'idea era quella di creare forme di collaborazione, anche di contatto tra produttori e consumatori, di una filiera più corta e alla fine mi hanno regalato un libro.

Oggi Michele serve circa 240 GAS sul territorio nazionale e il suo desiderio sarebbe quello di vendere solo nella provincia, senza dover andare troppo lontano. Sebbene all'epoca gli erano sembrate "due persone strane", adesso Michele è molto soddisfatto del rapporto che ha instaurato con i GAS e sente "a pelle, leggendo una mail, la differenza tra quello che è un GAS reale e tre famiglie che si mettono insieme per risparmiare".

Il rapporto che avevo con i negozi era generalmente deludente da un punto di vista personale: prezzo, tipo di servizio, pagamento... e qualità era la parola che compariva per ultimo e quindi non mi sentivo realizzato nel proporre qualcosa di nuovo che mi ero studiato.

Il rapporto che ha instaurato con alcuni GAS sembra andare decisamente oltre il momento della vendita.

Non mi sento solo... non c'è mai quella forma di imposizione o di aspettativa subito, ti lasciano sempre del tempo: mi dicono "perché usi questi prodotti animali?" e poi mi passano delle informazioni [...], è un'informazione non un'imposizione e questo è un bel modo di far crescere le persone e non puoi far finta di niente quando la cosa ti viene proposta in maniera costruttiva.. poi te la vedi te con la tua coscienza!

E poi il rapporto con i negozi sembra essere assai più "tribolato":

[...] dai GAS non avanziamo una lira, dai negozi più di 6.000 euro! In realtà con i GAS tu mi mandi una mail e i dici “ciao sono un GAS e vorremmo i tuoi prodotti”, io ti mando un listino, tu fai l’ordine e io ti mando le cose... non te conosco, non so dove sei di casa, volendo potrebbero essere soldi non recuperabili, non ci sono assicurazioni, ma non è mai successo niente, invece con i negozi...

E così quando la sua azienda ha passato un periodo di crisi e lui pensava di chiudere tutto sono stati alcuni GAS ad opporsi: “te non sei più proprietario della tua azienda, non puoi decidere da solo, ormai hai lanciato un sasso”, gli hanno detto.

Anche per quanto riguarda il rapporto con altre aziende simili, la sua idea è abbastanza chiara: vorrebbe creare collaborazioni, che potrebbe significare anche dividersi la produzione da fare, pianificarla in maniera cooperativa o condividere macchinari.

Mi frulla per la testa l’idea di un’azienda completamente condivisa, di dire quante cose servono? Ce le dividiamo? [...] mi piacerebbe che io non dovessi avere tutte le responsabilità, facciamo una strada insieme, seppur più lenta, in cui tutti abbiamo un pezzetto di responsabilità e questo è un bellissimo modo di lavorare, che io non abbia ansia di alti e bassi a livello di mercato e quindi le persone lavorano con il massimo delle loro potenzialità, questa cosa mi frulla, non so come metterla in piedi ma sarebbe una cosa visibile in un mondo del genere.

La storia di Marcello è ancora diversa: lavora in una cooperativa che si occupa di trasformazione alimentare, dove i piccoli produttori agricoli sono essi stessi soci. Mi parla del “prezzo giusto” che hanno deciso di garantire al di là delle oscillazioni del mercato sulla materia prima e della paga oraria che hanno stabilito per il lavoro agricolo:

[...] abbiamo voluto dare una paga oraria, abbiamo stabilito uno stipendio medio di un bracciante agricolo di circa 8 euro l’ora... ma dimmi tu chi lavora per 8 euro? Però almeno si stabiliva una paga oraria e da lì viene fuori il prezzo giusto e noi non andiamo dietro al mercato. Nel 2007 c’è stata quella grande speculazione sui cereali, grandi multinazionali hanno comprato a 12 euro i future sui cereali, li hanno tenuti e non venduti e in 3 mesi il prezzo è schizzato a 54 euro per il grano chimico e a 60 per quello biologico... era da mettere in galera tutti. Tu immagina che alla primavera 2008 il prezzo è crollato di nuovo... ma noi in tutto questo tempo abbiamo sempre pagato 40.

Tutte le decisioni inoltre vengono prese in assemblea insieme ai soci e così Marcello si commuove nel raccontarmi come nel momento in cui il prezzo del grano era valorizzato di più di quanto loro potessero pagarlo, i produttori stessi si sono opposti ad un aumento.

[...] se aumentiamo a 60 euro il prezzo del grano (come era previsto all’epoca nel mercato, n.d.r), dobbiamo aumentare il prezzo dei prodotti finali ed è rischioso. Allora si alza in piedi un socio, sono lui, il fratello e il padre che davano circa 1000 chili di grano e se levi 20 euro al chilo loro avrebbero perso 20.000 euro... guarda mi vengono le lacrime perché si alza e dice: “noi non vogliamo 60 euro”. È commovente... .

Anche a Marcello piacerebbe lavorare solo con i GAS, ma non possono permetterselo, però con i Gruppi d'acquisto stanno sperimentando accordi particolari, oltre che modalità per mostrare sull'etichetta un prezzo trasparente per far conoscere i costi del lavoro, sullo stampo del Commercio equo e solidale. I prodotti finali avranno inoltre la firma del produttore.

Il rapporto tra consumatori e produttori sembra essere dunque il luogo principale per sperimentare la solidarietà degli scambi economici e dal momento che viene privilegiata una relazione diretta e una "filiera corta", il ruolo di una possibile "distribuzione solidale" è da chiarire.

La REES ha favorito in questi anni la nascita di alcuni punti di "piccola distribuzione organizzata" sul territorio sia per rispondere alle esigenze di consumatori e produttori già vicini all'economia solidale, sia per offrire a tutti una soluzione alternativa alla Grande Distribuzione Organizzata, per tutte quelle persone insomma che vanno al Supermercato, che non hanno tempo da dedicare o non sono interessate a nuove modalità di consumo di gruppo. Se i GAS hanno numerosi problemi logistici, sugli spazi da adibire alla consegna settimanale dei prodotti e se spesso fanno fatica a rintracciare prodotti locali in sufficienti quantità, i produttori vogliono sperimentare modalità di collaborazione anche tra loro, affinché possano garantire la vendita della loro produzione ed ampliarla.

La nascita di un "Emporio" e di una "Galleria dell'Altra economia" sembrano andare proprio in questa direzione. La REES ha favorito l'incontro tra i diversi produttori del territorio, non solo alimentari, che pagano una quota di partecipazione per l'affitto di uno o più scaffali in questi luoghi e vendono i loro prodotti in conto vendita, a prezzo di costo. Nel primo caso la gestione e la vendita è affidata ad una cooperativa sociale, sempre socia REES, che si occupa di inserire lavorativamente persone con disabilità, nel secondo è uno stesso produttore a farsene carico per tutti.

Sono progetti appena nati, che non riescono ancora ad essere economicamente sostenibili e che registrano numerose difficoltà, ma l'idea, ritenuta vincente, è quella di creare luoghi dove i consumatori, anche meno critici, possano entrare in contatto con i produttori ed informarsi su quest'altro modo di concepire l'economia e dove, chi già coinvolto possa risolvere problemi logistici.

Nel raccontare l'esperienza dell'"Emporio", Giovanni parla delle difficoltà che hanno avuto nel creare rapporti di fiducia tra i produttori, nel far sì che sentissero loro il progetto ed uno dei problemi principali è quello della mancata continuità dei prodotti.

Possiamo spiegare che sono piccoli produttori o che seguiamo la stagionalità dei prodotti, ma se vengono i clienti ci devono essere. Certo possiamo spiegare che non si può macellare una vacca solo per farci le bistecche ma che sarebbe meglio prendere pacchi con pezzi misti, ma in ogni caso la carne ci deve essere.

Dice anche che è mancata la promozione in quest'anno di apertura e che adesso pensano di farlo attraverso una televisione locale.

[...] tramite una televisione locale vogliamo promuovere il progetto con una trasmissione di 15 minuti che ci permette di parlare del progetto, di far capire le motivazioni che ci hanno portato a metterlo su, quindi un programma d'informazione su diverse tematiche e non sui nostri prodotti e parteciperanno anche i produttori con delle interviste.

Dei rapporti di fiducia tra i produttori parla anche Silvio, che lavora nella "Galleria", ma che ancora impiega qui il suo tempo volontario. Non vanno molto bene le vendite: i GAS non partecipano e alla fine è rimasto un solo produttore a farsi carico della gestione e ipotizza che "forse questa cosa viene vista più come business, anche se a perderci finora è stato proprio lui". Anche nella Galleria la mancanza dei prodotti è uno dei principali problemi, ma a questo si aggiunge l'aspetto decisamente lussuoso che ha il negozio, che anche a suo avviso spaventa i clienti. Mi dice che hanno partecipato a un bando per avere lo spazio in affitto a costi molto bassi: è in un luogo storico della città e hanno dovuto sottostare ad alcuni vincoli sullo stesso arredo. Anche in questo caso l'idea è quella di creare un luogo d'incontro e non solo d'acquisto, in cui si possa parlare con i produttori, ma "finora pare ci sia quasi una barriera dettata dall'apparenza del luogo".

Prodotti in conto vendita in un negozio gestito direttamente dai produttori o al massimo da una cooperativa sociale che ha l'obiettivo "solidale" di inserire lavorativamente persone con disabilità; incontri culturali per promuovere il progetto, il tema e non il singolo prodotto, o per raccontare una storia di vita; partecipazione al progetto e relazioni di fiducia: queste le caratteristiche che vogliono caratterizzare il sistema di una distribuzione "altra", che non vuole "allungare" la filiera e trarne profitto, ma consentire una maggiore accessibilità di prodotti di qualità, promuovendo "una cultura". Tutte caratteristiche "etiche" che si mostrano però nella difficoltà di rendersi concrete.

Abbiamo fin qui raccolto i punti di vista di alcuni produttori, consumatori e distributori, di diversi protagonisti economici che dovranno formare la rete, ma secondo Maurizio è qui l'errore: "[...] non si può continuare a fare queste distinzioni, altrimenti non ha senso parlare di Distretto."

[...] si è continuato a parlare di consumatore, produttore ed enti pubblici, ma tu puoi essere dipendente di un ente pubblico e consumatore, oppure produttore e consumatore e anzi lo sei per forza. Allora togliamo tutto: siamo delle persone che hanno delle necessità, quali? Cosa vogliamo? Come vogliamo relazionarci tra di noi? e allora ti accorgi che il GAS o il DES sono degli strumenti.. se nel DES non c'è il falegname, l'idraulico, il meccanico... anche il meccanico può fare economia solidale, come? Magari anche solo invece di prendere il pezzo di ricambio meno caro s'informa da dove viene e chi lo fa, come un produttore agricolo. Cerchiamo di capire come rendere ogni cosa solidale.

L'impressione che si ha è che se l'esperienza dei GAS è così consolidata da aver raggiunto anche la fase di "degenerazione", i produttori cominciano ora a sperimentare forme di collaborazione e rendersi protagonisti. Anche secondo Michele "il bancone va abbattuto":

Noi veniamo dal vecchio commercio in cui ci sono delle sponde in cui io sono il venditore e tu l'acquirente e ste sponde sono segnate da generazioni in cui tua madre andava al negozio, sono abitudini quindi è impossibile che in un batter d'occhio si abbatta il bancone che sta in mezzo ma l'obiettivo dovrebbe essere quello, per quello che secondo me dovrebbe essere un'economia diversa.

Ed inoltre secondo lui "bisogna fare in modo che anche il produttore sia portatore dei GAS dentro la REES", e che se finora sono stati i produttori ad essere "controllati" devono, sostiene Michele, diventare anche loro dei controllori: "chi me lo dice a me che tu sei un consumatore solidale? e che anche nella tua vita ti comporti in un certo modo?"

Anche in un sistema che si dice costruito su relazioni di fiducia, si sente dunque il bisogno di un "controllo eticità".

Anche nella REES d'altronde sembra ci siano stati casi in cui soggetti singoli si sono approfittati del nome e della riconoscibilità dell'Associazione, soprattutto di fronte agli enti pubblici, per portare avanti i propri interessi. Secondo Giulio questo "[...] è sintomatico di come siano complessi da gestire, soprattutto in un approccio inclusivo, le dinamiche tra soggetti diversi e disomogenei in cui non solo non è scontato che l'interesse principale sia quello per la rete, ma forse neanche è molto chiaro cosa sia una rete." I tempi della rete sono molto lunghi da aspettare.

Carla racconta delle numerose volte in cui, alcuni soci delle REES, le abbiano chiesto un preventivo e poi non le hanno fatto neanche più sapere se volevano o meno procedere all'acquisto o quando, nel tentativo di promuovere i suoi prodotti, che non sono alimentari, tra i GAS, ad un estremo entusiasmo che l'ha portata a impiegare molto tempo della sua attività, siano seguite scuse o poca disponibilità. Lei giudica "di comodo" alcune iscrizioni alla rete e racconta di "[...] un personaggio che ci ha frequentato quasi quotidianamente finché non gli abbiamo dato la possibilità di conoscere due o tre persone che gli interessavano.". "Ci sono persone che sono etiche e solidali con i portafogli loro!" conclude Carla.

Esiste un sistema certificatorio, almeno per le imprese, ma è spesso sottoposto a discussione, d'altronde, sostiene Giulio, "[...] se deve esserci un soggetto terzo che definisce la certificazione già risulta difficile l'oggettività e in genere viene contaminato da interessi di parte". Nella REES si vuole sperimentare un sistema reputazionale, che di fatto già applicano per la richiesta delle nuove iscrizioni: se la persona o soggetto giuridico chiede di diventare socio se ne discute nel Consiglio, cosicché se qualcuno lo conosce l'iscrizione avviene automaticamente, altrimenti viene chiesto di intervenire al Consiglio successivo e di presentarsi. È un sistema a cui, mi viene detto, stanno lavorando per capire come applicarlo anche nella prospettiva dei Distretti: "il terzo soggetto deve essere terzi, una realtà plurale che in maniera orizzontale può partecipare alla decisione", sostiene Giulio.

3.2.2. Scambi economici e scambi monetari

Dopo aver conosciuto i soggetti economici che dovrebbero andare a costituire un DES, tentiamo ora di capire il perché, malgrado la presenza di consumatori, produttori e persino distributori solidali, si ha l'impressione che la rete non funzioni.

Nel rapporto finale presentato in Assemblea si legge che il tentativo di avviare patti di filiere e scambi economici fra soggetti economici soci REES ha avuto "esiti per ora non confortanti", così come "non soddisfacenti si sono rivelati i risultati del lavoro volto a promuovere la costituzione di nuove imprese e la riconversione all'area dell'economia solidale delle imprese interessate".

Certamente va sottolineato che i soggetti che potrebbero essere coinvolti nella costruzione di un Distretto non necessariamente dovranno essere soci REES: l'Associazione non ha pretesa, mi viene spesso detto, di essere la rete stessa e di fatto molti GAS e molti produttori dei GAS

non ne fanno parte ad esempio. Avremo modo anche di comprendere meglio le ragioni di questo, ma la domanda rimane: se tra i soci di un'associazione che hanno attività economiche e che vogliono pianificare gli scambi economici questi scambi non ci sono, è davvero realistico pensare ad un successo dei Distretti?

Banalmente: come mai chi ha un'azienda che trasforma alimenti non si rivolge per le etichette dei suoi prodotti ad un'altra azienda che invece lavora con la carta ecologica?

Le risposte che emergono sono molteplici.

Per qualcuno la causa è nell'impegno volontario richiesto per facilitare queste relazioni che non è più sostenibile, ma per Laura "forse non erano adeguate le persone che hanno curato questo processo, forse è giusto che siano le imprese stesse che si occupino di questo".

Si consideri poi la questione che per piccole aziende potrebbe risultare necessario affidarsi a grandi aziende che lavorano sulle quantità a prezzi più bassi, poiché come sostiene Pietro "anche un 10% in più significa la possibilità in meno di pagare un lavoratore".

Per quanto riguarda i GAS, invece, se per gli acquisti alimentari la strategia di acquisto sembra ormai consolidata, per quello che viene definito *no-food* emergono nuovi problemi: innanzitutto la non costanza negli acquisti. Per prodotti come articoli d'ufficio, scarpe, abbigliamento etc. non c'è bisogno di una distribuzione periodica, tanto meno settimanale come per quelli alimentari, e questo aprirebbe problemi anche logistici: non tutti i partecipanti a un GAS avranno bisogno delle scarpe o di una felpa nello stesso momento e la convenienza dell'acquisto di gruppo per prodotti che per la loro "eticità" hanno un costo maggiore dove sarebbe? E ancora, se i consumatori di un GAS acquistassero ad esempio le scarpe di Mirko, per le quali non si poteva garantire la varietà dei modelli, sempre per le dimensioni piccole delle aziende e per un progetto appena avviato, avrebbero tutti le scarpe uguali? Gli acquisti non alimentari richiedono un cambiamento ulteriore nella modalità di consumo: siamo di fronte ad una produzione omologata, in cui tra l'altro se si compra un capo intimo per sostenere il bel progetto di un'azienda "riconvertita" non sarà neanche possibile scegliere un colore diverso dal colore naturale del cotone, poiché ovviamente biologico.

Il fatto inoltre che i GAS, come abbiamo visto, non tendano a partecipare ai progetti di distribuzione (all'"Emporio" e alla "Galleria") potrebbe proprio dipendere dall'ulteriore cambiamento che ciò richiederebbe loro: il ritorno in un negozio, dopo aver sperimentato nuove abitudini e modalità di acquisto, non sarà scontato, soprattutto se pensiamo alla dimensione sociale che è alla base di un consumo collettivo.

Quando domando a Laura perché non c'è questa rete economica lei mi dice:

Perché non ci crediamo. Io credo che siamo ancora nella fase dove la preoccupazione principale sia non giocare i clienti e non abbiamo capito che il mondo è fuori: non si possono instaurare atteggiamenti protezionistici per cui i GAS devono consumare solo ciò che è nella rete e non possono entrare altre aziende del settore. Non si è capito che la forza della rete è nel contaminare ciò che è fuori, quindi che le aziende che sono nella rete devono trovare forme di collaborazione e cooperazione perché il problema sarà dopo: quando si riuscirà a contaminare dal punto di vista culturale e le aziende che appartengono alla rete non hanno la risposta adeguata per rispondere ad una domanda che aumenterà cosa accadrà?

Per ovviare il problema dei prezzi alti, nonché chiaramente per opporsi ad un'economia il cui male peggiore sembra proprio essere il suo eccessivo carattere finanziario, all'interno dell'Associazione si è sempre pensato ad una modalità di creare e far circolare monete alternative: sono stati creati momenti formativi proprio sul denaro e anche durante un Consiglio se ne parla. Secondo Maurizio la necessità è quella di "cambiare le regole che permettano di lavorare fuori dagli schemi", ma secondo Mirko "comprare solidale non dipende dalla scelta culturale, ma dal bisogno economico: bisogna trovare strumenti per "monetizzare" i nostri valori che circolano nella rete, per rendere concreti i valori."

Durante un incontro Giulio mi parla della rete economica che è molto debole, ma poi ci ripensa:

G. Però aspè, non è vero che non abbiamo fatto scambi economici, noi non abbiamo fatto scambi di tipo monetario. Il fatto che delle persone anche professionisti si mettano insieme e decidono di fare un servizio di progettazione per il territorio, per aiutare il territorio a pensarsi in progetti, non ha valore monetario, ma economico sì, perché quel servizio in qualsiasi parte la vai a prendere lo paghi.

CB. e quindi questo servizio ha valore perché altrove avrebbe valore monetario?

G. no aspè.. io sto solo dicendo che è un servizio professionale, non è semplice volontariato ed è una cosa che ha valore economico anche se non è monetizzato.

CB. E dov'è lo scambio?

G. lo scambio non è biunivoco, ecco perché la rete: io ti do qualcosa e non ti chiedo di pagarmelo ma ti chiedo di "pagarlo" a terzi, di rimmetterlo in rete.

CB. Ma tutto questo però non è regolamentato, non è detto che queste persone daranno il loro servizio alla rete...

G. [...] non è chiarito. Ci deve essere un patto esplicito perché questo parta, se non parte è lasciato alla volontà dei singoli ma se non c'è la rete tutto questo si disperde. Probabilmente se tu non scrivi questo patto, che lo scambio non è biunivoco ma è all'interno della rete, in cui la gente si riconosca... [...] questo scambio esiste ma non è esplicito, né riconosciuto da tutti, né identificabile sempre, le regole di comportamento non sono sufficientemente esplicitate, non dico normate.

Non solo dunque scambi monetari e non monetari convivono nello spazio economico della rete, ma la loro convergenza all'interno del circuito economico rende assolutamente peculiare le transazioni, configurando una triangolazione che adesso andremo ad analizzare meglio. |

3.3 Il valore economico della reciprocità

Ripartiamo da una domanda: la rete economica non c'è oppure non si vede?

La risposta non è così immediata e sarà necessario soffermarsi su alcuni elementi.

Abbiamo visto che l'idea dei Distretti di economia solidale prevede la pianificazione degli scambi economici sul territorio a partire dai soggetti presenti e interessati che si riconoscono nei valori di eticità menzionati, attraverso quindi il loro coinvolgimento diretto; ed abbiamo visto come l'etica di riferimento nasca dall'opposizione a un sistema economico, politico e sociale dominato da quell'ideologia "economicista" intrinsecamente individualista e competitiva. Da quest'opposizione nasce la volontà di sperimentare un'alternativa, che, a partire dalla dimensione economica, sappia porsi come soluzione sistemica per uno sviluppo del territorio che sia orientato al benessere collettivo.

Abbiamo visto poi la natura plurale di queste "buone" pratiche e come alla necessità, attraverso il consumo, di dare un valore "speciale" allo scambio monetizzato, si aggiungano scambi che rispondono evidentemente a logiche economiche irriducibili allo spazio e al tempo di una transazione in denaro. Siamo di fronte ad uno spazio economico fatto di *mercati molteplici*, dove però, non solo le relazioni sociali non soccombono di fronte all'invasione del mercato, ma anzi vogliono emergere fino a trasformare la stessa razionalità economica.

Proviamo a ripensare alle categorie di dono e merce e ai più recenti contributi dell'antropologia economica a riguardo. Abbiamo visto come doni e merci non si prefiguravano più come categorie dicotomiche ed esclusive, abbiamo visto come siano destinate ad intrecciarsi eppure come tendano a mantenere sempre chiaro un proprio spazio d'azione: se le merci appartenevano alle transazioni di mercato, ad una formalità impersonale, le forme di dono, molteplici e costanti, abitavano i luoghi informali delle relazioni concrete. L'opposizione qualitativa che rese possibile una loro costante antitesi di fatto tornava nella relazione tra formalità e informalità.

Vediamo invece come l'economia solidale voglia far emergere dagli "interstizi" le forme del dono e ripensare lo scambio economico sulla base di relazioni di reciprocità, prospettando, ci sembra, ulteriori scenari al superamento di questa dicotomia. Lo scambio economico infatti si vuole "strutturalmente basato" sulla collaborazione solidale, ma ugualmente si vuole orientato al bene comune. Vediamo in che termini.

Dalla lettura dei dati etnografici ci sembra che il valore economico di questi scambi dipenda, al di là del prezzo "giusto" in denaro, da:

- relazioni cooperative di fiducia, definite a loro volta tanto da una conoscenza concreta quanto dall'adesione ad un'etica di riferimento capace di garantire una reputazione;
- la partecipazione ad un progetto comune, dall'apporto dato per il raggiungimento di un benessere collettivo, che in questo caso si manifesta nella Rete.

Lo scambio economico non si ridurrà alla compravendita di un prodotto, ma s'inserirà all'interno di una rete sociale: il valore aggiunto di un prodotto solidale non si esaurirà nel suo prezzo "giusto", ma dipenderà allo stesso modo dalle relazioni sociali che vi soggiacciono e che lo scambio contribuirà a creare. In tal senso dovremo prefigurare due ordini di scambi, uno di natura monetario e l'altro no, entrambi basati su relazioni di reciprocità ed orientati al benessere collettivo; due ordini distinti che sembrano assumere lo stesso ruolo nella determinazione del valore economico, con un'attenzione tuttavia differente.

Pensiamo infatti ai due ordini di scambi, quello delle merci e quello dei doni, di cui ci parlano Parry e Bloch (1989) nel descrivere circuiti economici di società "altre". I due antropologi configurano la relazione tra questi due ordini di transazioni "correlati, ma separati: da un lato le operazioni che hanno a che fare con la riproduzione dell'ordine sociale o cosmico, ordine che concerne il lungo periodo; dall'altro, una "sfera" di transazioni a breve termine che attiene al campo della competizione individuale" (*Ivi*, p.133).

I due antropologi ci mostrano situazioni in cui lo scambio in denaro, considerato moralmente negativo (ordine a breve termine) viene assimilato, attraverso una serie di procedure, all'ordine di transazioni relative al lungo termine e come i due cicli siano "organicamente necessari l'uno all'altro". "Il rapporto tra essi, infatti, costituisce la base per una risoluzione simbolica del problema posto dal fatto che "le strutture trascendenti sociali e simboliche devono, nello stesso tempo, dipendere dall'individuo transeunte, e negarlo."(*Ivi*,p.135) A partire, quindi, dalla connotazione morale negativa attribuita allo scambio monetario, il valore del denaro viene "trasformato" simbolicamente, inserendolo in

un ordine più ampio che ha a che fare con il mantenimento di un sistema sociale e culturale ben preciso: lo scambio in denaro è sempre accompagnato da forme di dono che lo “purificano” e che consentono di alimentare un ordine di lunga durata che concerne una dimensione etica, sociale e culturale ben più ampia.

Nel caso della Rete di economia solidale in questione ci sembra di poter configurare un analogo sistema di scambi dove allo scambio di merci di breve durata si accompagna sempre l'attenzione al mantenimento di un sistema etico ben preciso, che s'inserisce in una dimensione di più lunga durata.

Il valore di uno scambio sarà determinato infatti dalla partecipazione al benessere comune e in una Rete di economia solidale questo dovrà significare contribuire alla crescita della rete stessa: vi si potrà partecipare attraverso transazioni monetarie oppure no, ma in ogni caso i due ordini di scambi si alimenteranno a vicenda nello spazio e nel tempo della rete e lo scambio non potrà essere biunivoco.

Dalle parole di Giulio emergeva chiaramente come lo scambio della rete debba essere triadico, affinché sia realmente orizzontale: non quindi uno scambio simmetrico e diretto che si conclude in una relazione “a due”, ma uno scambio circolare che tende al coinvolgimento di “terzi” interni alla Rete. Lo scambio, che non si vuole concluso in una transazione di compravendita e che porta con sé la necessità e la capacità di generare relazioni interpersonali, un ordine di lunga durata, deve essere triadico, laddove il Terzo è la Rete in sé in quanto espressione del bene comune.

Nell'opporsi a relazioni economiche asimmetriche ed ingiuste, non basterà insomma ristabilire una relazione simmetrica “a due”, ma sembra che la simmetria e l'effettiva orizzontalità possano esprimersi solo in una triangolazione orientata al benessere collettivo.

Avremo modo di indagare le ragioni di quanto affermato, ma intanto può essere utile ed interessante ripensare allo schema maussiano del dono e alla sua triplice configurazione.

Lo scambio triadico rivolto alla rete si reinserisce in quell'effettiva triangolazione che sembra essersi persa nelle più recenti definizioni di dono, spesso riferite a semplici relazioni sociali di prossimità o a pratiche altruistiche e volontaristiche e ci tornano alla mente le parole di Tanaiti Ranaipiri, l'informatore maori che racconta dello *hau*, del famoso spirito del dono che obbligherebbe a ricambiare:

Supponete di possedere un oggetto determinato (*taonga*) e di darmi questo oggetto; voi me lo date senza un prezzo già fissato. Non intendiamo contrattare al riguardo. Ora, io do questo

oggetto a una terza persona che, dopo un certo tempo, decide di dare in cambio qualcosa come pagamento (*utu*); essa mi fa dono di qualcosa (*taonga*). Ora, questo *taonga* che essa mi dà è lo spirito (*hau*) del *taonga* che ho ricevuto da voi e che ho dato a lei. I *taonga* da me ricevuti in cambio dei *taonga* (pervenutimi da voi) è necessario che ve li renda. [...] io sono obbligato a darveli, perché sono uno *hau* del *taonga* che voi mi avete dato. Se conservassi per me il secondo *taonga*, potrebbe venirmene male, sul serio, perfino la morte (Mauss 1924, p.170).

Il dare, il ricevere e il ricambiare in una costante tensione tra libertà e obbligo sembra ripercorrere pienamente non solo lo scambio di rete in sé, ma anche la connotazione etica della reciprocità.

La tensione morale contenuta nello scambio emerge chiaramente nelle pratiche di economia solidale dove il circuito economico che sembra articolarsi contemporaneamente su due ordini di scambi, uno monetario e l'altro no, deve essere rivolto al perseguimento di un benessere collettivo, che è di fatto il benessere di ciascuno. La peculiarità che sembra emergere in questo caso però è che i due ordini di scambi, sullo scenario di un'economia di mercato, non solo non si escludono ma si alimentano l'un l'altro, ma dovranno inoltre avere lo stesso obiettivo e lo stesso ruolo nel determinare il valore economico dello scambio, affinché ci sia effettiva reciprocità.

Vediamo allora più da vicino come si articola questo duplice scambio, tentando di capire perché la rete economica non funzioni o per lo meno perché questa sia l'impressione più diffusa.

3.3.1 L'uso "speciale" del denaro: consumo e distinzioni

Se, come sostiene Mance (2001), l'unico requisito necessario al funzionamento di una rete di economia solidale è che tutti i partecipanti praticino il *consumo solidale*, è proprio dal consumo che proviamo a ripartire.

Siamo evidentemente di fronte ad una concezione "culturale" del consumo (Douglas e Isherwood 1979), come un qualcosa non più legato a scelte razionali individuali ed utilitariste, ma capace di generare e trasferire significati: "il consumo è il campo dove viene combattuta la battaglia per definire la cultura e darle una forma" (*ivi*,p.65). Il consumo è reinserito all'interno del processo sociale, assumendo un carattere produttivo e creativo, capace di dar forma ai rapporti sociali e di assumere obiettivi politici e sociali più o meno espliciti (De Certeau, 1990).

Nella prospettiva di De Certeau, e ripresa in seguito dai *Cultural Studies*, i cittadini-consumatori agiranno quotidianamente attraverso delle *tattiche* capaci di mettere in discussione la *strategia* dominante: siamo di fronte alla “politicizzazione delle pratiche quotidiane”(De Certeau 1990, p.13).

Nello spazio tecnocraticamente costruito, scritto e funzionalizzato in cui essi circolano, le loro traiettorie formano frasi imprevedibili, “traverse” in parte illeggibili. Sebbene composte nei vocabolari delle lingue ricevute e sempre sottomesse a sintassi prescritte, tracciano le astuzie di interessi diversi e di desideri che non sono determinati né captati dai sistemi entro i quali si sviluppano. (*ivi*,p.14)

De Certeau si riferisce in generale alle tecniche di produzione socio-culturale che vedono l'individuo produrre oggetti culturali a partire dall'uso che ne fa, ma la sua prospettiva, su cui avremo modo di tornare, ci sembra ancor più efficace nell'analizzare quelle forme di consumo etico in cui la pratica d'uso creativo dipende da una scelta consapevole: l'essenza del consumo etico, infatti, “ [...] va ricercata non tanto negli obiettivi concreti dell'azione, ma nella sfida ai codici culturali dominanti” (Lori e Volpi 2007, p.100).

All'interno di un Gruppo d'acquisto solidale, che, abbiamo visto, rappresenta la più diffusa forma di consumo all'interno della rete, la pratica del consumo non sarà inoltre solo l'occasione per compiere una scelta culturale, economica e politica esplicita, ma anche di rafforzare e creare legami sociali: il consumo s'inserisce a tal punto all'interno del contesto sociale da modificarne anche le dimensioni spazio-temporali.

Si potrebbe infatti notare come in un contesto urbano la scelta di aderire a un gruppo e di acquistare direttamente dal produttore significherà anche riappropriarsi di un territorio, di avvicinarsi alla dimensione contadina dimenticata o a volte sconosciuta; ed ugualmente si potrebbe notare come la scelta di organizzare i propri acquisti settimanalmente trasformerà le abitudini familiari e a volte le relazioni di genere, dove a fare la spesa incontreremo spesso i padri di famiglia o entrambi i coniugi. Chi partecipa ad un gruppo d'acquisto non faticerà a riconoscere che le proprie abitudini di vita sono cambiate: alla sobrietà nei consumi si accompagnerà una qualità senz'altro superiore del prodotto consumato ed un ampliamento della rete sociale.

Ma consumare eticamente significa anche attribuire un valore diverso al proprio denaro e farlo in rete forse ancora di più. Il consumo solidale diventa forma di partecipazione e quel denaro sembrerà acquisire un valore “speciale”.

Il denaro impiegato all'interno della rete acquisirà quel significato sociale di cui ci parla la Zelizer (2009), avrà una qualità maggiore di natura simbolica, che in questo caso sarà determinata dalla partecipazione ad un obiettivo comune. Secondo la Zelizer - che analizza il valore "speciale" del denaro domestico - "il denaro non è né culturalmente neutrale né moralmente invulnerabile"; anche se il modello della moneta di Mercato proprio su questa omogenea neutralità ha fondato il sistema di scambi, non solo il denaro esiste al di fuori di questa sfera ed " [...] è plasmato in profondità da fattori culturali e sociostrutturali (ivi,p.121)", ma anche al suo interno "ci sono numerosi tipi di moneta: ogni moneta speciale prende forma a partire da un determinato insieme di fattori culturali e sociali, in cui trova la propria distinzione qualitativa (ib.)".

Dal punto di vista degli scambi monetari, il circuito economico in questione che abbiamo detto voler essere orizzontale e multidirezionale, dovrà prevedere un collegamento tra i nodi della rete affinché ciascuno possa comprare dall'altro e contribuire così alla rete intera. Banalmente: un consumatore o gruppo d'acquisto comprerà la pasta da un'azienda "etica e solidale", che a sua volta avrà acquistato il grano biologico da una cooperativa di agricoltori e l'intera filiera si concluderà all'interno della rete.

Il presupposto di una rete è la creazione di legami e collegamenti tra le diverse cellule, ci dice Mance, sottolineando però come anche le cellule produttive debbano costituirsi in cellule di consumo: "nella logica della rete solidale si rileva che ogni cellula produttiva è innanzitutto una cellula di consumo e che tutte le cellule della rete si collegano attraverso movimenti di consumo e produzione" (Mance 2001, p.52).

La distinzione tra *consumo finale* e *consumo produttivo* diventa allora fondamentale nell'analisi della rete economica in questione, aprendo lo spazio ad ulteriori riflessioni.

Il *consumo finale*, ci dice Mance "è quello praticato da tutte le persone che soddisfano le proprie necessità e desideri con i prodotti e servizi consumati" (ivi,p.53) e da questo punto di vista i Gruppi d'acquisto della REES sembrano assolvere pienamente la loro funzione e soprattutto la loro partecipazione alla creazione dei Distretti (anche dei GAS non attualmente soci della REES) sembra essere possibile. Attraverso la loro scelta di consumo il loro apporto "monetario" alla rete non sembra discutibile.

I principali limiti sembrano emergere invece in quello che Mance definisce *consumo produttivo*, quello cioè funzionale alla produzione di altri prodotti o servizi. Di nuovo, quindi: perché l'azienda produttrice di pasta non fa produrre le etichette dalla piccola tipografia che

lavora con carte e colori ecologici? Come abbiamo già notato la risposta più evidente, apparentemente semplice, è che i prodotti hanno dei prezzi più alti rispetto a quelli di mercato.

Se le aziende “etiche” sono aziende piccole che per produrre un prodotto di qualità superiore devono acquistare materie prime di qualità superiore o semplicemente devono pagarle “il giusto”, ci rendiamo conto che le difficoltà sono reali e che, come diceva Pietro, un acquisto “etico” potrebbe addirittura compromettere la possibilità di pagare un lavoratore.

Se acquistare un prodotto biologico o ecologico risulta essere, oltre che una scelta, un privilegio, non sarà solo il carattere elitario di tale proposta ad emergere, ma sarà la natura reciprocitaria dello scambio ad essere messa in discussione. Vediamo meglio.

“Noi siamo un’élite illuminata” sostiene Simona, e Martina si infervora nel dirmi: “Siamo dei borghesi, ce la raccontiamo tra noi?”. Ma per Giulio è inevitabile e l’economia solidale è elitaria “per definizione, perché richiede consapevolezza, responsabilità” ed anche a livello economico “[...] è evidente che c’è una fascia della società che, per mancanza di capacità di reddito, è ad un livello totale di marginalizzazione.”.

Ci vengono subito in mente le relazioni tra “capitale economico” e “capitale culturale” analizzate da Bourdieu ne *La distinzione* (1979) e in particolare la connotazione “identificativa” che può assumere il consumo come espressione di un “gusto”.

[il gusto] trasforma pratiche oggettivamente classificate, in cui una determinata condizione si manifesta da sola, in pratiche classificanti, cioè in espressione simbolica della posizione di classe, grazie al fatto di percepirle nei loro rapporti reciproci ad in funzione di schemi sociali di classificazione (*ivi*, p.180).

Il consumo infatti, evidenzia Bourdieu, è in grado di generare confini lungo cui si combattono “lotte di classe”, poiché i soggetti sociali vengono classificati di fatto in base alle loro stesse classificazioni e da queste vengono riconosciute.

Potremo certamente notare come sia proprio da una scelta di gusto che emerge in opposizione questa categoria di consumatori etici e responsabili, ma ancor più potremo osservare come tali frontiere siano erette all’interno dello stesso gruppo e come tali sistemi di classificazione rischiano di mostrarsi, seguendo Bourdieu, come sistemi di potere.

Ai consumatori solidali e impegnati non opporremo infatti soltanto i consumatori “convenzionali”, ma anche gli stessi produttori che non riescono ad essere consumatori dei prodotti “elitari” che loro stessi producono.

Di fatto è all'interno della stessa REES che sembrano emergere disuguaglianze: ci chiediamo se siano proprio queste a mettere in discussione la natura della solidarietà democratica e a non rendere possibile una rete di economia solidale.

L'immagine dei consumatori che "salvano" le imprese in crisi ci sembra ancora molto forte e i produttori in difficoltà che "necessitano di aiuto" ancora una realtà. A differenza delle reti di economia solidale nate in America Latina, nel nostro paese queste stesse reti non sono emerse come forma di economia popolare: se lì la necessità di sostentamento e di occupazione ed una povertà diffusa hanno dato vita a quell'uguaglianza sostanziale capace di generare reciprocità, è possibile che qui il carattere elitario di una scelta di consumo abbia creato frontiere capaci di veicolare dinamiche di potere? Quella che si voleva come solidarietà democratica non è in realtà un dono che non può essere ricambiato?

Se i produttori non praticano il consumo produttivo, qual è il loro apporto "monetario" alla rete? Come possono ricambiare il dono in una rete che si vuole orizzontale e partecipativa?

D'altronde non risulta neanche implicita la triangolazione di cui s'è finora parlato e "l'obbligo" di ricambiare non sembra percepito, almeno in questi termini. Ma vediamo che, pure se fosse esplicitato il meccanismo triadico, la partecipazione effettiva di tutti a livello di scambi in denaro non sarebbe, ora, possibile.

Abbiamo sostenuto però la necessità di procedere l'analisi lungo la duplice natura dello scambio economico, quello fatto di merci, anche se "speciali", e quello fatto di "doni", evidenziando come nella retorica dell'economia solidale il loro ruolo economico sia ugualmente determinato dalla partecipazione alla rete.

Vediamo dunque se da un punto di vista non monetario l'orizzontalità della rete, messa in discussione da uno scambio in denaro diseguale, sia invece garantita e in che modo. Vediamo in particolare se i produttori possono partecipare altrimenti al valore economico della rete.

3.3.2 Reciprocità simbolica

Se risulta più facile riconoscere al denaro valori aggiunti, sembra meno facile riconoscere in una relazione tra persone l'equivalenza razionale necessaria allo scambio, anche se attraverso la relazione saranno veicolate conoscenze, competenze e tempo.

Nell'economia solidale alle forme di dono si vuole riconoscere lo stesso valore economico, se non maggiore, del contributo monetario: le energie impiegate volontariamente per la rete sono di fatto considerate equivalenti ai contributi in denaro, poiché in entrambi i casi è in gioco la partecipazione al benessere collettivo e il sostegno alla rete. Sembrerebbe perciò che acquistare un prodotto dalla rete o partecipare con impegno alle sue attività abbia pari valore e l'orizzontalità della rete sarebbe dunque garantita dalla duplice possibilità di partecipare: chi non sarà in grado, in un dato momento, di partecipare agli scambi monetari, potrà farlo in altre maniere e l'equivalenza della partecipazione sarà riconosciuta.

Dalla lettura dei dati etnografici emerge chiaramente però la difficoltà di riconoscere questo valore economico solidale in mancanza di un mezzo concreto, di un'unità di misura che possa quantificare il contributo "donato" e di garantirne effettivamente l'equivalenza con il contributo "acquistato". E così, tra i principali problemi della REES, ritroviamo l'insofferenza per un eccessivo impegno volontaristico, l'insostenibilità di continuare ad impiegare molto tempo libero, soprattutto quando richiede il dispiegamento di competenze professionali. Sebbene lo si ritrovi scritto non si riesce ancora a riconoscere in queste forme di dono un valore economico paragonabile: non è implicito questo riconoscimento, come non risulta implicito pensare di "dover" ricambiare per partecipare allo sviluppo della rete stessa, partecipare con il proprio tempo e con le proprie energie.

Forse la rete c'è ma non si vede allora. Siamo di fronte ad un processo in trasformazione dove renderne più espliciti i passaggi sarebbe forse necessario, ma il rischio è quello di quantificare valori, di "monetizzarli" per riuscire a vederli.

In ogni caso, anche sul piano dello "scambio di doni", sembrano riproporsi le diseguaglianze precedenti: la partecipazione dei produttori è sempre scarsa alle riunioni e alle attività, soprattutto se parliamo dei produttori agricoli e le motivazioni sono di ordine pratico più che ideologico: piccoli imprenditori, pochi lavoratori ed un tempo agricolo che lascia spesso poco spazio ad altro.

Ugualmente le diseguaglianze evidenziate - senza considerare l'estrema eterogeneità dei soci della REES che comprendono persone e persone giuridiche - ci mostrano chiaramente la difficoltà di pensare a quell'*habitus* comune capace di generare sistemi classificatori collettivi, quella "necessità incorporata, trasformata in atteggiamento generatore di pratiche dotate di un senso e di percezioni capaci di dare un senso alle pratiche in tal modo generate [...]"(Bourdieu 1979, p.174).

È l'*habitus* di fatto a determinare l'atteggiamento degli attori sociali nei confronti degli oggetti, di sé stessi e degli altri e a rendere tutto ciò implicito "stile di vita": il gusto, e di conseguenza i consumi, sono così concettualizzati come la realizzazione soggettiva del meccanismo dell'*habitus*, sono sistemi classificatori individuali. Eppure la relazione tra *habitus* individuale ed *habitus* di classe individuata da Bourdieu ci permette di cogliere lo spazio del consumo come luogo generatore di un potere simbolico tramite cui le classificazioni oggettive vengono a coincidere con quelle soggettive, permettendo al sistema costituito di promuovere la "naturalizzazione" della propria arbitrarietà. I sistemi simbolici classificatori, quelle distinzioni generate dal gusto, sembrano apportare il proprio contributo alla riproduzione di relazioni di potere di cui essi stessi sono il prodotto.

Può essere interessante a questo punto riprendere gli studi di Sahlins (1972) sulla reciprocità per tentare di riepilogare in conclusione le caratteristiche di quella collaborazione solidale che deve essere alla base dell'economia solidale.

Se riprendiamo lo schema proposto dall'antropologo, che poneva in un *continuum* tre forme di reciprocità e alla progressiva impersonalità dello scambio attribuiva una connotazione etica via via più negativa, potremmo rivedere nella reciprocità negativa le degenerazioni dell'economia di mercato a cui l'economia solidale vuole opporsi: si tratta di "transizioni avviate e condotte in vista di un netto beneficio utilitaristico", dove i partecipanti "si fronteggiano [...] ognuno teso a massimizzare il proprio tornaconto a spese altrui." (*Ivi*, p.199).

Nelle pratiche di economia solidale, e nello specifico nella proposta economica che emerge, ci sembra di poter ritrovare contemporaneamente elementi degli altri due tipi di reciprocità, generalizzata ed equilibrata. La prima coinciderebbe con il "puro dono" malinowskiano, dove l'aspettativa di una contropartita materiale risulta sconveniente o implicita ed è indefinita, cioè non è stipulata quantitativamente o qualitativamente; tale forma di reciprocità si pone inoltre in maniera unidirezionale.

La reciprocità equilibrata invece rappresenterebbe lo scambio diretto, "lo scambio simultaneo degli stessi tipi di beni in quantità identiche" (*ivi*, p.198), transazioni che prevedono contropartite di valore e di utilità adeguate in un arco di tempo definito e limitato.

Se, continua Sahlins, "è tipico dell'orientamento generale delle reciprocità generalizzate che il flusso materiale sia sorretto dai rapporti sociali vigenti [...], nel caso dello scambio equilibrato i rapporti sociali dipendono dal flusso materiale" (*ib.*).

Nel nostro caso e nella duplice natura degli scambi, monetaria e non, che abbiamo individuato e abbiamo detto dover assumere lo stesso ruolo economico “calcolabile” sulla base della partecipazione alla rete, la reciprocità ricercata sembra assumere ulteriori connotazioni. Alla necessità di stabilire un’equivalenza dello scambio come nella forma equilibrata di reciprocità non si accompagna la previsione di una contropartita in un tempo determinato, anzi la contropartita dovrebbe essere implicita e dettata da un senso morale di corresponsabilità al bene comune. Il valore dello scambio tuttavia non è ancora reso implicito, né tantomeno è riconosciuto uguale valore alla duplice natura degli scambi che invece coesistono. Si vorrebbe forse uno scambio diretto di doni puri, ma la sua unidirezionalità è contraria alla logica stessa di questa “nuova” reciprocità.

Lo scambio così prefigurato sarà tanto più “etico” tanto più sarà rivolto all’interno della rete, finalizzato al suo sviluppo, sarà basato su rapporti sociali tanto quanto sarà orientato a stabilirne di nuovi attraverso il flusso materiale.

A circolare in rete sarà il riconoscimento di valori ben precisi e la reciprocità che viene a prefigurarsi sembra assumere piuttosto i tratti di una *reciprocità simbolica*.

Se il movente dello scambio, anche quando prevede l’uso della moneta, non è l’accumulo del denaro ma la partecipazione al bene comune, più scambi faremo all’interno della rete più contribuiremo al nostro e all’altrui benessere. Appartenere alla rete garantirebbe una reputazione ed uno status morale ed è proprio la possibilità di essere “nel giusto” che potrebbe rappresentare l’incentivo alla partecipazione.

È proprio sulla partecipazione e sul senso di appartenenza allora, che cercheremo d’indagare nel prossimo capitolo, riprendendo in mano il dato etnografico e interrompendo per ora l’analisi intrapresa.

Capitolo Quarto

La Rete e le istituzioni

“Dovrebbe essere implicito il consumo interno alla rete - mi dice Laura -, ma non lo è, quindi o fai un regolamento stringente ed è estremamente brutto...” oppure?

Era stato Polanyi (1944), lo ricordiamo, che nel dichiarare “innaturale” la forma economica del capitalismo, quasi un’anomalia in realtà, sottolineò la natura istituzionale di ogni sistema economico: l’economia è incorporata (*embedded*) nelle istituzioni sociali e l’istituzione di mercato è solo una delle forme possibili.

Secondo Douglass North (1990) “ le istituzioni sono le regole del gioco di una società o, più formalmente, i vincoli che gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti; di conseguenza danno forma agli incentivi che sono alla base dello scambio, sia che si tratti di scambio politico, sociale o economico.” (p.23); le istituzioni creano regolarità e sono ugualmente “regole formali scritte e modi e consuetudini che sottostanno ad esse e le integrano” (*ivi*, p.24).

Nei suoi scritti più recenti lo stesso North parlerà delle istituzioni come “modelli mentali condivisi”(2005).

Anche Cornelius Castoriadis nel parlare dell’“istituzione immaginaria della società” afferma:

L’economico non può costituirsi e istituirsi come significato sociale centrale se non è incarnato, raffigurato, reso presente entro e attraverso le attività sociali effettive e tali attività non possono diventare attività economiche e acquisire un aspetto economico predominante senza l’insorgenza del significato economico e l’alterazione del magma dei significati che tale insorgenza implica. Le due cose sono, a loro volta, inseparabili dalla trasformazione del sistema sociale dei valori (1975, p. 261).

Nello studiare le forme di economia informale inoltre, Nicolò Bellanca (2008) sottolinea la necessità di superare la dicotomia forma/non forma per indagare invece le ibridazioni che si creano in una linea di continuità, a partire dall’evidenza che ogni economia è impegnata in un percorso di “formalizzazione”, di ricerca di una forma.

Il punto teorico è che mentre può variare il nostro criterio valutativo – che conferisce a quel gruppo l’etichetta di “formale” o di “informale” -, non viene mai meno il carattere del processo

economico: i membri del gruppo sono sempre e comunque impegnati nella ricerca della “forma invariante” per loro più appropriata. (2008,p. 112)

Ciò che accomuna le diverse definizioni di economia informale (che vanno da quella legalista a quella residuale) è il fatto che “riguarda principalmente transazioni in cui il nesso sociale implicato svolge una funzione decisiva” e dove pertanto, in assenza di istituzioni formali, la riproducibilità degli scambi economici dipende essenzialmente dalla forza delle mentalità condivise (*ivi*,p.100).

Ora, nel caso delle forme di economia solidale indagate, siamo di fronte a pratiche economiche che, non solo non hanno specifiche regole formali che possano regolamentare le interazioni, ma la loro assunzione sembra essere considerata lontana dall’etica a cui fanno riferimento. Complice senz’altro la crisi attuale delle istituzioni italiane e la sfiducia nei confronti delle norme, percepite lontane da una moralità collettiva, è proprio alle più grandi istituzioni economiche e politiche che si vuole essere alternativi: il mercato con le sue regole ingiuste e lo Stato, incapace di legiferare per il benessere collettivo.

L’analisi di Bellanca sulle economie informali risulta particolarmente interessante per comprendere i meccanismi con cui, in mancanza di istituzioni formali, saranno i vincoli e le norme informali a regolamentare gli scambi e a convertire credenze collettive in modalità economiche concrete.

In particolare, l’autore sostiene che “la messa in forma” dell’economia informale si manifesti nel carattere triadico che assumono le transazioni e le relazioni tra soggetti, dove non solo “gli scambisti non sono intercambiabili” e le merci assumono tratti di unicità (per cui io non vorrò una mela, ma *quella* mela), ma lo scambio avviene spesso in riferimento almeno a un Terzo e in base alla posizione degli scambisti rispetto a questo (*ivi*,p.143).

Le relazioni economiche diadiche mettono un gruppo di acquirenti omogenei da una parte del mercato, un gruppo di venditori omogenei dall’altro, e raggiungono l’equilibrio quando nessuno ha più motivo di modificare i propri piani d’azione. Piuttosto, il mondo triadico è pieno di colori e di sfumature. Ad esempio, il servizio che un determinato lavoratore offre al proprietario terriero non è più, a rigore, uguale al servizio di un certo altro lavoratore, poiché può rivelarsi diversa la loro posizione rispetto al Terzo. Analogamente, il valore economico di una mela gialla, o di una busta di erbe medicinali, cambiano a misura che la loro utilità per me non è espressa interamente all’interno della transazione mercantile, bensì rinvia, per essere valutata, ad altri scambi, ad altri soggetti, ad altri beni o servizi (*ivi*,p.144).

Nel nostro caso, abbiamo visto, questa triangolazione dello scambio non si riferisce ad un Terzo specifico, ma alla Rete, a un gruppo di Terzi e più in generale al bene comune ed è per

questo che acquisisce, in antitesi ad un modello economico individualista, il carattere di eticità. Le relazioni instaurate con gli altri soggetti della rete inoltre non saranno immediatamente “utili”, ma richiedono un impegno fideistico notevole per attribuire alle proprie scelte un valore aggiunto non sempre identificabile. L’attenzione al bene comune e la natura politica di queste pratiche ci sembra caratterizzino in maniera originale queste esperienze ed è proprio al confine tra forma e non forma che le vedremo negoziare il loro modo di essere “giustamente” alternative.

All’interno della Rete di Economia Etica e Solidale delle Marche, l’attenzione a creare questa mentalità condivisa capace di generare un orizzonte di riferimento comune che diventi un *habitus* è molto forte e così tra le aree strategiche ce n’è una dedicata alla creazione di un “Nuovo immaginario” ed una rivolta all’“Identità”.

4.1 Immaginario e identità.

Se l’“Area dell’identità” ha l’obiettivo di ampliare la base associativa e di favorire la partecipazione e la conoscenza reciproca dei soci, “l’Area del Nuovo immaginario” vuole, come si legge nella Strategia del triennio appena trascorso, “permeare la società marchigiana con la cultura dell’economia solidale”. L’economia solidale si configura, dunque, come uno stile di vita, una cultura ed una mentalità, prima di essere un sistema di scambi economici: richiede l’adesione esplicita ad un’etica di riferimento, grazie alla quale sarà possibile generare e diffondere norme comportamentali e valori condivisi.

Dal resoconto presentato in Assemblea il lavoro di “tessitura” di relazioni tra i soci viene presentato come soddisfacente e si sottolinea come la Rete sia riuscita nel corso del tempo a “rappresentare sempre più un riferimento per imprese, enti locali, associazioni, GAS: lo dimostra la quantità sempre crescente di richieste di partecipare a dibattiti, convegni, manifestazioni, incontri di analisi e approfondimento. Non a caso il numero dei soggetti che decidono di associarsi è in costante aumento: ad oggi ne contiamo 130, di cui 54 soci giuridici, ovvero + 20% rispetto al 2009.”

Eppure tra le criticità evidenziate ritroviamo un punto dedicato al “significato dell’essere soci”.

Sul significato dell'essere soci: REES è una rete partecipata da diversi soggetti – persone singole, aziende, cooperative, associazioni, gruppi - con proprie storie, percorsi e velocità, identità. Finora è prevalso un modello di rete caratterizzato da singole identità ben definite di ciascun soggetto socio, che si collegano attraverso una non scontata progettualità condivisa. Tale approccio non è più soddisfacente; è sempre più evidente, infatti, la necessità di una forte partecipazione e corresponsabilità di tutti i soggetti soci nella condivisione di valori e strategie e nella concretezza delle azioni. In altre parole, fare parte di una rete come REES non può essere compatibile con percorsi individuali e fortemente centrati sulle rispettive identità, non in grado di percepirsi come parte di una proposta più ampia.

Se la pluralità delle sue forme sembra essere tratto peculiare quanto necessario dell'economia solidale, ci ritroviamo di fronte al paradosso che quanto più si vuol esser inclusivi, quanto meno si riesce a garantire la partecipazione effettiva. Mance parla dell'*integralità* come di una delle principali caratteristiche di una rete di economia solidale, dell'esigenza cioè che “tutti gli obiettivi della collaborazione solidale difesi dai singoli nodi devono essere fatti propri dall'insieme della rete (2001, p.24)”, ma in una rete regionale a cui partecipano soggetti molto differenti questa sembra un obiettivo lontano da raggiungere.

Durante l'Assemblea per individuare le linee guida del prossimo triennio hanno scelto di procedere attraverso una tecnica Open Space: a partire da gruppi d'interesse spontanei si scriveranno dei cartelloni in maniera condivisa, ovvero una persona potrà proporre un argomento, le persone interessate inizieranno a discuterne, fino a che non si raggiungerà una proposta o un tema comune e a quel punto si scriverà sul cartellone. Vengono date le istruzioni ed arriva il momento della pausa. Nel cortile iniziano a crearsi piccoli gruppi di dibattito e pian piano ci si sposta all'interno, verso i cartelloni da compilare.

All'ora di pranzo sono stati scritti 13 cartelloni. [...]

Riprendono i lavori e l'obiettivo adesso è fare una sintesi di quanto è emerso, di ragionare intorno alle tematiche scritte, che già dovrebbero essere state condivise da un gruppo di persone. Dovrebbero perché in realtà non è andata proprio così e qualcuno solleva il problema. “Il metodo non è stato ben realizzato” o per lo meno non ha portato i frutti sperati. Ci sono tanti cartelloni, tanti “titoli” e a seguire frasi che ognuno, indipendentemente dagli altri, ha aggiunto, in pochi casi la persona “titolare” del cartellone ha seguito il processo e la discussione intorno al tema proposto, più spesso si creavano gruppetti, ci si scambiavano le opinioni e poi ognuno scriveva la sua: dove è la condivisione? (dal Diario di campo del 5/12).

Laura sente che la rete ha la capacità di incidere sulla vita delle persone e mi dice:

[...] in un processo di contaminazione reciproca io mi sono spogliata dell'identità, io adesso non mi sento più di rappresentare uno dei settori, mi sento porosa, come membro dell'economia solidale che poi si traduce nei vari ambiti. [...] mi viene naturale adesso di parlare di settori di cui posso non essere particolarmente competente, ma sento di potermi esprimere perché ormai ho una visione olistica di quello che è il patrimonio che abbiamo realizzato e questo secondo me è il successo più grande e l'unica cosa visibile della rete: questa rete non si materializza, ma esiste nel modo in cui ha inciso nel vissuto delle persone, a tal punto che a un certo punto io che non facevo parte di un GAS non ho potuto non andare e non perché mi sentissi in difetto.

Eppure, lei è la prima a riconoscere lucidamente quanto la diffusione di valori e di riferimenti culturali non abbia ancora creato effettive appartenenze ed una mentalità condivisa in grado di garantire la partecipazione al di là della norma:

Anche ieri in Consiglio ad esempio ... quanti hanno la consapevolezza davvero di cosa stiamo facendo e di dove vogliamo andare? Noi stiamo dando l'idea di qualcosa di coeso e in realtà non è così, noi abbiamo lavorato perché ciò avvenisse, ma adesso abbiamo il problema di tradurre in pratica quello che gli altri pensano di riconoscerci. Cioè se domani dovessimo dire "tutti in piazza!" saremo quattro o cinque..la rete in realtà è da costruire e consolidare, è un nome.

Costruire un Nuovo Immaginario significa, all'interno della REES, innanzitutto decostruire il proprio modo di vivere e pensare, "decolonizzare" il proprio immaginario per dirla con Latouche, dalla cui analisi dichiarano di aver assunto questo presupposto.²⁴

Seguiamo ancora le analisi di Bellanca (2008, pp.114-123). Creare un immaginario collettivo significa creare immagini mentali e dunque simboli, che, come sostiene Geertz (1973), sono i prerequisiti della nostra esperienza biologica, psicologica e sociale. Modificare l'immaginario collettivo vuol dire riadattare l'orizzonte di senso entro cui una collettività possa pensare sé stessa e il mondo, simulare innanzitutto uno scenario alternativo per poi codificarlo culturalmente per garantirne la riproducibilità. Questo processo di "codifica" avviene innanzitutto attraverso rituali pubblici e con questo termine si possono considerare tutte quelle occasioni routinarie che modificano l'atteggiamento del gruppo verso certi simboli - dalle celebrazioni festive a quelle religiose, dalle contrattazioni commerciali alle assemblee politiche fino ad elementari interazioni quotidiane. Ma non è sufficiente, continua Bellanca, radicare un patrimonio simbolico per generare un immaginario collettivo: occorre che i simboli si traducano in stereotipi, in idee in grado di materializzarsi e di muovere l'azione.

Il ruolo dei rituali pubblici è fondamentale, in quanto "meccanismi per il mutuo riconoscimento d'interessi condivisi (*ivi*,p.130)".

Potremmo allora guardare da questo punto di vista le riunioni della REES e le feste dell'economia solidale che l'Associazione organizza ed osservarle nel loro essere rituali pubblici.

Parlando delle feste dei GAS Giulio mi dice:

²⁴ Cfr. l'Introduzione al presente lavoro.

La festa che conosciamo meglio è quella dei GAS regionali che si ripete ormai da qualche anno, ma non c'è un modello. Eppure ci sono momenti ricorrenti che vengono vissuti come festa: il fatto di potersi incontrare di per sé, il fatto di potersi confrontare su alcuni argomenti condivisi è visto come festa, come qualcosa che non si può fare sempre e una festa così è anomala. È anomalo il festeggiarsi su dei contenuti che richiedono un alto grado di consapevolezza ... i momenti di festa sono legati a un impegno, non a un disimpegno.

E anche Laura sottolinea come in queste feste “mescoliamo sempre momenti di riflessione a momenti di convivialità”.

Anche rispetto all'Assemblea è sempre Giulio a raccontarmi:

G. Il presidente del mio GAS è venuto a sapere dell'Assemblea, viene e non lo presento e niente... tornando a casa mi dice “era come stare a casa”, notava un elemento di positività rispetto al clima, delle norme comportamentali non scritte chiaramente evincibili.

CB. Ad esempio?

G. il pasto: nessuno ha chiesto perché era stato pensato così eppure in Consiglio ne avevamo parlato, nessuno ha domandato... questi passaggi non sono stati esplicitati, era tutto scontato. Oppure il fatto che la persona che doveva aprire è arrivata molto in ritardo, in altri contesti avrebbe rovinato il clima e ti dico che per me è inaccettabile. Nessuno ha detto niente, neanche io...

La lettura di questi dati richiederebbe una ricerca specifica che non è possibile proporre in questa sede; il punto di vista assunto infatti ci ha portato a guardare piuttosto gli strumenti a cui esplicitamente la REES ha affidato il compito di costruire questo nuovo immaginario: l'Area comunicativa e la Scuola delle Alternative.

Iniziamo dunque dall'esperienza della “Scuola delle Alternative”.

Se, come sostiene Martina, “l'economia solidale è innanzitutto un modo di essere diverso” il compito della Scuola dovrà essere quello innanzitutto di “autoformare”, di rafforzare quest'orizzonte culturale di riferimento, che renda il gruppo identificativo e identificante. A partire dalla critica e dal rifiuto dell'attuale sistema culturale ed educativo, considerato fortemente autoritario, si vogliono sperimentare nuovi modelli formativi, affinché il contenuto della formazione sia coerente con il metodo d'insegnamento.

Questo vuol essere la Scuola delle Alternative, che non è un luogo fisico, ma come sostiene Martina “un luogo dello spirito, ideale...”, nato parallelamente all'Associazione proprio con l'obiettivo di promuovere una cultura di riferimento. Nel documento di presentazione della Scuola di legge:

La scuola come luogo di una formazione che rispetti i modi e i valori dell'economia solidale: non più semplice trasferimento di nozioni da un'autorità (la classica figura dell'insegnante) ad un pubblico inchiodato alla posizione di semplice ed acritico assorbimento, ma creazione delle

condizioni che permettano la scoperta delle personali competenze (il sapere, il saper fare nascosto nelle nostre esperienze quotidiane e di vita) di ognuno e lo scambio di queste. La formazione diviene consapevolezza, poi condivisione: “apprendere ad apprendere” come gestione diretta di ognuno del proprio continuo imparare. I contenuti sono, così, inscindibili non solo dalle forme, ossia dal mezzo usato per la comunicazione, ma dagli individui, dalle vite da cui provengono. Il sapere viene riportato all’uomo, alla carne, alla faccia e ne fa elementi fondamentali. La scuola come luogo di individuazione e cura dello spirito critico, ossia quel complesso di motivazioni, sentimenti ed esperienze, che si trova alla base delle scelte alternative, della decisione di staccarsi dal modello corrente e di costituirne dei nuovi. Il distacco può avvenire in molti modi, può essere progressivo o netto; alla sua base vi è un fattore comune, che poi rappresentano il passo precedente alla costruzione delle ‘buone pratiche’, che possiamo chiamarlo col nome di spirito critico. Si tratta di qualcosa che pervade tutti gli aspetti della vita dell’individuo e che lo porta a rivedere e rivalutare tutti i contesti della sua esistenza: dalla decisione di comprare nelle botteghe del mondo, a quella di bere l’acqua del rubinetto; dalla scelta alimentare del biologico, al boicottaggio di prodotti frutto di azioni e politiche di sfruttamento dell’uomo e dell’ambiente.

Una Scuola, dunque, che dovrebbe curare la nascita e lo sviluppo di uno “spirito critico” e favorire quella consapevolezza che, sola, porterà a compiere delle scelte etiche. Un obiettivo dunque di formazione esterna, di diffusione culturale, ma non solo.

Continuando a leggere il documento infatti emerge chiaro l’obiettivo di “comporre un quadro unico dei valori di riferimento”:

A ciò si aggiunge l’azione di raccordo delle diverse sfere dell’economia solidale; uno sforzo di sintesi delle diverse esperienze, per cercare di mantenerne unita l’anima, di accrescerne le energie e non disperderle nella multiformità degli interventi.

Questo significa, inoltre, riuscire a comporre un quadro unico dei valori di riferimento, un orizzonte unico sul quale si stagliano i più diversi interventi, gli esperimenti e gli sforzi. Ciò permette di fare della rete dell’economia solidale, qualcosa di organico, un corpo, un mondo.

Le principali attività svolte dalla Scuola in questo triennio 2008/2010 sono state l’organizzazione di tre weekend formativi “sulle tematiche delle motivazioni, del denaro e del tempo”, rivolti principalmente ai soci, un seminario per dirigenti e funzionari della Regione Marche ed un corso per facilitatori di reti di economia solidale. Inoltre sono state avviate ricerche in collaborazione con le università marchigiane, il rapporto con le quali – si legge nella relazione finale presentata durante l’Assemblea – “rappresenta senza dubbio un valore aggiunto in grado di proiettare REES in una dimensione nazionale e sovranazionale”.

Martina racconta di quei weekend residenziali, che hanno avuto una partecipazione variabile tra le 20 e le 40 persone, come di momenti estremamente “emotivi”, dove “i più sensibili hanno davvero tratto beneficio, un vero schiaffo [...]” Parla di un “training distruttivo” dove si è andato a scavare dentro di sé.

Anche secondo Alberto “la modalità formativa utilizzata è stata interessante per farci destrutturare, per toglierci la corazza dei buoni, equi e solidali”, quel “peccato di buonismo” di cui ancora parla Martina.

Si parla di competizione, di tempo e di denaro, come di quegli elementi fortemente caratterizzanti l’immaginario “economicista” dal quale vogliono allontanarsi, ma i paradossi che emergono sono notevoli ed inevitabili.

L’economia solidale infatti nel non perseguire il profitto monetario vuole privilegiare il tempo delle relazioni, ma “guardiamoci – mi dice Martina – se guardi la vita individuale di queste persone, magari non hanno neanche il tempo di stare in bagno con una rivista [...] e poi tutto questo affannarsi d’attivista, sappiamo che questo iperattivismo nasconde delle dinamiche strane, è anche un modo di fare economicista, il pianificare tutto è proprio l’incarnazione del manager in carriera!”.

Anche Carla parla della “difficoltà di spogliarsi” e Maurizio crede nel “[...] rischio di andare a copiare gli stessi comportamenti del sistema che dici di voler cambiare” e poi c’è anche chi, indaffarato nel facilitare la rete, si è “dimenticato” di curare le relazioni nella sua famiglia.

La costante tensione tra il consolidamento dei valori al proprio interno e la volontà di diffondere le “buone pratiche” la ritroviamo nelle scelte comunicative della REES, dove, anche questa volta il mezzo comunicativo si vuole coerente con il contenuto della comunicazione.

Mi racconta Pietro:

Bè ecco, noi cerchiamo di darci anche degli strumenti culturali e quindi il sito, la newsletter eccetera... per trasmettere tutti i contenuti dei vari settori dell’economia solidale, quindi i contenuti dell’agricoltura biologica, del commercio equo, del turismo responsabile, di bioedilizia e bio architettura, di software libero e così via, ci sono tantissimi settori che hanno degli aspetti virtuosi quindi intanto noi informiamo e facciamo conoscere queste cose, affinché penetrino sempre di più [...].

Ma non basta però “propagandare le buone pratiche” e sempre Pietro sostiene che bisogna anche “[...] immaginare dei meccanismi di funzionamento della società che siano diversi [...] in modo tale che queste pratiche virtuose siano inserite in un sistema virtuoso e non vengano stritolate.”.

L’economia solidale sembra infatti richiedere un enorme sforzo immaginativo, una prospettiva di lungo periodo, una lungimiranza che dovrebbe saper guidare l’azione e stimolare la partecipazione: raccontare le pratiche alternative sembra essere quindi il modo privilegiato anche per sollecitare questa immaginazione.

Il sito è molto pieno e strutturato ed ha anche funzione di archivio associativo, poi c'è una newsletter settimanale e un bollettino mensile, oltre al profilo Facebook, ma per qualcuno il problema rimane di fondo: secondo Maurizio "si confonde lo strumento con il messaggio."

[...] all'interno del mondo dell'economia solidale si continua ad utilizzare lo stesso canale del quale non siamo contenti e bisognerebbe reinventare le cose. Un esempio? Non esistono più ma le radio libere sono nate per creare un'alternativa, poi si è persa per strada perché si sono dimenticati i principi. E si confonde lo strumento con il messaggio, si dà molta importanza a internet ma internet è solo uno strumento.

Ed in effetti sia Giulio che Laura ammettono che "non c'è una comunicazione multidirezionale". Malgrado si cerchi una comunicazione orizzontale, continua Laura:

[...] c'è un filtro, noi non sappiamo se le comunicazioni arrivano ai soci dei nostri soci e soprattutto che tipo di feedback c'è, quindi è sempre monodirezionale la comunicazione, dall'alto verso il basso o dal centro alla periferia, noi non abbiamo nessun riscontro se non andiamo nei territori.

E anche Giulio mi dice:

[...] per definizione noi creiamo degli strumenti di comunicazione orizzontali e sulla base di quelle che percepiamo come esigenze o che ci vengono richieste, perciò tendenzialmente cerchiamo di facilitarla la comunicazione, anche se dobbiamo stare attenti a non creare overbooking perché poi c'è un rifiuto e comunque ecco non c'è un'interazione effettiva con tutti i soci. I soci medi sì sono interessati ma difficilmente sono operativi quindi se chiedi un'opinione magari non rispondono, perciò in questo senso seppur orizzontale rimane una comunicazione unidirezionale.

L'impegno necessario per gestire una redazione inoltre è portato avanti volontariamente da un paio di persone, che si occupano della scelta e "selezione" del materiale da pubblicare: la libertà di ognuno di inviare articoli prevede l'ulteriore lavoro dei volontari, ma non è prevista sul sito la possibilità di commentare gli articoli e di esprimere, volendo, un dissenso a quanto pubblicato.

Appare significativo che proprio la comunicazione, che si ritiene avere un ruolo decisivo nel coinvolgimento, nella diffusione valoriale e nella sollecitazione della partecipazione, e che pertanto si vuole il più possibile orizzontale, assuma una configurazione "verticale", si addensano a ridosso di "addetti ai lavori" volontari, che sembrano rappresentare quei "gruppi organizzativi [...] che manifestano una tendenza alla istituzionalizzazione", di cui ci parlano Dei e Mancini nell'analizzare il fenomeno del *file-sharing* (2010, p.31).

Le osservazioni dei due antropologi si soffermano proprio nell'evidenziare le relazioni tra forme di dono e forme di istituzionalizzazione nel fenomeno della condivisione dei *files* in rete,

dove l'obiettivo, proprio come nel mondo dell'economia solidale (che tra l'altro include le pratiche di informatica *open source*), è quello di alimentare un bene comune.

In definitiva - sostengono i due autori - ciò che garantisce la tenuta del *file-sharing* è l'equilibrio sempre precario tra l'istanza "pura" del dono e la necessità di forme organizzative, norme e limitazioni, specializzazioni e costruzione di ruoli gerarchici, investimenti economici. Regole, organizzazioni e circolazione del denaro non sono necessariamente "perversioni" dello spirito della condivisione: possono anzi alimentarlo, funzionando come macchine per la costruzione sociale dell'altruismo (*ivi*, p.43).

È importante notare, dunque, come il tentativo di costruire un nuovo immaginario passi inevitabilmente attraverso un nucleo organizzativo ristretto, come la creazione di istituzioni informali sia dipendente dalla tendenza ad assumere una forma.

Procederemo allora nell'analisi etnografica della proposta della REES, che nel tentativo di rivalorizzare le relazioni informali minacciate dalle relazioni di mercato ha sentito il bisogno di darsi una forma associativa.

In una prospettiva di continuità tra forma e non forma guarderemo quelle linee di confine di cui parla Bellanca (2008), con un'attenzione particolare alla connotazione etica di questa proposta.

La REES si muove in un campo economico fatto di mercati molteplici, lo abbiamo visto, e l'economia solidale, ci dice Laville (1998), assume peculiarità proprio per la capacità che ha di attraversare i tre poli economici di cui scrive Polanyi (1944). Il rapporto con l'istituzione di mercato e lo Stato (attraverso gli Enti locali) di fatto non è escluso a priori, anzi nella Strategia esiste un'"Area dei rapporti con le Istituzioni", però è proprio dalla critica alle caratteristiche che queste istituzioni hanno assunto nel tempo che nasce la proposta e soprattutto la sua connotazione etica: l'eccessiva formalità e "verticalità" sono proprio tra le caratteristiche più criticate.

4.2 La forma della rete

Lo avevamo visto nel capitolo precedente: la REES è una rete regionale che accoglie soggetti molto diversificati tra loro, la sua dimensione territoriale sembra nascere un po' per caso e si ritrova, sempre quasi per caso, ad essere riconosciuta e a doversi confrontare con le istituzioni politiche locali.

Ricordiamo infatti che la scelta di diventare Associazione di promozione sociale è stata dettata proprio dall'esigenza di essere riconosciuti come soggetto unico anche di fronte alle Amministrazioni locali.

Secondo Alberto:

[...] è una rete un po' anomala, perché nasce sì dal basso ma con un livello territoriale non alto, ma già abbastanza intermedio e questo ha creato un po' una fase che forse stiamo superando per cui da molti veniamo percepiti come qualcosa di un po' scollegato con la realtà territoriale. Lo vedi in particolare con chi è impegnato nei GAS e ritiene fondamentale mantenere l'autorganizzazione e che magari non si è mai confrontato con i modi di lavorare della REES. Sono questi che vedono nella REES quasi un pericolo, non a torto forse: lavorando in un'ottica regionale quasi inevitabilmente ti sei andato a cercare un rapporto con le amministrazioni regionali e quindi anche con logiche che si scollegano un po' con l'etica di base.

A partire da queste parole ci domandiamo ora se l'assunzione di una "forma" abbia pregiudicato "l'etica di base" ed il riconoscimento condiviso della stessa.

4.2.1 L'Area dei rapporti con le istituzioni

Nella Strategia si legge come l'obiettivo generale di quest'Area sia quello di "ampliare la sensibilità delle istituzioni" e nello specifico di "rafforzare l'attivazione di relazioni e collaborazioni con l'Ente Regione e le altre Amministrazioni locali", nell'ottica di "localizzarsi" e implementare la presenza sui territori.

Nella relazione finale presentata in Assemblea vengono elencate le numerose attività che sono state svolte in collaborazione con le amministrazioni locali, attraverso finanziamenti o l'organizzazione di manifestazioni culturali, fino alla creazione di un Tavolo regionale dell'economia solidale. Quest'ultima esperienza, nata dalla volontà di "elaborare politiche

regionali” viene definita “esperienza finora deludente ma dal grande potenziale”, viene aggiunto inoltre che “il triennio appena concluso si è contraddistinto per il non sempre facile rapporto con la Regione Marche”.

La questione dei finanziamenti è uno degli aspetti più complessi e spesso discussi.

Giulio mi racconta:

Il punto vero è che le cose che stiamo facendo le facciamo decisamente al di sopra delle possibilità del volontariato, anche perché spesso lo facciamo anche con delle competenze professionali o comunque con molto impegno, per cui il problema di poter remunerare le persone che fanno tante cose per REES noi ce lo abbiamo chiaro da due anni e questo è un elemento strategico [...] quindi l’attività è diventata anche ricerca fondi e progettazione [...].

La REES ha una cassa ma come continua Giulio “se chiedi alle persone 10 euro e poi non passi manco a riscuotere ... cioè noi non è che battiamo cassa!”. Non sembra neanche sufficiente che i soci REES nel momento in cui lavorano in un progetto per REES diano il 15% di quanto guadagnato all’Associazione: per lavorare bene e permettere alle persone di vivere del loro impegno la strada finora percorsa è stata quella dei finanziamenti pubblici per progetti di ricerca o attività culturali.

Per Alberto “[...] è un po’ un limite che facciamo molto affidamento sui finanziamenti”, ma aggiunge anche che “bisogna saper accettare i compromessi inevitabili che ci sono adesso, bisogna fare i conti con il sistema”.

Entrare in relazione con le istituzioni locali e con “le loro logiche” e ricercare finanziamenti sembra da molti vissuto come compromesso necessario, ma c’è anche chi, come Michele, si mostra molto più critico.

“Noi se vogliamo criticare un sistema non possiamo stare poi stare lì a bussare, perché poi dobbiamo rendere conto di tutti i passetti” e ancora:

Io contesto un sistema e non voglio utilizzarlo per comodo, se lo critico devo essere pulito perché nella critica devo essere libero di criticarlo [...] il mio modo di pensare è che un’ economia solidale si debba auto nutrire per potersi esprimere in maniera totalmente libera.

Michele ha un’azienda e sarebbe anche disposto ad autotassarsi, crede nella necessità di una completa autonomia dell’economia solidale dalle logiche del mercato come da quelle statali, ma riconosce anche che la realtà è più complessa per poterla giudicare.

La questione della sostenibilità economica delle reti di economia solidale, in particolare in relazione all’economia pubblica statale, ci riporta al problema che avevamo accennato nel

secondo capitolo, quando nell'analizzare la proposta di Laville, ci sembrava che l'auto-sostentamento economico dell'economia solidale risultasse l'unico modo per conservare intatta la capacità di partecipazione politica ed evitare quel processo di "banalizzazione", che, agli occhi di Laville (1998), ha colpito il mondo dell'economia sociale, così dipendente da scelte politiche "calate dall'alto".

Diventa allora fondamentale soffermarsi sulla dimensione politica della REES poiché la relazione tra lo spazio economico e quello politico sembra essere la chiave di lettura principale della proposta.

Parlo con Laura del ruolo politico della REES tentando di capire se l'obiettivo della rete sia anche esplicitamente tale:

Lo è diventato, perché all'inizio non lo era consapevolmente, ma io credo che inconsciamente lo abbiamo perseguito, lo abbiamo perseguito nel momento in cui abbiamo visto che non c'erano modelli di sviluppo alternativo nei nostri territori. Noi l'intuizione ce l'abbiamo, sappiamo che la strategia di rete può rappresentare un modello laboratoriale per esperienze che non sono più di nicchia. [...] all'inizio nessuno pensava di potere incidere o di essere riconosciuti e questo è stato un grande successo che è venuto anche prima di quanto noi fossimo in grado di gestirlo.

Laura conosce bene lo schema di Laville che abbiamo citato e anche Giulio, proprio a partire da questo, sembra sostenere l'inevitabile ruolo politico della REES:

Per forza, il problema è che quando decidi cosa ha valore è una scelta politica [...] credo che realizzare Distretti di Economia Solidale in reti come la nostra sia eminentemente una scelta politica che ha effetto economico, infatti fino ad oggi non abbiamo fatto economia in concreto e perché guarda caso non l'abbiamo fatta?

E ancora:

Tra le varie forme di economia alternativa secondo me l'economia solidale è quella che interseca in maniera maggiormente innovativa l'economia convenzionale all'economia di Welfare e ne fa una cosa diversa prendendo dall'una e dall'altra. [...] secondo me è una risposta più adulta, ridiscute e rinegozia chi deve pagare, perché in realtà è una redistribuzione di servizi rinegoziando chi dovrebbe pagarli. A noi sembra ovvio che chi usufruisce di un bene e di un servizio non è l'unico destinatario, per cui deve esserci una responsabilità condivisa e allora se è vero questo, che io devo pagare per un servizio di cui apparentemente usufruisco solo tu, se dobbiamo farci carico in maniera collettiva anche dei costi allora dovremmo occuparci in maniera collettiva anche dei processi decisionali.

Ritorniamo al tema di quella solidarietà democratica che ha l'obiettivo e insieme presuppone una responsabilità verso un bene collettivo attraverso la partecipazione, l'azione diretta e l'impegno, a partire però da un'uguaglianza di diritto; e torniamo allora ad un dato, che avevamo notato nel capitolo precedente e che adesso ci sembra di poter arricchire: far

parte dell'economia solidale è – in questo momento e contesto - cosa elitaria e lo è da un punto di vista economico, che significa anche sociale e culturale.

Nel dirmi che è inevitabile che lo sia, Giulio si sofferma sulla dimensione economica, sottolineando come la possibilità di rendere inclusiva la proposta dell'economia solidale dovrà necessariamente passare attraverso un'azione politica che sappia riequilibrare quelle diseguaglianze strutturali, che abbiamo visto all'interno della stessa REES:

Si può chiedere allora qual è la risposta dell'economia solidale... se noi non ripartiamo dalla questione che dalla distribuzione di beni e servizi garantiamo dei diritti, come ad esempio l'accesso al lavoro o al reddito è chiaro che non sarai mai inclusivo: è strutturalmente non inclusivo il modello dominante che non garantisce a chi offre un prodotto di qualità una domanda che ha capacità di reddito. In questa società ci sono persone che non hanno la possibilità di scegliere cosa comprare... ecco perché stiamo cercando di capire come poter coniugare l'economia solidale e l'economia di Welfare ed ecco perché dobbiamo prevedere una fase di transizione in cui non potremo essere totalmente inclusivi.

La dimensione politica sembra dunque essersi “imposta naturalmente” e i rapporti con le Amministrazioni locali sembrano di fatto fondamentali: ricordiamo tra l'altro che gli Enti locali sono nominati tra i soggetti da coinvolgere ufficialmente nell'attivazione dei Distretti. Eppure la relazione con le istituzioni è vissuta come un compromesso pericoloso e non solo per quanto riguarda la richiesta del finanziamento pubblico.

La reticenza verso le istituzioni statali, seppur locali, sembra derivare proprio da una “forma mentis”, la definisce Martina, di quella classe politica, da una “cultura” a loro lontana fatta, ai loro occhi, di profitto e di interessi individuali, di competizione e di arrivismo, di gerarchie da rispettare e di norme stabilite da qualcun altro, da tutto ciò in sostanza a cui loro dicono di volersi opporre. Come? Innanzitutto attraverso la sperimentazione, all'interno del gruppo, di una forma di democrazia partecipativa, dove “si impari” a prendersi responsabilità ed impegni, ad esprimere le proprie opinioni, a decidere in maniera condivisa e pacifica per un bene che è collettivo.

La forma della rete sembra riflettere dunque una vera e propria “cultura” politica: sostanzialmente anti-autoritaria e fortemente caratterizzata dalla valorizzazione della partecipazione e dell'azione diretta dal basso, senza deleghe, come pure dal rifiuto della democrazia procedurale.

Il non volersi compromettere nella relazione con le Istituzioni dipende dunque dalla “paura” di ripercorrere quelli “schemi verticali” che rifiutano: ecco allora perché la scelta di diventare Associazione e il ruolo della stessa rispetto alla “rete reale” sono spesso temi di discussione.

4.2.2 Etica dell’informalità

Lungo le linee di confine tra formalità e informalità si discute del rapporto tra l’Associazione e la rete dei soggetti che ne fanno parte.

Durante una conversazione con Laura dalle sue parole emergeva l’immagine della REES come “un qualcosa di pesante”, decido allora di chiederglielo esplicitamente: “Pensi che la REES sia una struttura pesante?”

No, penso però che ha generato un equivoco. Quando ci presentiamo come REES soprattutto davanti le istituzioni che da due anni ci riconoscono, ci chiamano.. la REES è diventato un organismo terzo, poi tutti sanno che dietro c’è altro però è diventato un soggetto a sé rispetto a chi rappresenta: tu ti presenti come un tutt’uno che a volte può essere confuso.

[...] l’ottimo sarebbe riconoscere in qualsiasi soggetto della rete, la rete stessa, invece siamo ancora in una posizione gerarchica, cove c’è l’associazione che parla per tutti ma non viceversa, non c’è la bidirezionalità dei nodi.

Secondo Laura c’è un “problema di rappresentanza” e a suo avviso l’Associazione deve essere “a tempo determinato”:

Penso che l’associazione sia a tempo determinato, cioè abbiamo l’obiettivo di far crescere i territori, facilitare processi sinergici tra i soggetti ma una volta avviato questo percorso il ruolo dell’associazione dovrebbe essere assolutamente inclusivo fino al punto da arrivare al fatto che tutti i soggetti siano autonomi e l’associazione REES non ha più ragione di esistere, perché la rete è di fatto e non giustificata dall’essere associativo.

La REES è diventato organismo “terzo” e il rischio è di identificare la REES con la rete, mentre dovrebbe essere un organismo a suo servizio. Durante un Consiglio si parla proprio di questo, del ruolo dell’Associazione rispetto alla rete.

Secondo Stefano “la cosa dell’associarsi non è vincente”. La REES, secondo lui, “deve fornire servizi per tessere la reale rete, non deve essere identificativa”, dovrebbe avere “un ruolo culturale e politico”. Anche secondo Giulio “ [...] il problema è che noi come REES non possiamo essere al contempo soggetto politico, facilitatore della rete ed esecutore delle

attività”, ma è interessante notare come lo stesso Stefano concluda poi che forse “[...] l’identificazione potrebbe esserci se qualcuno se ne occupasse professionalmente”.

C’è anche chi, con il proprio GAS, ha deciso di non aderire alla REES e le motivazioni che danno arricchiscono certamente il quadro fin qui proposto.

Marco mi racconta:

[...] quello che vedo in REES è “cambiamo l’economia per cambiare la società” e invece ciò che ci accorgiamo è che non è l’economia ad essere malata, ma le persone; noi vediamo la difficoltà di cambiare le persone in un gruppo piccolo e andare in rete con persone quando non riusciamo neanche ad avere un cambiamento sociale al nostro interno secondo noi è esagerato, è come bypassare la difficoltà ... immaginare che dall’alto si possa tornare indietro lo crediamo solo più difficile, almeno per le nostre forze.

Condividono i valori di REES ma non le modalità d’azione : partire dall’alto e poi non riuscire a gestire semplici rapporti innanzitutto.

Io ho visto lo Statuto, che è condivisibile... lo leggi e dici: “questa è la rivoluzione!”, però su che basi? Cioè, partire da una rete di soggetti senza formare i gruppi di società dal basso fa sì che i soggetti che sono dentro REES chi dice che sono solidali? [...] dire che le persone sono al centro è una cosa, farlo è un’altra, soprattutto quando si parte dall’alto c’è la tendenza ad essere assorbiti da una società che ti spinge verso un’economia non basata sulle persone, man mano entrano in funzione l’efficienza e la sostenibilità.

Il rapporto con gli Enti pubblici e la richiesta di finanziamenti è la cosa che piace meno di REES, come mi dice Francesca:

Quello che non ci piace di REES è questo continuo riferimento al pubblico, il chiedere finanziamenti: siamo in un GAS e stiamo cercando di fare qualcosa di diverso dal bussare al pubblico, e poi io sono nella condizione di potermi permettere di andare a comprare il biologico, non lo faccio andando a chiedere soldi pubblici, che significa pure tasse di tutti gli altri e invece da parte di REES c’è quest’occhio del dire “facciamo qualcosa e facciamola finanziare dal pubblico”.

C’è da dire che gli obiettivi della REES vanno oltre gli obiettivi di un GAS, ma in ogni caso, al di là dei finanziamenti, lo stesso rapporto con gli Enti locali non è visto di buon occhio e la “funzione politica” di REES, il suo voler mediare ed incidere a livello di politiche regionali, è ancor più criticato.

Capisco che questa può essere una funzione di REES – mi spiega Marco – ma è una delle funzioni che criticiamo di più.. visto il percorso che stiamo facendo il problema è che quando riusciremo a fare rete tra di noi sarà naturale spostarci verso chi ci sta affianco e poi man mano... ma prima di arrivare a REES ci sono altre realtà. Credo che se agisci nella realtà e ne divieni un peso, una forma reale, funzionale e attiva che conta tra le persone, sarà poi il politico a venirti a cercare.

Non disdegnano il ruolo politico che potrebbero avere, ma credono anzi di poter essere più incisivi rimanendo in una dimensione piccola, di esserlo secondo Francesca “come gruppo e come persone”. A livello “piccolo” inoltre è possibile, a loro avviso, risolvere meglio i problema dell’essere elitari: “questo è uno dei principali problemi che andrà risolto all’interno del GAS. Noi stiamo cercando delle soluzioni, stiamo partendo con la Banca del Tempo intanto”.

Interessante poi l’opinione che hanno della tendenza all’istituzionalizzazione. “Sicuramente appesantisce” secondo Francesca, mentre Marco spiega meglio:

In questo momento noi ci stiamo muovendo come forma di resistenza all’istituzionalizzazione e nei gruppi piccoli è più facile rimanere informali. [...] pensavo al movimento di Genova, che ha avuto un arresto enorme quando cominciava ad avere un certo peso... credo che lì l’istituzionalizzazione abbia inciso, formare un gruppo dirigente, dare un rappresentante: sembra che in queste realtà l’istituzionalizzazione è una delle forze che spegne l’alternativa.

Sembrerebbe dunque che l’informalità possa garantire “la resistenza”, ma anche loro sono un’Associazione.

All’inizio abbiamo sentito l’esigenza di darci dei ruoli, il presidente, il tesoriere etc.. ma adesso dopo tre anni quando dovevamo rinnovare ci siamo chiesti che fare. C’è stata un’opposizione perché è stato detto la forma è solo la forma per cui rieleghiamo voi tre, ma nella realtà è più giusto che il gruppo che decide sia libero di entrare ed uscire quando vuole, che non abbia nessuna costrizione. Quindi è vero: siamo registrati, ma solo perché abbiamo necessità di essere collegati con il mondo reale, di avere fatturazione, ma in realtà funzioniamo senza forma.

Dalle parole di Marco si evince un rifiuto delle norme e di una regolarizzazione, a suo avviso “istituzionalizzare un gruppo è contro la democrazia”, ma la verità è che anche al loro interno c’è un “gruppetto dirigente”, senza il quale il gruppo non esisterebbe, alcune persone che si prendono più responsabilità di altri e si torna al tema centrale della partecipazione: Francesca sostiene che “funziona perché c’è una condivisione guidata”.

Lo sforzo che facciamo è proprio quello di stimolare tutti a partecipare, ma è chiaro che stiamo parlando di come vorremmo essere. [...] ma non è la norma che garantisce il rispetto al sistema, io parteciperò se decido che ha un senso.

Ritorniamo dunque alla tesi di Dei e Mancini (2010) e al rapporto precario tra un’etica dell’informalità e un processo di formalizzazione.

Abbiamo visto anche dal punto di vista economico come, sebbene “regolamentare è brutto”, sia proprio la mancanza di “norme esplicite” a rendere più difficile il circuito di scambi

reciproci, a garantire questa reciprocità. Di fatto se riteniamo possibile cambiare immaginario, dovremo attendere i tempi lunghi dei cambiamenti culturali e far affidamento su modelli mentali condivisi risulta assai difficile, considerando l'eterogeneità e le diseguaglianze interne al gruppo che abbiamo notato.

D'altronde poi l'obiettivo della REES assume le connotazioni di una "trasformazione epocale", come si legge nella relazione presentata in Assemblea. Ma se l'obiettivo è quello di cambiare sistema e l'alternativa vuol'essere sistemica (economica, culturale, politica, sociale) assumere una "forma" sembra essere stato un passo quasi obbligatorio. In discussione sembra essere la grande dimensione che ha deciso di assumere REES, in senso contrario anche alle altre esperienze di economia solidale nazionali che sembrano prediligere quella che viene definita "dimensione lillipuziana".

La domanda che si pone a questo punto è: questa forma assunta che "si compromette" nella relazione con il sistema dominante sarà in grado di conservare l'etica di riferimento e il ruolo di "resistenza" da cui ha avuto origine? E sarà in grado di far ciò mantenendo l'obiettivo ultimo di rivalorizzare il ruolo, anche economico, delle relazioni informali e concrete, di quelle che abbiamo definito forme di dono?

4.3 Strategia di una controcultura d'élite

Nell'analizzare le forme dell'azione collettiva Bellanca (2007) evidenzia chiaramente le difficoltà che si verificano quando il gruppo in questione ha una dimensione notevole e i partecipanti sono numerosi.

L'azione collettiva, ci dice, si verifica quando si affrontano "interdipendenze indivisibili", che si riferiscono cioè a "fenomeni d'interdipendenza che impiegano mezzi e/o conseguono risultati indivisibili" e che "in assenza dell'unione tra i soggetti nel gruppo, si realizzerebbero per nulla o in modi assai carenti" (ivi, pp.1-3). Generalmente si parla di beni pubblici, dove l'uso di un bene da parte di un singolo non pregiudica l'uso dello stesso da parte di altri, ma Bellanca sottolinea come esistono forme di interdipendenze indivisibili che non sono beni pubblici e tra queste la rete, o meglio i "beni privati di rete":

Con questo termine [...] qui intendiamo una qualsiasi struttura di interdipendenze che modifica, in quantità e in qualità, le prestazioni dei soggetti in essa inseriti. [...]L'unico requisito comune a ogni rete risiede nel comporre una struttura di legami sociali che in quanto struttura è indivisibile. Soltanto un'azione collettiva può mantenere una rete (*ivi*,p. 35).

Questi beni garantirebbero il permanere dell'azione collettiva perché “rientrano nel medesimo processo di produzione dell'indivisibilità (*ivi*, p.79)”. Vediamo meglio.

Bellanca sostiene che esistono due modalità con cui le reti influenzano i processi economici.

In primo luogo si hanno le “esternalità di una rete economica” quando l'utilità o il profitto del bene non è stabilito soltanto dal prezzo del mercato a cui esso viene compravenduto, bensì dalla quantità di soggetti che lo consumano o producono. In secondo luogo si hanno “le esternalità di una rete sociale” quando il valore del bene viene determinato oltre che dal prezzo dalla qualità sociale del gruppo che lo utilizzano. Denominiamo “beni privati di rete” quei beni che percepiscono l'una o l'altra esternalità di rete (*ivi*,p.36).

Nel caso di una rete di economia solidale come quella analizzata ci sembra che emerga particolarmente la *qualità sociale* del gruppo e come dunque siano principalmente le *esternalità di una rete sociale* ad influenzare gli scambi economici. Abbiamo visto di fatto come i beni in rete traggano il loro valore dall'essere collocati in una rete sociale, il loro valore sia maggiore proprio perché il loro uso favorisce l'accesso ad essa ed insieme sia determinato dal riconoscimento del gruppo.

Ma, continua Bellanca, non è sufficiente essere in presenza di interdipendenze indivisibili per dar vita ad un'azione collettiva:

Occorre altresì che un gruppo di uomini abbia la comune credenza di misurarsi con un'indivisibilità. Ma se questa peculiare credenza deve essere comune ai membri del gruppo occorre che, prima ancora, essi concepiscano sé stessi come genericamente interdipendenti, che cioè diano significato alla propria azione entro l'interazione con gli altri: è questo un processo di reciproca identificazione (*ivi*,p.4).

Le attività di coordinamento d'altronde:

[...] s'innescano grazie alla reciprocità delle aspettative, oppure mediante processi elementari di stimolo-risposta provocati dalla diversa densità dell'interdipendenza nei reticoli sociali che compongono un gruppo ampio, che si traducono in convenzioni, quali regole di comportamento, che dentro un dato gruppo conviene a tutti rispettare [...] (*ivi*, p.99).

Torniamo dunque a quanto detto finora e cioè che “senza una preliminare conformazione delle identità e delle credenze, i soggetti non potrebbero definire alcuna azione collettiva” e al

rapporto tra la partecipazione all'azione e la dimensione del gruppo, che sembra rappresentare uno dei principali problemi della REES, per motivazioni tanto pratiche quanto ideologiche.

Non è difficile argomentare quanto l'esercizio di un'azione collettiva sia favorito in gruppi di piccole dimensioni. Al di là dei benefici pro capite che potrebbero essere più elevati, possiamo pensare a come il contributo di ognuno non solo non sia irrilevante, ma anche non sia percepito tale e a come sia più facile stabilire relazioni ripetute "che incrementano le possibilità d'influenza reciproca positiva anche mediante il conferimento a ciascuno di una reputazione"; inoltre pensiamo alla maggiore facilità di comunicazione e informazione, che riduce senz'altro i "costi di coordinamento" e alla possibilità che in gruppi ristretti su base volontaria ci sia una maggiore omogeneità dei suoi membri che tenderà a facilitare "le convergenze di credenze e di aspettative". È anche vero inoltre che la vasta dimensione di un gruppo renderà più facile, e forse inevitabile, la tendenza alla delega (ivi, pp.12-14).

Non è da escludere la possibilità di coordinare un'azione collettiva a partire da un gruppo numeroso, ma si dovranno necessariamente "creare maggiori livelli d'interdipendenza tra i soggetti vicini" e, nel caso della REES, se l'ideazione di Distretti potrebbe forse favorire questo processo, sarebbe forse già importante riuscire a coinvolgere e a comunicare con i soci più "periferici" (pensiamo ai soci di una cooperativa che è socia di Confcooperative).

È interessante sottolineare, sempre in merito alla nostra analisi, come Bellanca, riprendendo Olson, sostenga che per mantenere un'azione collettiva volontaria entro gruppi numerosi siano necessari degli "incentivi selettivi", qualcosa cioè che venga attribuito a chi contribuisce al perseguimento dello scopo comune e che rimandi ad un'interdipendenza più estesa.

L'ipotesi di una forma di *reciprocità simbolica*, con cui avevamo concluso il capitolo precedente, come quella forma di reciprocità capace di muovere gli scambi in una rete che si vuole "etica e solidale" sembra mostrarsi ora più chiaramente. A circolare insieme ai beni "equi" sembrano comparire infatti quei significati simbolici capaci di veicolare una reputazione e di generare uno status, ma ugualmente di trasferire poteri. È forse questa la "razionalità" economica delle forme di dono?

Di fatto è nel momento in cui si sono prospettati rapporti con le istituzioni statali che la REES ha sentito il bisogno di darsi una forma associativa in grado di essere rappresentativa, nel momento cioè di mostrare con più forza un'idea di partecipazione politica l'azione collettiva ha dovuto generare delle forme di coordinamento, che sapessero regolare, continuando l'analisi

di Bellanca, le interdipendenze. Ma è lo stesso autore ad evidenziare come “spesso le azioni di coordinamento che generano interdipendenze indivisibili sono asimmetriche” (*ivi*,p.97) e tendono a creare o mantenere ripartizioni ineguali. Questo sembra essere proprio il “pericolo” principale da chi avverte una sorta di incoerenza nel ruolo dell’Associazione: l’orizzontalità delle relazioni e delle informazioni sembrano scontrarsi di fronte alla realtà di un gruppo così grande ed eterogeneo che sembra compiere, quasi inconsapevolmente, quel salto che dall’azione collettiva porta alla partecipazione politica.

Si ha paura, sembrerebbe, di ricadere in quelle forma di “politica istituzionale” a cui si tenta invece di opporre un’altra più simile a quella che Stefano Boni definisce *sociopolitica*, cioè “la forma e la struttura che assume la distribuzione dei sociopoteri nel corpo sociale” (2011, p.29).

I sociopoteri secondo Boni sono:

[...] le forze di condizionamento che plasmano il rapporto tra individuo e collettività espresse nei dispositivi innestati nel minuto e quotidiano dispiegarsi del processo di socializzazione, ovvero in tutti quei momenti in cui la soggettività si relaziona con le credenze comuni, le norme comportamentali, i canoni di giudizio, le nozioni di appartenenza ed esclusione nonché con la concezione della devianza (*ib.*).

La forma politica che emerge richiama da una parte la concezione foucaultiana del potere, dall’altra la sua natura quotidiana.

Ogni ambito della socializzazione ha una dimensione politica: l’azione politica con Foucault smette di essere un settore ed “investe piuttosto i discorsi, i saperi, le concezioni del mondo e le pratiche che ne derivano”. Foucault parla di saperi, Bourdieu di habitus, ma in entrambi i casi “la standardizzazione dei circuiti culturali viene spiegata [...] con la capacità di diffondere immaginari e saperi” e il potere diventa “capacità di indurre comportamenti” e riguarda perciò “l’acquisizione delle norme sociali e la loro riproposizione individuale mediante la diffusione del senso comune” (*ivi*,p.28).

Questa “politicizzazione delle pratiche quotidiane” che avevamo notato anche nel capitolo precedente nel parlare di forme di “consumo produttivo”, potrebbe portare a considerare le “buone pratiche” in questione delle vere e proprie *tattiche* che tendono ad insinuarsi nella *strategia* dominante per trasformarla dall’interno (De Certeau, 1990). Eppure, per come viene articolata la proposta e per la sua dimensione, ci sembra che questa forma di resistenza assuma delle caratteristiche più strategiche che tattiche. Vediamo meglio.

La “resistenza” del movimento dell’economia solidale nasce senz’altro, come abbiamo visto, dal carattere “etico” che viene attribuito ai legami sociali e la dicotomia dono-merce sembra il

presupposto di quest'alternativa, eppure in questo caso la riabilitazione del carattere economico della socialità sembra prefigurare un apporto originale lontano da una soluzione antitetica. Nel sostenere infatti la necessità di valorizzare scambi economici, monetari e non, basati e insieme rivolti ad un benessere comune il superamento di tale dicotomia procederà attraverso l'emersione delle forme di dono dall'informalità che finora sembrava caratterizzarle: se finora l'informalità poteva garantire l'"eticità" dei legami sociali, adesso tale emersione sembra richiedere una rivalutazione dei processi stessi di formalizzazione, affinché la proposta assuma la tanto ambita coerenza tra mezzi e fini da raggiungere.

Sembra dunque che il carattere di resistenza nato da "buone" tattiche quotidiane voglia farsi strategia per rappresentare un'alternativa alla strategia dominante, ma sembra anche che tale strategia, sebbene nasca da forme di dono, sia guidata quasi inevitabilmente da un'élite.

La proposta di Dei (2008), riportata in conclusione del primo capitolo, configurava il dono come "meccanismo generatore di cultura popolare" a partire però dal presupposto che gli scambi e le relazioni in questione avvengano "su un piano informale negli interstizi della griglia", inserendosi nelle maglie larghe della rete istituzionale e rimandando a modalità d'uso e fruizione della cultura di massa, che assumono spesso carattere di resistenza di fronte ai modelli egemonici.

Al confine tra informalità e messa in forma, etica ed economia ritroviamo il carattere elitario di questa proposta, le sue dimensioni e i suoi obiettivi.

"Ciò che distingue la partecipazione politica da un'altra forma qualsiasi di azione collettiva – ci dice Bellanca (2007,p.184) - è il suo riguardare i fini di lungo periodo dei soggetti, quei fini che dando significato all'esistenza plasmano appunto l'identità" e in queste parole rivediamo lo sforzo immaginativo che l'economia solidale richiede, ma che ancora una volta sembra portare con sé diseguaglianze strutturali.

La dimensione temporale, ci insegna Anderson (1991), è fondamentale nell'immaginare una comunità ed ugualmente lo è quella spaziale, che permette di "mappare" il proprio territorio: una visione di lungo periodo associata alla capacità di percepirsi connessi a livello globale sembra essere prerogativa non solo di consumatori responsabili, ma anche abbienti. Della relazione tra la capacità di reddito e la scala temporale più o meno breve ci parlano Douglas ed

Isherwood (1979)²⁵, e ancora una volta il tratto elitario di questa proposta si scontra con una disegualianza strutturale che intimidisce non solo le relazioni economiche, ma anche la possibilità di identificarsi in un immaginario collettivo e alla fine la stessa partecipazione politica.

Delle coordinate spazio-temporali ci parla d'altronde anche De Certeau nel distinguere *tattiche e strategie*:

Per "strategia" intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un "ambiente". Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economico o scientifica è stata costruita su questo modello strategico.

Intendo al contrario per "tattica" un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. [...] in virtù del suo non luogo, la tattica dipende dal tempo [...] deve giocare continuamente con gli eventi per trasformarli in "occasioni"(1990, p.15).

Potremo guardare alla proposta dell'economia solidale nella forma che ha assunto in quest'esperienza marchigiana la strategia di una controcultura d'élite?

4.4 Un' "aristocratica" democrazia

Quando Geoffrey Hawthorn (1989) parla delle "ironie della fiducia" ci mostra tre particolari aspetti della fiducia. Innanzitutto, sostiene che una fiducia socialmente estesa non può essere creata se non da quelle che definisce "aristocrazie", secondo poi, che saranno gli stessi aristocratici a minarne la stabilità, e quindi che, proprio per questo motivo, "il mantenimento della fiducia dovrà dipendere da condizioni esterne all'organizzazione sociale in questione" (p.143).

Sono quattro le "clausole concrete" che caratterizzano una relazione di fiducia. La prima è che ognuno sappia quali sono realmente le motivazioni altrui; la seconda che si sappia che gli

²⁵ In *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo* (1979) i due autori citano le teorie di Maurice Halbwachs e di Oscar Lewis, che concordano nel sostenere come le condizioni di vita impediscano ai poveri di tutte le culture di avere una visione di lungo periodo, come dunque la povertà si associ ad una scala temporale breve. (p.215).

altri sanno; la terza che non sia troppo costoso ottenere e mantenere questa conoscenza e la quarta che non sia troppo difficile determinare i risultati di un certo corso d'azione. Tutte queste clausole rendono estremamente difficile creare una fiducia estesa e duratura, poiché di fatto l'unica condizione che potrebbe garantire queste clausole è che l'impegno per rispettarle non sia eccessivo: l'amicizia è l'unica relazione interpersonale, sostiene Hawthorn, che può soddisfare tale condizione, ma è chiaro che relazioni cooperative, durature e fiduciarie tra sconosciuti non possono presupporre un rapporto di amicizia.

L'unico modo per ritrovare questo modello di fiducia in realtà sociali più estese è che tali relazioni siano "semplificate, stilizzate, dotate di forza simbolica e di espressione rituale", cioè che siano "codificate nella convenzione". Una volta "insediate" tali convenzioni possono riprodurre ciò che genera l'amicizia, ma solo se sono accompagnate da profonde ed esplicite convinzioni. Per riprodurre la fiducia in contesti sociali più ampi si dovrà prevedere "la codificazione della virtù nella convenzione" ed accettare "la necessità di ragioni esplicite e articolate per adottarla ed adeguarvisi": l'unica società in cui sembra possibile ciò è un'aristocrazia.

Con questo termine Hawthorn definisce "una società che si fonda su un codice, nella quale il rango delle persone è legato al rispetto di quel codice, nella quale si può dire cioè che vivono "persone di rango" (ivi, p.147) .

Detto ciò l'autore sostiene inoltre che se saranno "gli aristocratici" a far nascere una fiducia estesa, potranno essere loro stessi a minarne la stabilità: di fatto è in questione la capacità della fiducia di autorafforzarsi. Sia che pensiamo ad una fiducia basata sulle convinzioni, sia che immaginiamo interdipendenze funzionali, che assomigliano più ad un "egoismo reciproco", servirà un sistema motivazionale in grado di garantirne una permanenza duratura. È proprio in questa strategia motivazionale, che secondo Hawthorn "deve giocare, in senso positivo o negativo, sulla paura", che si anniderebbero i vizi contenuti nelle virtù.

Sullo sfondo di queste ironie ci sembra di rivedere i paradossi appena analizzati.

Se non ci fosse quell'"élite illuminata" di cui parlava Simona, infatti, non ci sarebbe la REES Marche, eppure è proprio il carattere elitario, aristocratico, di questa proposta a generare i principali paradossi.

Tutto si basa sulla possibilità di consumare in maniera "solidale", ma non tutti possono farlo: esistono delle differenze strutturali che non solo rendono difficili gli scambi in denaro, ma impediscono anche un comune ed implicito riconoscimento degli scambi non monetari.

L'equivalenza dei duplici scambi e la loro natura triadica, che sola garantirebbe al di là delle diseguaglianze una reciprocità effettiva, dovrebbe essere esplicitata allora, ma non formalmente: dovrebbe essere detta e non scritta, poiché la libertà di partecipare deve rimanere la caratteristica più etica di questa proposta, ciò che mantiene la "tensione morale" del dono. Ma il tentativo di riequilibrare le diseguaglianze rende fortemente politica questa esperienza, le attribuisce immediatamente una forma e allora la paura di "sporcarsi" di nuovo allontana ancora: il ruolo assunto richiede un coordinamento dell'azione collettiva, che possa guidare la condivisione e garantire quella fiducia estesa necessaria alla collaborazione solidale.

È proprio la grande dimensione di questa realtà ad essere messa in discussione: colpevole di non rendere effettiva e "bassa" la partecipazione, mentre dice di essere inclusiva; colpevole di non valorizzare le relazioni sociali, quando dice di basarsi su esse; colpevole di essere "aristocratica", mentre dice di essere democratica.

Attraverso quella che abbiamo definito *reciprocità simbolica* circolano nella rete valori, simboli e poteri che rappresentano le motivazioni per parteciparvi e gli "incentivi" per fidarsi, per contribuire ad un benessere comune di cui solo più in là si potrà trarre giovamento.

Insieme a "merci giuste" circolano "valori giusti" che accomunano persone diverse e le rendono "migliori", migliori innanzitutto di loro stessi se presi singolarmente, ma migliori rispetto a ciò che li circonda e che vogliono cambiare. La libera partecipazione è una delle principali caratteristiche di questa esperienza, la forma di democrazia diretta e partecipativa che vorrebbero e che nasce dall'opposizione alla democrazia procedurale, alla delega di una rappresentanza ritenuta non rappresentativa.

Eppure, a ben guardare, più volte abbiamo detto della difficoltà della partecipazione diffusa come anche del problema della rappresentanza, che, nel diventare Associazione, la REES Marche si è assunta, ma che non risulta rappresentativa. E così il tentativo di diffondere una democrazia "pura" si trasforma quasi in un'antidemocrazia, o meglio appunto, in un'aristocrazia, che sembra però inevitabile per alimentare la fiducia, come le forme di istituzionalizzazione lo sono per alimentare il dono.

In conclusione

Secondo la teoria dei mercati molteplici, più volte chiamata in causa e proposta dalla Zelizer (2009), appare ormai chiaro che non soltanto esistono vari modi di fare economia, ma anche che all'interno di uno stesso sistema economico convivono motivazioni ed istanze molteplici, che rendono l'uomo economico sempre contemporaneamente culturale, sociale, religioso e politico.

Anche nelle società contemporanee, dove il sistema economico neoliberista è riuscito a incorporare a sé tutte le altre dimensioni della socialità, creando un immaginario e un linguaggio assolutamente pervasivi, sopravvivono forme economiche riconducibili alla sfera del dono e della reciprocità più che a quella di mercato.

Pensiamo alle attività di volontariato, alle pratiche caritatevoli, al lavoro del Terzo Settore e delle reti sociali, ma anche alle banche del tempo, alle donazioni del sangue e al fenomeno del *file-sharing* in rete: sono tutte esperienze che non si riducono ad una transazione contrattualistica di mercato e che rispondono ad altre logiche e ad altre modalità. La dicotomia dono-merce sembrerebbe allora superata in una soluzione di pacifica convivenza, eppure dovremo notare che queste forme economiche "altre" si situano in spazi ben delimitati e interstiziali dell'ufficialità istituzionale e che la celebre antinomia tende a riproporsi, comprensiva di connotazione morale, in un confronto tra informale e formale, dove alle relazioni di reciprocità viene affidato lo spazio informale dei legami concreti. In tal modo le transazioni di mercato restano impersonali e guardate con sospetto.

D'altronde il pericolo di "banalizzazione" di cui ci parla Laville (1998) riferendosi alle esperienze di economia sociale sembra rimandare proprio alla tendenza invasiva delle logiche contrattualistiche di mercato, siano esse pubbliche o private, come se di fatto non conoscessimo altri linguaggi ed altre regole per fare economia.

L'invenzione di un'economia altra dovrà procedere pertanto dalla creazione di un altro immaginario e di un'altra società economica e su questa consapevolezza nascono le esperienze di Economia Solidale.

La peculiarità dell'esperienza qui presa in esame, che tentiamo ora di sintetizzare, è proprio nell'approccio sistemico che propone, nel suo voler sperimentare un sistema economico diverso, dove a contenuti differenti corrispondano mezzi differenti e dove gli scambi economici si inseriscano in un orizzonte di senso "decolonizzato" da logiche mercatistiche.

L'economia solidale vuole far emergere quelle forme di dono basate sul principio di reciprocità, vuole "formalizzarle" in qualche modo, affinché gli stessi scambi in denaro siano strutturalmente basati su tale principio. Questa messa in forma di pratiche economiche che non hanno, e rifiutano di fatto, istituzioni formali che regolamentino gli scambi dovrà avvenire, lo abbiamo visto, attraverso la diffusione di istituzioni informali²⁶, di un immaginario condiviso capace di generare delle norme implicite di comportamento. La creazione di un immaginario collettivo presuppone l'esistenza di una comunità che si riconosca in determinati valori e che li trasferisca nella prassi: siamo di fronte ad una forma economica che presuppone la creazione di un'appartenenza collettiva dove l'adesione ad un'etica comune potrà generare relazioni di fiducia. Ben lontani da una logica ed una retorica competitiva e individualista, l'economia solidale vuole sperimentare scambi economici cooperativi e collaborativi orientati al bene comune, dove l'uomo economico sia innanzitutto un uomo solidale.

Abbiamo sottolineato come la solidarietà cui ci riferiamo seppur vicina al "puro dono" per l'indefinitezza temporale e quantitativa dell'aspettativa di una restituzione (simile se vogliamo al dono cristiano), se ne allontani invece per il carattere unidirezionale e individuale con cui questo tende a manifestarsi e come invece sia vicina ad una connotazione di reciprocità che presuppone la possibilità per tutti di partecipare, di ricambiare il dono in una situazione di uguaglianza e parità di diritti: abbiamo parlato di una solidarietà democratica che deve trasformare democraticamente l'agire economico, nel suo essere orientata al benessere collettivo.²⁷

Abbiamo avuto modo di vedere come nello specifico della proposta della REES Marche, l'economia solidale voglia:

- basarsi su relazioni collaborative: la "ragione" economica deve essere la reciprocità e la solidarietà tra le persone;
- essere orientata al bene comune: deve essere sostenibile (a livello economico, ambientale e sociale) ed agire per un bene che sia collettivo e sappia includere le generazioni future;

²⁶Cfr. *Infra*, Cap 4

²⁷Cfr. *Infra*, Cap 3, par.3.2

- essere un'alternativa al sistema economico dominante: a partire dalla pluralità delle sue forme deve essere capace di agire a livello economico, politico, sociale e culturale per opporsi effettivamente al modello economico attuale.

In particolare, se l'obiettivo è la trasformazione del sistema, riteniamo che i primi due tratti appena elencati non potranno essere disgiunti tra loro: vediamo in che modo e perché, osservando le declinazioni assunte dalle forme di reciprocità al momento di incontrare transazioni in denaro. Siamo infatti di fronte a due ordini di scambi, uno monetario ed uno no, che, abbiamo visto, concorrono allo stesso modo al mantenimento del sistema e che seguiranno di fatto gli stessi principi.

Se vogliamo che sia la reciprocità a rendere razionale uno scambio economico dovremo innanzitutto mettere in discussione le caratteristiche dello scambio e la concezione del valore economico, che non si vuole ridotto al prezzo in denaro.

Abbiamo visto che uno scambio solidale non potrà concludersi nella compravendita di un bene, neanche se al denaro usato viene attribuito un valore "speciale", poiché in tal modo saranno ancora le istanze individuali a prevalere e la solidarietà sarà unidirezionale. Pensiamo ad esempio ad un consumatore responsabile che si reca in una Bottega del Commercio Equo e Solidale a fare i suoi acquisti: vi è certamente una scelta politica che muove la transazione in denaro, ma vediamo come sarà difficile creare delle relazioni di reciprocità attraverso un'azione economica che rimane all'interno di un percorso individuale e come il rischio è che la solidarietà resti pur sempre unidirezionale. Pensiamo allora a un consumatore responsabile che decide di recarsi direttamente dal produttore agricolo e di rivolgere a lui la propria solidarietà: si creerà certamente un patto di fiducia ed una relazione concreta ma vediamo come ancora lo scambio tenderà ad essere unidirezionale ed asimmetrico, orientato verso il produttore e solo sullo sfondo ad un bene comune che possa farsi sistema alternativo (la scelta di rispettare l'ambiente e i diritti del lavoratore).

E se fosse un Gruppo d'acquisto a rivolgersi allo stesso produttore?

Possiamo certamente notare come il momento del consumo, nel diventare collettivo, crei forti legami di reciprocità tra i membri del gruppo: il bene acquistato inizia ad essere inserito in un sistema fatto di valori condivisi e ad essere un bene relazionale poiché il suo valore sarà determinato dalle relazioni che vi soggiacciono e che contribuisce a creare. Ma al momento di rivolgersi al produttore non capiamo ancora come tale solidarietà possa essere reciproca e in generale come questo scambio possa contribuire ad una trasformazione sistemica: certamente

si creeranno legami di fiducia e una conoscenza diretta e il produttore potrà ricambiare la fiducia riposta in lui con un prezzo di favore e forse anche con una condivisione di conoscenze, ma il rischio di cadere in logiche contrattualistiche di mercato ci sembra ancora alto, poiché la solidarietà, per come l'abbiamo intesa, ancora non ha cambiato la razionalità dello scambio fino al punto da garantire una trasformazione del sistema orientato al benessere comune. Tale sistema di creerà quando tutti parteciperanno e avranno la libertà, nel senso attribuito da Sen a questo termine²⁸, di partecipare al bene comune.

La tesi che stiamo qui sostenendo è che gli scambi e la natura solidale del valore economico potranno concretizzarsi *se e solo se* saranno inseriti in una triade, e nello specifico del caso, in una Rete che sarà la massima espressione del bene comune, dove interesse individuale ed interesse collettivo andranno a coincidere. Questo sia perché, in assenza di istituzioni formali, la Rete rappresenta il Terzo capace di garantire l'eticità degli scambisti e le regole di uno scambio orientato al bene comune, sia perché solo nella Rete l'orizzontalità tanto ambita sarà effettiva poiché tutti avranno possibilità di partecipare.

Non parliamo infatti di una triade fatta di tre persone o tre soggetti economici, ma parliamo di una triade in cui il Terzo rappresenta di fatto anche gli altri due, rappresenta il motivo stesso per partecipare, perché arricchire la rete significherà arricchire se stessi.

Pensiamo al GAS di prima e al suo produttore. Possiamo immaginare che a un certo punto la relazione di fiducia instaurata porti il gruppo a consigliare lo stesso produttore ad un altro GAS. Il valore dei prodotti acquistati comprenderà un valore aggiunto dato dal fatto che il bene in questione ha saputo generare nuove relazioni e questo assume valore economico. Siamo in una triade, eppure ancora asimmetrica e unidirezionale dove l'oggetto della solidarietà rimane ancora il produttore: manca la partecipazione al progetto comune che consentirebbe l'effettiva reciprocità.

Questa partecipazione, abbiamo detto, potrà avvenire in due modi soprattutto. Prima di tutto attraverso il consumo solidale: solo se anche il produttore facesse parte di un GAS e comprasse, ad esempio, vestiti e scarpe da altre aziende della rete il sostegno alla rete

28 Secondo l'economista indiano Amartya Sen "la posizione di una persona all'interno di un assetto sociale può essere giudicata da due diverse prospettive e cioè 1) le effettive acquisizioni e 2) la libertà di acquisire. Le acquisizioni hanno a che fare con ciò che riusciamo a mettere in atto, e la libertà con la *concreta opportunità* che abbiamo di mettere in atto ciò che apprezziamo" (Sen 1992, p. 53). Sen parla in particolare della *capacità* che "riflette la libertà di un individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro" (Ivi, p.64) e che non si riduce in alcun modo alla capacità di reddito di una persona.

avverrebbe su quel piano economico che alla transazione in denaro aggiunge un valore relazionale di rete. Per rendere una rete di collaborazione solidale anche economica bisogna che tutti i nodi della rete siano consumatori solidali: questo l'unico requisito individuato da Mance.

E poi, se abbiamo detto che doni e merci rappresentano due ordini di scambi ugualmente importanti per il mantenimento della rete, non dovremo soltanto vedere il valore aggiunto in una transazione in denaro, ma accettare che la partecipazione alla rete potrà avvenire anche in altri modi: tempo, competenze, partecipazione volontaria alle attività sono tutti modi di contribuire al progetto comune, modi indispensabili tanto quanto le transazioni solidali in denaro interne alla rete.

Sono le forme di dono infatti a garantire quello che potremmo definire l'ordine cosmico, l'ordine di lunga durata che ha che fare con la diffusione dei valori, la loro progressiva naturalizzazione.

Perché dunque non funziona la rete economica della REES Marche?

Cerchiamo di andare per gradi.

Innanzitutto abbiamo detto che a causa del carattere elitario dei prodotti della rete non è possibile per tutti parteciparvi attraverso transazioni in denaro: non tutti i partecipanti possono essere consumatori solidali ed emergono quelle diseguaglianze interne che pregiudicano il principio stesso di reciprocità e l'orizzontalità della Rete. In particolare è il consumo produttivo che manca e non solo senza questo il circuito economico non potrà concludersi all'interno della rete, ma i produttori in tal modo non parteciperanno al benessere comune, non contribuiranno alla crescita della Rete.

Abbiamo detto poi che sarà possibile partecipare altrimenti alla Rete e che anche quest'altro modo, fatto di tempo volontario e scambio di competenze ad esempio, ha un ruolo economico: anche in questo caso tuttavia la reciprocità non sembra essere garantita.

Non solo infatti le diseguaglianze già riscontrate tendono a ripresentarsi e i produttori rimangono, con le dovute eccezioni, le persone che meno partecipano con costanza alle attività, ma a queste forme di dono non è facilmente riconosciuto un valore economico.

Non c'è ancora un immaginario condiviso capace di rendere implicita la triangolazione e la duplice natura dello scambio, di rendere riconoscibile ed ovvio questo valore aggiunto dato dalla reciprocità. E allora l'impegno volontario non è più sostenibile e si sentirà anche il

bisogno di rendere concreti questi valori altri, di “monetizzarli” Mirko diceva, con il rischio di perpetuare una logica contrattualistica basata su un’unità di misura quantificabile.

Se manca quell’orizzonte comune che rende implicito il valore della partecipazione alla Rete inoltre saranno necessari quegli “incentivi selettivi” che possono invece garantirla. Ecco allora che la reciprocità che si configura avrà natura simbolica piuttosto che economica e a circolare nella rete saranno quei simboli e poteri in grado di garantire uno status morale, oltreché sociale: chi partecipa alla Rete è etico e solidale e quei beni relazionali, che hanno la capacità di rendere simili chi li consuma, tendono ad assumere le sembianze di beni posizionali²⁹, che invece sottolineano un’identità differenziale. Ritroviamo allora il vizio nella virtù, il rischio che in questa forma di *aristocrazia*, fatta di persone di “rango” si celino forme di protagonismo antidemocratico che tenderanno a rendere esclusiva (ed escludente) questa proposta.

Abbiamo visto le difficoltà di creare un nuovo immaginario soprattutto per l’eterogeneità e le grandi dimensioni della comunità cui facciamo riferimento, che in questo caso è data dai soci della REES, ma abbiamo visto anche come il principale problema sia quello di riconoscere nella REES la rete³⁰.

In discussione è proprio il rapporto tra quelle che abbiamo definito forme di dono, che garantiscono l’etica di riferimento, e la tendenza all’istituzionalizzazione: il processo di messa in forma non è visto come una messa in pratica di un immaginario condiviso, ma come una formalizzazione, un irrigidimento all’interno di una forma data, di un ruolo. Eppure, non solo sono proprio queste forme organizzative che “guidano” la condivisione di quella stessa etica, ma se l’obiettivo della REES è quello di costituire un sistema alternativo il coordinamento delle attività dovrà necessariamente assumere una qualche forma, soprattutto se pensiamo al ruolo politico che ha assunto. Certamente si potrà sostenere che si può fare politica anche mantenendo l’informalità di un gruppo ristretto, ma nel sostenere questo continuiamo a dimenticarci che l’obiettivo in gioco è molto più grande e che la dimensione politica è strettamente collegata alla dimensione economica.

²⁹ Secondo la definizione di Fred Hirsch, i beni posizionali sono quei beni che, in una società ad alto tenore di vita, i consumatori cercano di acquistare allo scopo di migliorare il proprio status reddituale relativo; sono beni che assumono valore perché pochi li possono avere e la loro utilità è determinata socialmente. Per un approfondimento cfr. *Social limits of Growth*, Cambridge Mass, Harvard University Press, 1976.

³⁰Cfr. *Infra*, Cap 4, par.2.

D'altronde abbiamo detto fin dall'inizio che la peculiarità di queste esperienze è nel consentire un processo di democratizzazione e l'accesso ad uno spazio pubblico, abbiamo visto che attraverso una democrazia economica si potrà accedere ad una democrazia politica e sociale e viceversa ed è proprio attraverso l'azione politica infatti che si potrà pensare di riequilibrare quelle diseguaglianze strutturali che fanno dell'economia solidale un'esperienza elitaria, poiché la reciprocità di cui parliamo presuppone un'uguaglianza di diritti innanzitutto.

Il problema della REES sembra dunque essere la difficoltà di costruire un immaginario condiviso, ma soprattutto la difficoltà di definire la forma che tale immaginario dovrà assumere nel diventare prassi: finché non si riconoscerà nella Rete (sia essa identificata nella REES o meno) il Terzo protagonista dello scambio economico, non si riuscirà a dar forma alla reciprocità tanto ambita, a darle un ruolo centrale nella vita economica. Non si tratta di regolamentare tutto questo, ma in attesa che diventino impliciti la libertà e l'obbligo di ricambiare e l'essere solidali con il bene comune, si dovrebbe forse esplicitare l'obiettivo da raggiungere facendo attenzione che tale esplicitazione non coincida con il bisogno di quantificare la partecipazione di ciascuno.

Riferimenti bibliografici

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è sempre quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono sempre alla traduzione italiana, qualora negli estremi bibliografici qui sotto riportati vi si faccia esplicito riferimento.

Aime, M., 2002, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Aime, M., 2004, *Eccessi di cultura*, Torino, Einaudi.

Anderson, B. (1991), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, 1996, Roma, Manifesto Libri.

Appadurai, A.,(1996), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

Aria M., Dei F. (a cura di), 2008, *Culture del dono*, Roma, Meltemi.

Aria, M., 2008, *Dono, hau e reciprocità. Alcune riletture antropologiche di Marcel Mauss*, in Aria M. e Dei F. (a cura di), *Culture del dono*, Roma, Meltemi, pp.181-219.

Becattini, G., 2000a, *Il distretto industriale*, Torino, Rosenberg e Sellier.

Becattini, G., 2000b, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Torino, Bollati Boringhieri.

Bellanca, N. 2007, *L'economia del noi. Dall'azione collettiva alla partecipazione politica*, Milano, EGEA Università Bocconi.

Bellanca N., 2008, *Le forme dell'economia informale. Percorsi di costruzione sociale dell'attività economica*, in Pavanello, M. (a cura di), 2008b, *Le forme dell'economia e l'economia informale*, Roma, Editori Riuniti, pp. 97-164.

Biolghini, D., 2007, *Il popolo dell'economia solidale*, Bologna EMI.

Boni, S., 2006, *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana*, Milano, Elèuthera.

Boni, S., 2011, *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Milano, Elèuthera.

Borghi e Magatti (a cura di), 2002, *Mercato e società. Introduzione alla sociologia economica*, Roma, Carocci.

Bourdieu, P. (1979), *La distinzione, critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Caillè, A., 1998, *Il terzo paradigma*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Castoriadis, C., (1975), *L'istituzione immaginaria della società*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- De Certeau, M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005.
- Dei, F., 2008, *Tra le maglie della rete: il dono come pratica di cultura popolare*, in Aria M. e Dei F. (a cura di), *Culture del dono*, Roma, Meltemi, pp.11-41.
- Dei F., Mancini G.L., 2010, *Etiche della condivisione. Il file-sharing e il problema dei beni comuni*, in LAI F. (a cura di) 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU, pp. 23-45.
- Douglas M., Isherwood B. (1979), *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Eme, B. e Laville, J.L. (2005), *Economia solidale* in Laville J.L. e Cattani, A.D., *Dizionario dell'altra economia*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2006, pp.108-114.
- Gambetta D., 1989, *Strategie della fiducia*, Torino, Einaudi.
- Geertz, C. (1973), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Godbout, J.T. , (1992), *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri ,1993.
- Granovetter, M., (1973), *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli, 1998.
- Hawthorn, G., 1989, *Ironie della fiducia* in Gambetta D., *Strategie della fiducia*, Torino, Einaudi, pp. 143-161.
- Illich, I., (1973) *La convivialità*, Milano, Boroli editore, 2005.
- Lai, F. (a cura di), 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU.
- Lai, F., 2010b, *Introduzione. Cooperazione e competizione nelle relazioni sociali*, a LAI F. (a cura di) 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU, pp. 9-22.
- Lai, F., 2010c, *Invidia e competizione per le risorse*, in LAI F. (a cura di) 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU, pp. 143-164.
- Latouche, S., 2003, *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia mondializzata*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2004), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decostruzione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Latouche, S. (2005), *L'invenzione dell'economia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Latouche, S. (2007), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

- Laville J.L, 1998, *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Laville, J.L., (2005), *Solidarietà*, in Laville J.L. e Cattani, A.D., 2005, *Dizionario dell'altra economia*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2006, pp.162-169.
- Laville J.L. e Cattani, A.D., (2005), *Dizionario dell'altra economia*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2006.
- Lodde, S., 1998, *Invidia e imprenditorialità: alcune note sul ruolo delle emozioni nello sviluppo economico*, Contributi di ricerca CRENoS , Università di Cagliari.
- Lori M., Volpi F., 2007, *Scegliere il bene. Indagine sul consumo responsabile*, Milano, Franco Angeli.
- Magatti, M., 1991, *Azione economica come azione sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Malinowski, B., (1922), *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Newton Compton, Roma, 1973.
- Mance, E. A., (2001), *La rivoluzione delle reti*, Bologna, EMI, 2003.
- Mance, E.A., (2003), *Organizzare reti solidali*, Roma, Edup, 2010.
- Mance, E.A., (2004), *Fame Zero. Il contributo dell'economia solidale*, Bologna, EMI, 2004.
- Maxia, C., 2010 *L'economicità delle relazioni: l'amicizia e la fiducia tra i pastori in Sardegna*, in LAI F. (a cura di) 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU, pp.75-98.
- Mauss, M., (1924), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2000 pp. 155-292.
- Monaci, M., 2002, *Logiche istituzionali e costruzione socioculturale* in Borghi e Magatti (a cura di), *Mercato e società. Introduzione alla sociologia economica*, Roma, Carocci.
- Musella, M., 2005, *Le cooperative sociali e la nuova teoria della cooperazione*, in Mazzoli, E. e Zamagni, S., *Verso una teoria economica della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 269-291.
- North, D.,(1990) , *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione nell'economia*, Bologna, Il Mulino 1994.
- North, D., (2005), *Capire il processo di cambiamento economico*, Bologna, Il Mulino, 2006 .
- Nyssens, M., 2005, *Terzo Settore* in Laville J.L. e Cattani, A.D., 2005, *Dizionario dell'altra economia*, Roma, Sapere 2000 edizioni multimediali, 2006, pp. 183-189.
- Parry, J., Bloch, M., 1989, *Money and morality of exchange*, Cambridge, Cambridge university press.

- Parry, J., Bloch, M., 1992, Traduzione dell'Introduzione a 1989, *Money and morality of exchange*, Cambridge, Cambridge university press, in *Problemi del socialismo* 7/8, pp.107-141
- Passuello, F., 1997, *Una nuova frontiera: il Terzo Settore*, Roma, Origami.
- Pavanello, M., 2000, *Forme di vita economica. Il punto di vista dell'antropologia*, Roma, Carocci.
- Pavanello, M., 2008a, *Dono e merce: riflessione su due categorie sovra determinate*, in Aria M. e Dei F. (a cura di) 2008, *Culture del dono*, Roma, Meltemi, pp. 43-63.
- Pavanello, M. (a cura di), 2008b *Le forme dell'economia e l'economia informale*, Roma, Editori Riuniti.
- Pizzorno, A., 2007, *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
- Polanyi, K., (1944) *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2000.
- Polanyi, K., (1977), *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 1983.
- Ranci C., Veroli, A., 1994, *Beni pubblici e virtù private. Il Terzo Settore nelle politiche di Welfare*, Milano, Fondazione A. Olivetti.
- Razeto Migliaro, L., 1984, *Economia de Solidariedad y Mercado Democrático*, Santiago, Ediciones PET.
- Razeto Migliaro, L., 1993, *Los caminos de la economia de solidariedad*, Santiago, Vivarium.
- Rinaldi V. (a cura di), 1994, *Che cos'è l'Economia Sociale. Il caso italiano*, Roma, Liocorno Editori.
- Sahlins, M., (1972), *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani, 1980.
- Sahlins, M., (1978), *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Milano, Bompiani, 1982.
- Saroldi, A., 2001, *Gruppi d'acquisto solidali*, Bologna, EMI.
- Saroldi, A., 2003, *Costruire Economie Solidali*, Bologna, EMI.
- Sen, A., (1992), *La diseguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Siniscalchi, V., 2010, *Competere e cooperare*, in LAI F. (a cura di) 2010a, *Competizione, cooperazione, invidia*, Roma, CISU, pp.99-119.

Tabarro, C., 2010, *Dalla società del rischio all'economia civile*, Bologna, Pades Edizioni

Tavolo per la rete italiana di economia solidale (a cura di), 2010, *Il capitale delle relazioni*, Milano, Altraeconomia.

Wilk, R., (1996), *Economie e culture*, Milano, Mondadori, 2007.

Zamagni, S., 2005, *L'economia civile e i beni relazionali* in Viale R. (a cura di) 2005, *Le nuove economie*, Milano, Il Sole 24 ore, pp 152-169.

Zamagni, S., 2007, *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova.

Zelizer, V. A., 2009, *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, Bologna, Il Mulino.